(2

SAGGIO
DI POESIE FILOSOFICHE

DI

GIOVANNI DE LUCA

SI CONTEMPLANO ALCUNE MERAVIGLIE DELLA NATURA, CHE CI CONDUCONO ALLA CONOSCENZA DEL CREATORE

PRECEDUTO DA UN DISCORSO PRELIMINARE

SULLA POESIA

SECONDA EDIZIONE

Vol. II.

IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num. 46
1843.

PREFAZIONE.

Consapevole delle mie deboli forze, ho creduto che le mie picciole teorie esposte nel Discorso, che ho fatto precedere nel primo Volume, non avessero potuto scuotere i Giovanetti alunni delle Muse. Quindi è che ho invidiato il genio de' sommi Poeti per poter avvalorare i miei precetti con qualche picciolo Saggio di Poesia filosofica, *onde potesse tralucere così qualche utile scienza, come ancora gli eterni sembianti di* Dio, *che ha creato tutti gli esseri della Natura, e gli ha destinati a' loro fini per la conservazione dell' uomo, che è il capo lavoro della creazione.*

Se colui, che leggerà questa mia produzione poetica, non vi troverà il lampo del genio, vi rinverrà sicuramente un certo calore di sentimento, il quale mi ha destato un estro pungitore a cantar la Natura, e nel tempo stesso a cantare Iddio, *per-*

chè l' ordine delle cose , che formerà tutto il soggetto del mio canto , suppone sempre un ORDINATORE.

Si è osservato che fra i sommi Scrittori , che l' hanno contemplata ne' Cieli co' tubi di Galileo , *o nella Terra co' vetri di* Lewenhoeck , *non si è trovato un Filosofo così degenerato , che abbia dubitato di* DIO. Newton , *che insegnò alla Terra il corso delle Stelle , e che ritornò pieno di ricchezze, e di lumi dopo i suoi viaggi ardimentosi fatti nello spazio immenso del firmamento ;* Newton , *io dico, era tanto penetrato dall' idea augusta di* DIO , *che al solo nominarlo si ripiegava dentro se stesso , e parea che sentisse più da vicino la presenza di quell'* ESSERE *adorabile ,* CREATORE *di quegl' infiniti oggetti, che egli avea contemplato col filo della ragione depurata da una celeste Filosofia in quel vasto Laberinto. Il celebre* Roberto Boyle , *Fisico di primo ordine , dopo tante esperienze , ed importanti scoverte fatte nella scienza della Natura , restò così ripieno della presenza del* CREATORE , *che dopo le sue illustri fatiche , volle ricordare alla Terra con un Discorso da lui composto* sulla profonda vene-

razione, che lo spirito umano deve a Dio, *quanto questo* Dio *istesso deve essere il solo oggetto dell'amore dell'uomo. Lo studio della Natura inspirò a questo famoso Filosofo il sublime disegno di fondare una Cattedra di Religione* (1), *dove con generose ricompense chiamò ora* Giorgio Stanhope, *ora* Tommaso Burnet, *ora* Giosia Woodward, *ora* Clarke, *ed ora altri valenti uomini della sua Nazione per annunciare le verità sublimi, onde meglio conoscere il* Dio Creatore, *e'l* Cristo Riparatore. *Tanto può la Natura ben contemplata dal Genio Cristiano, e meglio interrogata co' lumi della buona Filosofia!*

Non bisogna dimenticare l'altro famoso Inglese, Giovanni Ray, il *quale dopo aver descritte le piante, esaminati gli uccelli, i quadrupedi, e gl' insetti, e dopo avervi osservati tanti profondi misteri della Natura, si sentì come spinto imperiosamente da tutte*

(1) *Questa Cattedra fu instituita con questo titolo:* Difesa della Religione tanto Naturale, che rivelata contro gl'infedeli, e gl' Increduli; *e fra coloro che vi pronunziarono copiosi discorsi sopra* Gesù Cristo, *si distinsero precisamente il Dottor* Burnet e Berriman.

queste arcane bellezze a dar fuori il bel libro sull' Esistenza , e Sapienza di Dio, manifestata nelle opere della Creazione.

Questo istesso ci fanno anche sapere alcuni eccellenti Osservatori , i quali per la ragione medesima han dato il nome di Teologia *alle loro osservazioni. Tal' è la* Teologia dell' acque *del dotto Professore di* Hambourg Giovanni Alberto Fabricio ; *tale ancora la* Teologia degl' insetti *dell' instancabile* Lesser ; *la* Teologia Fisica *di* Derham , *e* l' Esistenza di *Dio* , *che 'l religioso* Nieuwentyt *rischiarar seppe con quegli ammassi di luce , che egli fece sorgere dalla contemplazione de' Cieli , e dalle osservazioni sulle meraviglie della Terra , e dallo studio profondo sugli animali, che vi han vita , sulle piante , che vi crescono , e finalmente sull' uomo , che è l'opera la più augusta di un Dio, che crea.*

Già si vede , che questi uomini illustri han creduto che tutti gli esseri ragionan di Dio; ed essi, come Sacerdoti della Natura , entrati in mezzo a questo augustissimo Tempio , a traverso di tanti oggetti creati , han veduto con maggior chiarezza la mano del Forte , che gli avea tratti dal niente ,

e gli avea disposti a' loro fini. È stato detto che il Sig. Petit *, dopo aver calcolato che nel ventre di un Carpione si chiudeano fino a trecentoquarantaduemila, e più uova, sentì con una maggior effusione riempirsi il cuore del sentimento di gratitudine verso un* Dio fecondatore. *Non vi é Scrittore adunque, che abbia contemplata la Natura, e che l' abbia come forzata a rispondergli, ed a rivelargli qualche suo mistero, senza che abbia potuto non rivolger i suoi occhi, e 'l suo cuore pieno di tenerezza verso colui, che ne fu l'* Autore. Galeno *colpito di ammirazione mentre faceva un' analisi anatomica sul corpo umano, lascia in un subito scappar dalle sue mani il coltello, e grida : » O tu, che ci hai fatto ! or che io pronunzio un discorso così santo, io credo di cantare un vero inno alla tua gloria ! Io ti onoro più nell' atto che scopro la beltà delle tue opere, che se ti offrissi in sacrifizio intere Ecatombe, o se facessi riempiere i tuoi Tempj del fumo dell' incenso il più prezioso. La vera pietà consiste nel conoscer me stesso, e quindi nell' insegnare agli altri qual' è la grandezza della tua bontà, del tuo potere, e della tua sapienza. La tua bontà*

si mostra nell' eguale distribuzione de' tuoi doni, avendo ripartiti a ciascun uomo gli organi, che gli sono necessarj; la tua sapienza si vede nell' eccellenza di questi doni, e 'l tuo potere nell' esecuzione de' tuoi disegni « (1). Anche le opere di Buffon, *di* Grew, *di* Bonnet, *di* Sturm, *di* Montbaillard, *di* Frisch, *di* Valisnieri, *di* Malpighi, *di* Linneo, *di* Borrelli, *di* Spallanzani, *e di moltissimi altri Valentuomini, allorchè rendono più ricca la ragione, rendono ancora più religioso il cuore.*

Ecco dunque perchè, dopo aver tentato di mostrare nel mio Discorso l' ingenuo carattere dell'utile bellezza della Poesia, per esser conseguente ne' miei principj, mi son provato di dar fuori un picciol Poema, seguito da alcune Odi ora Saffiche, ed ora Anacreontiche, colle quali ho proccurato di dipingere alcuni oggetti della Natura, i quali potessero sempre ricondurci alla conoscenza del suo ETERNO AUTORE. *Le grandi bellezze sparse nelle Stagioni di* Thompson, *in quelle di* Saint-Lambert, *e nelle Poesie del celebre Abbate* Delille *nel tempo che mi ra-*

(1) Galeno de usu partium lib. III. cap. 10.

piscono, pare che vogliano scoraggiarmi colle loro grandiose immagini sempre rendute con colori i più freschi, ed i più veri. Ma se un trasporto, che sente molto dell' entusiasmo può riparare in me il genio di questi grandi Scrittori, posso ancor io dipinger col mio canto alcune bellezze della Natura, e posso nel tempo stesso celebrarvi l' immenso potere della parola dell' Eterno, che la chiamò dal niente.

Per me la Natura è la figlia dell' Ordinatore dell' Universo. Questa sublime verità fu impressa nel cuore dell' uomo; ma le superstizioni sacerdotali dell' antico tempo, e qualche bizzarro, ed empio Sistema di una trista Filosofia del secolo, han confuso l' Essere Supremo colla Natura istessa. Questo avviene, allorchè l' orgogliosa ragione vuole oltrepassare quella sfera, dove Iddio la chiuse. Così, dove sul principio l' Egizio adorava una prima Causa sotto il nome di Cneph, *che nel linguaggio* Cofto *significa l'* Essere, che ha fatto tutto, ed ha tutto ordinato (1); *giunse poi il tempo, in cui diede alla Natura una persona, e bandì Iddio dalla Natura.*

(1) Euseb. praeparat. Evang. lib. 3. cap. 3.

Questa loro Natura personificata era Iside, *e tutti sanno l'iscrizione, che vedeasi incisa nella base della di lei Statua :* » Io sono tutto ciò che è stato, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà, e niun uomo ha ancora innalzato il velo, che mi ricopre «. *Così ancora una vecchia Filosofia, rinnovellata dall'orgoglio di alcuni recenti Filosofi, colle sue eloquenti bestemmie, ha fatto risorgere questo Mostro decrepito; ed a forza di nuovi belletti, e di colori presi ad imprestito, l'ha dato in ispettacolo a' Giovani sconsigliati; e senza occhi, e senza mani, ha fatto che vedesse, e palpasse gli esseri senza numero, che sono sparsi ne' Cieli, nella Terra, e nel Mare. Io lo ripeto : la Natura per me è il soffio della parola di* Dio, *che chiamò dal niente le visibili, e le invisibili cose; ed alcuni tratti pomposi di questa Madre antica, figlia dell'* Eterno Jehovah, *sono quelli, che io ardisco di cantare, acciocchè il mio canto riconduca l'uomo al vero Fonte, d'onde incominciò a sorgere così la vaga Stella del mattino, come ancora quel Verme lucente, che rischiara con una debil luce le tenebre delle notti di Està; così il cedro maestoso del Libano, come il filo d'erba,*

cui rode la capra vorace ; così finalmente l' uomo col dono prezioso della ragione , come quel vile insetto schiacciato dal piede di un fanciullo.

Bisogna che sappia colui , che vorrà leggere di non aver io avuto la manìa ardimentosa d' imboccare la tromba dell' Epopeja in questi miei versi , come quegli , che seguir volesse anche da lontano il nostro Tasso , *o l' Inglese* Milton *fra i moderni Poeti. Conosco che il mio petto non ha tanta lena , e so ancora che l' oggetto delle mie Poesie richiedea quel canto , che da sommi Scrittori vien chiamato* Poesia descrittiva. *Questo genere di Poesia conosciuto in parte dagli Antichi , e che alcuni valorosi Poeti del tempo han forse meglio coltivato ; questa tale Poesia , io dico , sdegnando la capricciosa bizzarria delle Favole de' tempi mitologici , e niente curando quelle macchine , che sono il parto di una troppa calda fantasia; per sua natura può meglio descrivere le belle teorie delle Scienze le più utili , e chiamando l' uomo a contemplarle , può rendere un gran servigio allo spirito , ed al sentimento.*

Forse dirà vero un giudizioso Poeta (1), allorchè ci fa vedere, come i Poemi descrittivi siano in Poesia, quello, che i Paesaggi sono nella Pittura; e siccome l' arte d' un Paesaggio ha bisogno di un talento, che osservi, e sappia unire le tinte, ed i diversi accidenti della Natura; così il Poeta, che descrive, canta coll' armonia de' versi le sue grandi osservazioni fatte in qualche ramo della bella Letteratura, e di qualche nobile Scienza, e le dà quindi a contemplare allo spirito, affinchè sappia proffittare de' lumi, che sono il risultato, e 'l frutto delle Poesie descrittive. Descrivere solamente per descrivere, dice il Signor Delille, *è una sciocchezza; ma quando il Poeta descrive col pennello dell' Arte, condotto dalla mano della buona Filosofia; e quando le sue descrizioni rendono più sensibili i passi delle Scienze, ed i fenomeni della Natura fisica, o morale: allora ognuno benedice il genio del Poeta descrittore, perchè lo vede impiegato in quegli oggetti, che hanno per l' uomo un interesse forse mag-*

(1) Printemps du Proscrit.

giore di quello, che può ritrovarsi nelle azioni Epiche, e Drammatiche.

Io non dico già, che ne' Poemi di sola invenzione non possa ritrovarsi alcun interesse, perchè i cavalli, che piangono nella grande Epopeja del Greco Poeta di primo ordine, ed un' intera flotta di vascelli trasformati in tante Najadi *nel gran Poeta dei Latini, ancorchè siano tanti sogni ardimentosi, pure danno una scossa allo spirito; ed adescandolo colle dolci carezze, lo avvezzano a ragionare cogli accenti della grande eloquenza. Se poi tutte le ricchezze della loro immaginazione brillante; se tanti bei contorni sempre rapidi, e sempre eleganti nel raccontare gli avvenimenti della guerra, e della pace; e se tutte le pompe del loro stile ci destano alle volte qualche gran sentimento politico, o morale: tutto questo è in essi come un episodio, giacchè il loro maggior interesse pare che sia quello di far ammirare la bellezza della parola, e dell' invenzione del loro componimento, impastato di tante eleganti avventure. Ma quando una Musa celeste versa nel petto d' un Poeta tutte le grazie dell' Arte, e lo inspira a descrivere ora i doveri del-*

l' uomo , ora i Misteri della Natura , diretti dalla mano dell' Eterno , ed ora il corso misurato di qualche nobile Scienza: allora questo tal Poeta colla magìa del suo canto può destare un doppio interesse , quello della composizione , e quello del soggetto.

La Poesia ben condotta in questo genere , mescolando a' precetti severi alcune ridenti descrizioni, diventa una piacevole Dea , la quale spargendo i fiori ora sulle scienze esatte , ora sulle Fisiche bellezze della Natura , le rischiara colla fiaccola del gusto, e vi accende il fuoco sacro dell' immaginazione. Essa penetra nel fondo delle idee scientifiche, e dà loro alcune forme brillanti , per le quali acquistano una maggior bellezza , ed un maggior interesse. Questo incantesimo ha ancora prodotto la Poesia Didattica , per la quale i precetti dell' Agricoltura dettati in colto stile nel bel libro di Varrone , *furon rivestiti col linguaggio delle Grazie , allorchè* Virgilio *volle cantarli nella sua Georgica; così ancora i gravi ammaestramenti in ogni genere di Poesia insegnati da* Aristotele , *acquistarono a forza di eleganza , e di spirito una maggior bellezza nell'* Arte poetica

di Orazio , *e di* Despreaux ; *e gli Autori del sistema dell'* Ottimismo , *pare che abbiano acquistata una vita più robusta nel* Saggio sull' Uomo *del celebre Inglese* Pope.

Già apparisce quanto io sia penetrato dalle bellezze della Poesia descrittiva , e quanto io sia persuaso che per formarne qualche dipintura , vi si richieggono i colori teneri , e vivaci congiunti ad un pennello , che sappia dipingere una bella tela. Io conosco que' sommi Maestri , che furono dipintori famosi della Natura ; ma io non farò altro , che seguirli da lontano , e tutta la mia gloria sarà di aver tentato di camminare , come meglio ho potuto , sopra le loro tracce.

INNO A DIO.

O Tu, che regni sull' auguste cime
De' Colli eterni, oltre le vie de' venti;
Se infino a Te di mortal Cetra umile
Giungon gli accenti:

In mezzo agl' inni, che a Te sciolgon lieti
Mille di Spirti numerosi Cori,
Soffri, che io pure tra la polve immerso,
Gran Dio, ti adori.

Sì, Tu sei grande, sei possente, e ovunque
Ho fiso il guardo, ed il pensiero intento,
Te sempre io trovo, e della tua presenzà
L' impero io sento.

Monarca Eterno! ah! non sei Tu, che io miro
Dentro il bell' Astro, che colora il giorno?
Non è tua voce, che fra 'l nembo, e 'l tuono
Rimbomba intorno?

Tu parli, e 'l soffio della tua parola
Scuote gli abissi dalla notte oscura;
Ivi in segreto il gran lavor Tu ordisci
Della Natura.

Figlia ridente di un tuo dolce sguardo,
Per te l' amabil Primavera il seno
Orna di rose, e ne riveste amica
L' util terreno.

Tu la richiami, ed ella a' fior ritoglie
Mesta i profumi, e la beltà fugace.
L' Està la insegue con gli ardor, che vibra
Dalla sua face.

La Terra sgombra di sua vaga pompa,
Par che allor gema sotto a' rai cocenti;
Ma Tu ben presto del calor protervo
L' urto rallenti.

Cinto il bel crine di frondosa vite,
L' Autunno chiami dall' aprica balza;
Ei riconosce la tua voce, e 'l volo
Rapido innalza;

E al Sol temprando la cocente luce,
L' aride piante coll' umor ristora,
Che in lui dal grembo, come l' ambra, sparge
L' umida Aurora.

Ma in brieve tempo i suoi tesori anch' esso,
Oimè! ne involа col fuggir dell' anno.
D' onde l'Inverno sorge allor feroce,
Come un tiranno?

Gran Dio! tua mano dal perpetuo ghiaccio
Del freddo Polo furibondo il desta;
Sei Tu, che 'l vibri torbido sull' ali
Della tempesta.

Pur le sue nevi, che Tu stesso scuoti
Degli aquiloni fra l' orribil guerra,
L' occulta vita, e 'l vegetabil sangue
Danno alla Terra.

Così Tu segni alle Stagioni il corso,
E l' anno adorni di abbondanti doni.
Chi sa con quanta maestà de' Cieli
L' ordin disponi?

Astri ! parlate. Voi scoprite all' uomo
L' Autor Sovrano , che vi diè la luce.
Qual è l' occulto infatigabil braccio ,
Che vi conduce ?

Chi vi sospende nello Spazio enorme ,
Come le perle della fresca brina ?
Chi 'l moto in giro , e l' invariabil corso
A voi destina ?

Saggio Architetto ! un sòl divin tuo sguardo ,
Gittato appena nell' orror del niente,
Destò di tante luminose sfere
L'alba ridente.

Tu le spargesti sotto al tuo tremendo
Trono di luce , qual minuta arena ,
Ch' agil si aggira fra gl' immensi anelli
D' ampia catena.

Tu fra le rose della prima Aurora
Le soglie apristi di cristallo al Sole ;
Tu fabbricasti alla mutabil Luna
L' argentea mole.

L' ente dov' è, che da tua man non surse,
Dalla tua man, che l' Universo abbraccia?
Dove non ride della tua Sapienza
L' inclita traccia?

Sotto a' tuoi piedi per l' eteree vie
La tortuosa folgore si accende:
Te annunzia, allorchè a incenerir la Terra
Torbida scende.

E di Te parla l' aura dolce anch' essa,
Allorchè in pioggia placida si scioglie
Il fosco nembo, che mietea del prato
L' utili foglie.

Tu sei. La terra ti conosce, e adora
La tua presenza, che 'l suo sen feconda.
A Te s' inchina ubbidiente il Mare
Dalla sua sponda.

Tutto risuona di tua gloria eccelsa
L' Ordin creato: un tacito linguaggio
Destasi in grembo alla Natùra, e t' offre
Di lodi omaggio.

Oimè ! sol l' empio tra i soavi accenti
Dell' universo resta insano , e muto :
Ei sol non rende al tuo poter supremo
L' umil tributo.

Ah ! s' ei ti obblia , perchè forse ingrato
Sulla Natura non rivolge il ciglio ;
Dio di Clemenza ! non fia mai che io corra
Simil periglio.

Io mi prosterno all' ampia schiera innanzi
Di ciò che esiste , e fin sul vile insetto ,
Per contemplarti , il più sublime io trovo
Augusto oggetto.

Niente è profano nell' impero immenso
Della Natura : al nome tuo prepara
L' atomo istesso nel suo picciol seno
Il Tempio , e l'Ara.

LA TERRA.

POEMA IN XII CANTI.

ARGOMENTO DEL CANTO PRIMO.

In mezzo al vortice delle vicende la Terra conserva la sua bellezza natia, e la costante sua fecondità. Sviluppo di questo prodigio. — Prospetto de' monti. Le loro enormi, e numerose masse disposte in tante forme diverse, non sono inutili escrescenze, che deformano la superficie del Globo; ma istrumenti ammirabili ordinati da Dio*, per servire a diffondere i suoi benefizj sopra la Terra. — Essi sono i serbatoj delle pioggc; danno origine a' fonti, ed a' fiumi; ci ricolmano di altri doni, e conservano nel loro seno le più feconde miniere. — Viaggio sotterraneo. — Si esaminano brievemente le diverse specie, che i Naturalisti han distinto nella Terra, e le diverse classi delle Pietre. — Giunto nelle cave immense de' Marmi, comparisce una Dea, che il Poeta riconosce esser la Scoltura. — Questa Dea lo conduce nelle interne cavità della famosa Rupe Marpesia dell' Isola di Paros, conosciuta dagli Antichi per la miniera del più limpido marmo. — Gli fa ivi osservare le vestigie, dove giaceano que'*

rozzi ammassi, co' quali lo scalpello greco rappresentò i busti di tanti Numi, e di tanti Eroi; ed indicandogli il luogo, d' onde furon tratte le statue dell' Ercole Farnese, dell' Apollo di Belvedere, del Gladiatore combattente, e del Laocoonte: gli descrive rapidamente questi quattro monumenti, che sono i più ammirabili, che il Tempo ci abbia conservato fra gli avanzi delle opere de' più Insigni Scultori dell' Antichità - Finalmente dopo avergli disegnati i più bei marmi, che ella ha trascelti, ed ha riserbati all' industre scalpello del gran Canova, non solo per eternar la gloria degli augusti Sovrani collegati a richiamar la pace sull' Europa, ma anche per rendere sempre viva la memoria de' due sommi uomini Linneo, e Buffon; ella sparisce, e 'l Poeta interrompe il suo canto.

LA TERRA.

Canto Primo.

Pien del Febeo furor, mentre dell' Arpa
Le sonore temprando agili corde,
Alle Bell' Arti io meditava audace
Tesser un Canto, e celebrar le illustri
Della mano dell' uomo in marmo scolte (1),
Sulle tele dipinte, o espresse in carmi
Opre stupende: una più saggia Musa,
Che non di *Pindo* fra i sognati allori;
Ma in cima agli astri, e sulle sedi aurate
Dell' immortal Sionne eterno ha il trono;

(1) Io avea concepito il disegno di formare un Poema didattico sulle Belle Arti, e propriamente sulla Scoltura, sulla Pittura, e sulla Poesia, ad imitazione di *Du Fresnoy*, *Marsy*, *Wattelet*, e *le Mierre*.

Altra più pura in petto ampia mi accese
Fiamma, che di mia mente al debil guardo
Di Natura svelando i bei tesori,
Con più vivo a cantar desio mi spinse
Le vere opre sublimi, onde l'ETERNO
A un soffio sol di sua possente voce
L'Universo adornò. Reso a tal vista
Più grande il mio pensier, lasciò le *Aonie*
Favolose pendici; e dal già nuovo
Rapito estro divin, lieve d'intorno
Al vago ordin creato i vanni ei sciolse.
Allora fu, che del *Mattin* nascente
Contemplando gli albori, il Sol mi aperse
L'aurea de' suoi tesor leggiadra pompa,
E quanto avea di DIO, tutto un sol lampo
Col magico poter della sua luce (1)
Sol un lampo al mio sguardo augusto il pinse.
Poi le nere cadenti ombre tranquille
Della *Sera* ammirando, in Ciel la Luna,

(1) Si allude alle tre Odi sul *Mattino*, sulla *Sera*, e sulla *Notte*, ed alle quattro altre Odi sulle *Stagioni*, che saran comprese nel quinto volume di quest' opera.

Gli Astri raggianti, i viaggiator Pianeti,
L' obbliqua Zona, il Latteo Sentiere,
Seminato di stelle, e l' ineguale
Delle Comete eccentrica carriera,
Coll' armonia del corso lor costante
Mi parlaron di Dio; mentre la *Notte*,
Da un tristo suon dell' Arpa mia percossa,
Fra 'l suo tetro ravvolta oscuro velo,
Pur dell' Eterno in muto obblio parlommi.
E rivolgendo più ridenti i carmi
Al volubil dell' anno esteso giro,
Fu allor, che le *Stagioni* il volo anch' esse,
L' animoso mio vol, ressero amiche,
Qual per ignoto mar l' arduo cammino
Regge di fragil nave immensa vela;
E nel tributo de' lor varii doni,
Nell' influsso lor vario, i dolci tratti
Dell' Eterna Bonta' scoprir mi fero.
Ma tu più viva a me svelasti, o *Terra*,
Del tuo Fattor, del Padre mio la bella
Celeste immago, che sul grembo impressa
Fin del tuo nascer vagamente avesti.
Ah! non sei tu, che dopo i Ciel la prima

Opra sorgesti da sua man creata,
Quando la luce non ancor ridente
Nell' immenso del Sol disco splendea?
Parlò Jehova: di sua voce il snono
Qual già ti rese allor bella, e feconda;
Tal non sei forse ancor feconda, e bella?
Scorra pur tempestoso in te l' ingordo
Tempo divorator, d' un fiume in guisa,
Che devasta, che inonda, e monti, e rupi,
Regni, Città trasporti, o squarci, e cangi
Del tuo vasto teatro i bei concerti
Fra rovine in rovine; oimè! L' antica,
La natìa venustà di tua sembianza
Col perpetuo variar sarà distruttà?
O rinascente una beltà novella
Pronta non torna a ricomporti il viso,
Finchè Colui, che ti creò nel tempo
Nè sosterrà coll' invisibil braccio
La sù i cardini tuoi ferma la base?
L' atra notte de' secoli trascorsi
Di sue tenebre spesse il fosco nembo
Sul vario di tue scene intero corso
Invan distese. Dell' obblio la tomba

Tutta non divorò di tue vicende
L' invulnerabil rimembranza alata,
Che alla falce del Tempo innanzi errando,
Nel più cupo avvenir spinge il suo volo,
E dell' obblio si ride. Ah! dove i segni
Tu all' occhio indagator, dove non mostri
De' tuoi sofferti immensi oltraggi, e dove
Di tue grazie risorte i monumenti
Non gli offri ancor? Sì, da per tutto io scorgo
Gli elementi a tuo danno insiem congiunti
Di rovine ingombrarti, e da per tutto
Gli elementi concordi io veggio ancora
Ringiovanirti più leggiadro il grembo.
Se de' venti talor torbido il fiato,
Turbinoso oragan spirando intorno,
Sbarbica il bosco, come debil foglia
D' arida erbetta, che nel vol si perde:
Cento ancor lievi susurranti aurette
Sulle loro feconde ali veloci
Fertil nube di semi ampia scotendo,
Mille folte foreste, e mille selve
Traspiantano col soffio a un tratto a gara.
Quanti monti spariro all' urto orrendo

De' voraci Vulcani ? E quante vette
Col replicato lor scoppio tonante
Non risorsero altere ? Ecco una valle ,
Dove un tempo era lago, e un gorgo è questo,
Che un vortice di flutti inquieto aggira ,
Dove era valle un tempo. Oh quante volte
Lungo il suo corso irrequieto i flutti ,
I mugghianti suoi flutti il Mar sconvolse ,
Avido d' ingojar da riva in riva
I tuoi dominj , o *Terra!* oimè! del mostro
Terribile ti fu la rea minaccia ;
Ma tu con salda inalterabil fronte,
Tra le tue più minute opposte argille ,
Spesso l' irata sua vedesti infranta
Ampia foga ribelle. E quando ancora
Fia che un' esca a prestar giunga più fiero
All' ingorde sue fauci : il tristo nembo
Del più lieve spavento il bel sereno
Invan conturberà del tuo sembiante.
E se là tra più cupi orridi abissi
Atlantide ei sommerge , o appiè di *Calpe*
Se di sue sponde vincitor s' innalza ,
E l' Istmo divorando , un vasto solo

Di due mar formerà lungo oceano:
Quì *Calliste* (1) e *Terasia* ambe di *Egeo*
Abbandonan gli abissi, e altere entrambe
De' suoi gorghi il volume ampio fendendo,
Sugli attoniti flutti ergon la fronte;
E più lungi il poter d' occulta mano
Di *Alessandria* dal porto, e di *Ravenna*
Alle sue tempestose onde respinte
Farà prender la fuga, e nuove valli,
Nuove ignote spelonche, e nuove rupi
Sorgeranno in tuo don; mentre fugaci
Co' vaganti di arena enormi ammassi,

(1) *Santorini*, una delle isole dell'*Egeo*, oggi *Arcipelago*. Sappiamo da *Erodoto*, *Plinio*, *Pausania*, *Strabone*, e da altri antichi Scrittori che allora quando quest' isola emerse la prima volta dal Mare per una eruzione Vulcanica, fu chiamata *Callistes* per la sua estrema bellezza. Questo nome le fu quindi cambiato in quello di *Thera* da uno degli antichi suoi Re, che così parimente chiamavasi, e che vi fabbricò la sua Città Capitale dello stesso nome. Divenuta poi sterile la detta isola pe' continui tremuoti sofferti; in una di siffatte scosse restò come divisa, e ne surse da essa non lungi un' altra isola, che appellossi *Therasia*, quasi divulsa da *Thera*. Veggasi l' Encyclopedie nell' articolo *Thera*.

Nuovi in *Olanda* vasti lidi il *Reno*
Corre a formarti, e di novello impero
Nel tuo *Delta* famoso ampio tributo
Ti fabbrica in *Egitto* amico il *Nilo.*
Così sempre in tumulto, e varie sempre
Rinnovando le grazie in te più belle,
Qual non conservi immarcescibil germe
De' tesor primitivi, onde l'Eterno
Maestosa arricchì l'alma tua cuna?
Cinta or tu dagli stessi immensi Cieli,
Che al par di un alto padiglion brillante
Coprono la tua sfera, e dall' istessa
Viva del sole risplendente face
Nel dì percossa, e tra la queta notte
Dal raggio adorna dell' istessa Luna:
Qual pria, come Reina, ancor tu siedi
Sopra un vasto di fior vago tappeto.
E se negli annui giri, onde a te liete
Sorridon le Stagioni, amabil scorgi
Che un brio sempre nascente il tuo ricopre
Augusto ammanto ognor: ben tu pur vedi
D' inesauste ricchezze ampio torrente
Sorger dalle tue grotte, e vedi alfine,

Tra vicende sì varie, ognor costante
(1) Ne' boschi il tuo diadema, e'l tron ne' monti.
O monti, o boschi, o cupe grotte, o lunga
Di piante multiformi immensa schiera,
Accoglietemi voi! Di voi già pieno
Sento in petto agitarmi inquieto un foco
Che dal suol mi rapisce . . . Oh! dove audace,
Musa della Natura! ove tu spingi
I veloci miei vanni, al vol simile
D' aquila generosa? Io già respiro
L' aer novello di stranieri climi
Sulla region de' nembi. In questa sfera
Con un rapido sguardo, oh Dio! qual veggo
Di masse mostruose ampia catena
Elevarsi sul Globo, e colle ardite
Lor fronti eccelse dominar le nubi,
E coll' ombra coprir de' lor superbi
Spaventevoli in alto opposti fianchi
Vaste Provincie, e Regni? Io già le falde
Lascio degli *Appennini*, e altrove il corso,
Qual Cometa incostante agil volgendo,

(1) Si vegga la Nota I. di questo canto in fine del libro.

Fuggo , ritorno , mi rallento , e giro
Da un polo all' altro. Ora dell' *Alpi* io seguo
Il cammin tortuoso , e in mille vette
Riprodursi le miro , e mille intorno
Varj nomi acquistar col cangiar loco ;
Ora de' *Pirenei* le folte io scorro
Sommità disastrose alte , pendenti
Sull' *Ispane* contrade ; ora di *Atlante*
Là nel suolo *Africano* i lunghi incontro
Atletici sublimi ispidi gioghi ,
Che sul *Nilo* distesi , e in mezzo a' sassi
Dell' *Arabe* regioni , e tra le ardenti
Spiagge di *Siria* rinascendo immensi :
Sul *Libano* co' cedri augusto il capo
Li riconosco sollevar per l' etra.
Più lungi al *Tauro* or mi conduco in cima ,
E le vie penetrando , ond' ei fastoso
Le moltiplici stende erte sue braccia :
Quì per l' *Armenia* mi trasporto errante ,
E 'l *Caucaso* col piè tocco fugace ;
Là fra i *Tartari* io corro , e gli alti abeti
Dell' *Imào* gigante io fendo , e giungo
De' suoi rami orgogliosi oltre la meta.

Alfin vibrando più robusto il volo
Sopra un *Mondo* novello , in quai m'immergo
Monti più sterminati ? Io vi ravviso
Dal dorso colossale , o in lungo sparse
Piramidi dell' *Ande* ! A voi rimpetto
Che mi sembran' ormai l' ardue trascorse
Vaste montagne , se non bassi colli
D' un facile pendìo ? Dove i confini
Di Natura nel Ciel voi non ergete ,
Quasi volendo trasportar fra gli astri
La virtù vegetante ? E dove il corso
Non spingete lontan , come se il Globo
Tutto abbracciar vorreste ? Ecco io vi miro
Dal paese natìo giugner sublimi ,
Di ghiacci ricoperte , e mille all' aura
Nembi di fiamme vomitar tonanti ,
Colà sul *Chili* , e dove il mar furioso
Bagna di *Magellan* le sponde anguste.
Ecco di *Panamà* dall' Istmo , in grembo
Al *Papayan* vi scorgo ; e ad altro viaggio
Sulla *Guajana* accinte , ecco al *Brasile* ,
Ecco alla foce dell' ondoso *Plata*
Io vi raggiungo ancora. Indi risorte

Maestose non men, non meno altere
Su i lunghi *Apalacciani:* ecco . . Ma dove
Più lontano ingolfarmi incauto io tento
In un mar senza fondo? O monti, o augusti
Della man potentissima del Forte
Monumenti solenni! E chi può mai,
Chi tutte attraversar può l'alte rupi,
Le ciglia irsute, l'orgogliose creste,
Onde alla *Terra* v'innalzate intorno?
Invan mi sforzo di poggiar coi vanni
Su i vostri immensi anfiteatri, dove
Voi talor raggruppati in folte punte,
In tavole talor larghe disposti,
E talora isolati in lunghi pichi:
Spesso un'estesa interminabil scena
Di piacevol mi offrite ampia verdura;
Spesso un'altezza mi mostrate enorme,
Inaccessibil forse al guardo ancora;
E spesso fra sospese orride rupi,
Precipizj profondi al piè mi aprite.
Ma se percosso da sì varj aspetti
O giocondi, o funesti, in mezzo al corso
Sembra arrestarsi il volo mio smarrito;

Se attonito il mio sguardo in voi si perde,
E l'ingegno mi manca, onde ritrarre
Con vivaci color, con tocchi arditi
Di tante vostre capricciose forme
Le figure bizzarre, i siti strani,
Le amene prospettive, o i tratti austeri:
Pur da un vivo animato ardente lampo
Di non so qual divin genio più degno,
Con qual dolce di gioja almo trasporto
L'ordine, il gran disegno io non ammiro,
Onde l'Eterno i vostri informi ammassi,
E le pompose vostre erte pendici
Col suggello segnò di sua grandezza
Sol per bene dell'uom, per colmar solo
De' doni suoi, de' suoi tesor la Terra?

Io già veggio, che il Sole il mio seconda
Desio contemplator. Di già l'occulta
De' possenti suoi rai viva, imperiosa,
Magica attività su i letti immensi
De'mar, de'fiumi, e in quanti al Globo intorno
Vi han corpi acquosi, e succulenti foglie,
Gl'invisibili suoi lunghi, aspiranti
Sifoni innumerabili distese;

Già de' lievi vapor le folte attrasse
Svolazzanti per l'etra agili bolle,
Che rendute già nubi, al soffio in preda
Già volano de' venti, e in mille forme,
Or quai veli ondeggianti, or tortuose
Quai mugghianti fiammivomi dragoni,
Or quai fiumi sospesi, o come erranti
Vasti mar tempestosi, eccole alfine
Che al suol cadenti, tra perpetua notte,
Notte di brine, o di abbondanti piogge,
O di nevi copiose, e di gragnuole
Lasciano, o monti, i vostri gioghi ingombri.
Utile notte! o di tesor novelli
Produttrice feconda! Un guardo io forse
A traverso gittar di tua non posso
Oscurità profonda, e 'l gran mistero,
Che or creano i tuoi rivi a' monti in grembo
Contemplar non poss' io? Figlia Celeste,
Sacra, amabil Sofia! Tu, che librata
Agil sull' ali rapide di fuoco
Oltre l' eteree vie, nel Fonte immenso
Dell' Increato Sol tua pura face
D' un raggio scopritor fervente accendi;

E tal versi quaggiù luce nell' alma
Di sagge verità, d' idee profonde,
Che 'l fango ella abbandona, e 'l vol spiccando
Fra i laberinti della Scienza amica,
L' apice alfin della virtù conquista:
Tu, che fra i suoi più cupi occulti arcani
La Natura talor sorprendi ardita,
E alla fredda ragione, o a' vivi sguardi
Di audace fantasia pronta gli sveli:
Tu vieni in mio soccorso, e i cavi, interni
Aprimi tu de' monti ascosi abissi;
Spoglia da' boschi il loro orribil dorso,
I lor ghiacci rovescia, e i mostruosi,
Minaccevoli lor scabri macigni
Vigorosa scotendo; il crollo estremo
Alfin comanda a quante al varco incontro
Barriere vi piantò la man gelosa
Della stessa Natura . . . Oh meraviglie!
Tutto or cede al tuo cenno . . io v'entro, e al raggio
Di tua splendente attiva luce un altro
Mondo novel di sorprendente io scopro
Sotterranea struttura. A' vasti in mezzo
Letti inclinati di spugnosa arena,

Tra le oscure caverne, a un lungo in fondo
Tortuoso cammin, la tenebrosa
Cuna io scorgo de' fiumi. Oh qual vi ascolto
Cupo rimbombo di un travaglio inquieto
Per la lor libertà! Quì delle piogge,
E de' ghiacci disciolti odo già il sordo
Frequente gocciolar, che interno scorre
Pel secreto pendìo di aperta selce;
Là di filtrato umor gonfj rimiro
Digià mille canali, e mille appresso
Serbatoj profondi ecco sgorganti
Io veggo ancor dalla cresciuta piena,
Che rovinosa scende; e fuggitiva
Giunto alle falde, apresi un corso, e audace
Gorgoglia in fonte, in rio serpeggia, e un fiume
Col tributo animando alfin di tante
Riunite sorgenti: ora orgoglioso
Parmi vederlo di fuggir fremente
Coll' empito del *Reno*; ora co' passi
Indomiti vagar del tempestoso
Viaggiator *Danubio*; ora col *Nilo*
Le assetate inondar spiagge di *Egitto*;
Or coll' indocil *Plata* in flutti enormi

Atletico agitarsi ; ora gigante
Errar coll' *Orenoco ;* ed or col nome
D' altre correnti fluttuar veloce ;
Finchè dopo aver corso i letti immensi
Di tanta terra, e dopo aver nel corso
Tanti campi irrigati, e tanti doni
Sparsi per varj Regni, e varj Climi,
Sia col coprir di lauta pesca i lidi ;
Sia col prestarsi ad agitar coll' onde
Le macchine dell' Arte agili al moto ;
O sia col tragittar lievi su i flutti
Dell' industre commercio i carchi ingenti :
Stanco alfin di girar più stranie sponde,
Torna a rendere al Mar l' onda natia,
Che nuovamente il Sol colà su i nembi
Richiamerà per l' etra, e nuovamente
Cadrà ne' monti a riempir perenne
L' urne di nuovi fiumi, ove l' ETERNO
La sorgente scavò di tai tesori.

O tu, che ingrato a sì paterne cure,
De' monti innanzi al maestoso aspetto
Non piegasti la fronte ; ah ! qual funesta,
Insensata follia deformi al guardo,

Quai mostri, a te li pinse, o come oggetti
Sol di rovine, e d' aggruppati ammassi,
Inutili alla Terra? Oimè! tu forse
Col nero soffio dell' error credesti
D' oscurarvi di Dio l' augusta impronta;
Per offrirne un omaggio al cieco *Caso?*
Apri alfine il tuo cuor, ed or che i fonti,
E mille fiumi zampillar tu miri
Da' fecondi lor fianchi, umil vi adora
L' opra del Creatore, e di ch' Ei stesso
Queste masse elevò ferme sul Globo,
Come robusti baluardi enormi,
Dove rompe i suoi flutti il Mar furioso;
O come larghi paraventi immensi,
Per opporsi al furor della bufera;
O come amene sommità ridenti,
Che alle belve, agli augei dan pasco, e asilo;
E variando alla Terra i bei prospetti,
E cogli erti lor gioghi al suo volume
Ampj gli spazj dilatando intorno;
Mentre ci offrono aperto ogni anno un campo
Delle più salutari utili piante
Sul diverso terren del lor pendio:

Ci aprono ancor nel cavernoso grembo
(1) Di metalli, e di gemme ampie miniere.
Sì, tra l'orror d' altri più cupi abissi
L' onnipossente tuo poter sovrano
Pur distendi, o gran Dio! colà l' augusta
Indefessa tua man coll' arte istessa,
Onde le Stelle in Ciel, quai fiamme, accese
Di nuove meraviglie, anche le vene
Della Terra arricchisce. Oh qual mi è grato
Fra quelle or penetrar grotte profonde
Con sotterraneo corso! Ah! voi tranquille
Deh apritevi a' miei passi, o tenebrose
Solitarie caverne! Io già co' colpi
Del pesante martel tra voi non vengo
Avido di strapparvi i bei dal seno
Vostri ascosi tesor, nè fuggitivo,
Dalla luce del dì proscritto, io scendo
Un asilo a cercarvi, o in lai dolenti
La vostra ombra a turbar. Debil Cantore
Delle eccelse divine opre stupende
Del Supremo Fattor, col dolce suono

(1) Si vegga la Nota II. di questo canto in fine del libro.

Di poetici accenti, i vostri io solo
Taciturni macigni, e gli antri muti
Ardisco interrogar. Parlate; ah! quale
Sarà la volta misteriosa, in cui
L' Eterno stabilì l' ampia fucina
Delle vostre ricchezze? Ov' è, ch' Ei siede
Invisibile Fabbro, a mille in mezzo
Feltri, fornel, laboratorj, e tubi,
E moduli, e matrici? Ov' Ei compone,
O scioglie lentamente, o strugge, o mesce
O distilla, o colora in varj modi
Tante varie sostanze in peso, in forme,
In figura, in beltà tra lor diverse?
Quì tutto è prodigioso. Il tempo è questo,
Saggia Figlia del ciel, (1) che di tua face
Devi il lume addoppiar. Volami innanzi,
A' miei passi sii guida. Ampia pesante
La *Barite* quì giace, e polverosa
Quì là fina *Magnesia* in lungo spande
Coll' *Allumine* secca i bianchi strati.
La *Calce* è questa, che i suoi letti immensi

(1) La Filosofia.

Caustica svolge sulla rozza al tatto
Silice dura ; e le spaziose classi
Son queste delle Pietre ; ecco l' *Amianto*
Sprezzator delle fiamme , a lunghe fibre
M' offre le fila ; il vago aspetto azzurro
D' auree scintille ecco mi porge asperso
Il *Lazulo* prezioso ; il *Talco* anch' esso
Tra lo *Schisto*, e la *Mica* , i vitrei fogli
M' apre già presso alla splendente volta ,
Che 'l *Cristallo di monte* ecco sospesa ,
Cinta di *Quarzi* , e di *Diaspro* adorna ,
Mi tien sul capo ; e dove ardenti i rombi ,
E le belle piramidi lucenti
Il vago *Spato* aduna , e in doppia immago
Riproduce gli oggetti : ivi qual rupe ,
Di bianchi mista , e variopinti ammassi ,
Fra le *Calcarie* inerte il *Marmo* giace , (1)
Finchè un Fidia novel da questi abissi
No 'l chiami ad animar uomini , e Divi.
Ma per qual mai prodigio or dal più cupo
Di questi ammassi impenetrabil fondo,

(1) Si vegga la nota III. di questo canto in fine del libro.

Fra 'l magico splendor d'ignota luce
La Dea miro apparir, quell' alma Dea,
Che col prestigio di sua nobil Arte
La vita al marmo infonde? Io la ravviso
Dal vivo balenar di que' possenti
Suoi gravi sguardi, e dalla fronte augusta,
Sede al genio immortal; ma ben più vera
La scorgo ancor dal suo scalpello industre,
Dal divino scalpel, ch' essa già sembra
Stringer in atto d' animar fecondo
Nuove forme spiranti. A' dolci modi,
Ond' ella a me si avanza, io già mi avveggo
Che lieta il passo in questo oscuro asilo
Mi viene ad arrestar. » Vate, mi dice,
Ti piaccia la mia vista: un tempo cara,
Tu 'l sai, s' ella ti fu, quando i tuoi primi
Caldi desiri a me volgesti, ed io,
Quasi sulla tua cuna agl' innocenti
Tuoi voti sorridendo, io l' infantile
Tua man condussi, ed io sul bianco avorio
L' alme sembianze a modellar t' indussi
Dell' altra Dea, di cui tu senti or l'estro

Nel tuo petto agitarsi (1). Io so qual fiamma

(1) Colui, che troverà troppo lungo quest' Episodio, potrà farmi la grazia di perdonarlo a que' dolci trasporti, che io ho per le *Belle Arti.* Per un' imperiosa inclinazione naturale, e senza alcun soccorso di qualche abile Artista, non solo alla Pittura; ma anche alla Scoltura io consecrai i miei più teneri anni, allorchè, ancor fanciullo, io spinsi ardimentoso il mio scalpello sull' avorio, per iscolpirvi in *basso rilievo* l' immagine della Poesia. Le bellezze, che io aveva incominciato a gustare nelle grandi Opere di *Virgilio*, mi animarono a rappresentar questa Dea nel momento, in cui, dopo aver cinta con un serto di fiori un' ara campestre, vi apre colla sua sinistra il bel libro delle *Buccoliche* delle *Georgiche*, e delle *Eneide*, ed addita colla destra la gloriosa tomba di quel gran Poeta di *Mantova.* Un genio dolente scende a coronare il suo Busto innalzato sopra l' urna delle sue ceneri, dove si vede inciso = *Mantua me genuit* = e mentre un boschetto di allori sembra adombrar questa scena, che si finge nelle falde del Parnaso: il Sole, che spunta dietro le colline dell' Oriente, vi sparge tutto l' incantesimo del più bel mattino, tanto caro a' Poeti. Ecco poi l' altra iscrizione, che si legge nella lapide, che serve di base all' urna sepolcrale. = *Nulla praeeunte, vel comitante arte; sed sola ingenii vi abreptus, Iohannes de Luca, imberbis adhuc, exculpsit.*

Ella nel cor ti accese, e so qual suono
Diè a cotest' Arpa, che ti pende al fianco,
E ch' or la prima volta in questi abissi
Fa dolce risuonar del bel *Parnaso*
La celeste armonia. Siegui il tuo canto,
Narra a' mortali co' tuoi dolci accenti
Le più pompose meraviglie sparse
Nel sen della Natura. Il tuo disegno
Merita le mie lodi, e invan gelosa
Io son di rimirar sulla tua fronte
Il sacro alloro, onde la mia Germana
Le chiome adorna di color, che l' onda
Bevono d' *Ippocrene*. Io sol quì bramo
Altre cose svelarti. In sen tu forse
Non serbi ancor per me qualche scintilla
De' primi tuoi trasporti? Ah! m' odi. Io voglio
Farti quì contemplar gli antri famosi,
Quest' antri a me d' un tempio assai più cari,
Donde scavati un dì furo i macigni
De' più bei monumenti in marmo scolti,
Che per me lo scalpel del Greco ingegno
Diè al mondo ad ammirar. Guarda, son queste
Di *Paros* l' ampie grotte, e questa rupe,

Che mille interne cavità ti mostra
Nell' aperto suo sen, questa è l' enorme
Rupe Marpesia, ampia miniera immensa
Del più limpido marmo. Ecco ove un tempo
Tante statue superbe, e tanti gruppi
Rozza pietra giacean, priacchè la mano
Di qualche animator Genio sublime
Scolpito non vi avesse i vivi tratti
Di tanti Numi, e dei più grandi Eroi.
Ravvisa or dove il colossal fu svelto
Dell' *Ercole Farnese* informe ammasso;
Riconosci le tracce, ove di *Apollo*
Posava il sasso, e dove immoto, a guisa
D' un rotto scoglio, il *Gladiator* pendea
Di *Laocoonte* al gran macigno innanzi.
Qual interno piacer, qua' bei trasporti
Non risvegliano in te queste preziose
Sacre vestigie! Il tuo pensier non sente
Lieve rapirsi? E l' occhio tuo non crede
Veder come presente or qui raccolta
L' immensa schiera di quei saggi Artisti,
Che ad ogni colpo di scalpel di un Nume,
O d' un Eroe fanno apparir l' immago?

Sì, la mente di un Vate è spesso assorta
Ne' dolci rapimenti. Un picciol lampo,
Che sfavilla talor da un nuovo oggetto,
Basta per infiammarla, e in un baleno
Or nella cupa ella si slancia audace
De' secoli lontani oscura notte,
Per presentarsi alle remote innanzi
Epoche più gloriose; ora su i Cieli
Erge i suoi vanni, per seguir veloce
La fuga di un novello astro lucente;
Ed or più franca i monumenti egregi
Scorre de' varj climi, onde ammirarvi
Della mano dell' uom l' opre più belle.
Spicca or dunque il tuo vol, schiudi lo sguardo
Di tue più vive idee. Mira, tu 'l puoi,
Mira colà *Glicon*. Son io, che l' offro
Alla tua fantasia nel primo istante,
In cui la mano ei già distende ardita,
Per lasciar sulla pietra i tratti impressi
D' un *Ercole* (1) immortal, che insiem respiri

(1) È questa la famosa Statua dell' *Ercole Farnese*, che si dice opera di *Glicone*.

La beltà d' un Eroe mista all' eccelsa
Divinità di un Nume. Ecco, ei coll' occhio
Pria trascorre il gran sasso, e mille a un tempo
Curve segnando, mille rette, e mille
Confusi cerchi contornando, ei vibra
Già lo scalpel, che 'l gran prodigio or dee
Della grand' Arte oprar. Sotto i suoi colpi
Or che tu scorgi non d' un fresco imberbe
Giovin le forme, nè d' un vecchio incurvo
L' aspre rughe apparir; ma la figura
Sorger d' un uom, che di perfetta e lieta
Virilità maturo ha il volto, e un taglio
Mostrati già non colossal, ma grande;
Non greve, ma robusto: ah! sai tu quale
Nel suo caldo pensier grandiosa ei volge
Idea sublime? Or tu lo segui intento
Nel suo lavor. Guarda! Al Figliuol d' *Alcmena*,
Il cui braccio domò mostri, e tiranni,
Ei la forza vuol dar, quella tremenda
Forza imperiosa, il cui poter non mai
Dalla massa uscir dee delle spaziose
Forme pesanti, che a noi dan l' emblema
Sol di grossezza; non ne' tratti austeri,

Che dinotan ferocia ; e non nell' aspra
Dura tension de' muscoli irritati ,
Che son di sforzo , e non di forza i segni :
Ma nella bella union , nel ben distinto
Di quelle parti universal sviluppo ,
Che indizj son d' un' abbondante attiva
Vita , che sembra in tutti i punti espressa
Del corpo uman. Vedi , com' ei dal marmo
La svela in mille forme , e in mille modi
La divide , l' estende ? Ei già la fissa
Nel largo petto ; ei già la chiude in seno
A' muscoli carnosi ; ei la diffonde
Già per le gonfie diramate vene ;
Quì robusta negli omeri l' accoglie ;
Là terribil l' annunzia al braccio impressa ,
Stabil su i nervi ei pur l' addita ; e mentre
Alle gambe veloce , e a' piè l' affigge :
Vedilo alfin , vè , com' ei stesso or pieno
D' un nobil' entusiasmo , il suo si lascia
Scalpel cader di mano , e al marmo dice :
Or va ; mostra alla Terra il tuo valore ,
Ercole , tu sei vivo ! . . In qual sorpresa
Non sembri or tu restar , tu che credevi

Il grande *Alcide* rimirar già in atto
Di estinguere un Gigante, o d' un Leone
Le membra lacerar, per darti pruova
Del vasto suo poter? Lungi dall' alto
Gran genio di *Glicon* queste risorse
D' un ingegno meschin. Della Natura
La sfera ei lascia, e nel mirabil fonte
Là del *bello ideal* l' alma attignendo
Forza sublime del suo grande Eroe:
Da ogn' atto ei già di uman vigor la spoglia,
E la rende divina, or che l' esprime
Nel più dolce riposo. Al solo aspetto
Di quel gran corpo, ch' ei leggiero (1) innalza
Sopra le svelte incrocicchiate gambe;
Non riconosci or tu gli augusti tratti
Del possente figliuol del sommo *Giove*?
Al sol veder quegli omeri robusti,
Ch' ei gonfia dolcemente, e al manco lato
Sopra una Clava dolcemente inclina;

(1) L' *Ercole Farnese* che è del gusto sublime, dice *Mengs*, malgrado la sua grandezza, e la sua forza pure comparisce leggierissimo, mirato da lontano, e le altre Statue, benchè men grandi, e grosse, compariscono *pesanti*.

Non ravvisi colui, che il mondo intero
Sul suo dorso sostenne? E quella destra
Al solo rimirar, che dietro al fianco
Ei negligente appoggia, e in cui ripone
I tre Pomi famosi; or tu non credi
Quel nervoso veder braccio tremendo,
Che l' *Idra* uccise? Da quegli occhi adunque
Se l' interna del cor calma traluce;
Se 'l contegno, se 'l riso in bei concerti
Scherzano su quel labbro; e se quel grave
Volto seren, che dal flessibil collo
Lieve s' incurva al suol, l' aura respira
D' amica pace; or questa nobil *scelta*
Di tai contrasti è per *Glicon* quel grande
Incantesmo dell' Arte, ond' ei ben vede,
Che d' *Ercole* il valor, d' *Ercol* la forza
Non può meglio apparir, che nella calma;
E la sua maestà non può più bella,
Nè più viva brillar, che nel sorriso.
Più lungi, or che al tuo sguardo un altro io scopro
Genio sublime (1), il cui scalpel sul marmo

(1) Non si ricava da alcuna Storia chi sia stato l' Autore

Già crea di *Apollo* le spiranti forme ;
Và pria col tuo pensier , và sulle nubi ,
Passa l' eteree sedi , e nell' Olimpo
Vanne a mirar con lui la vera immago.
Quando il tuo spirto è, al par del suo, ripieno
Del sacro ardor di quella scienza ardita
D' un bello oltre all' uman ; quando tu stesso ,
Com' ei , diventi un Genio , o sia che parte
Di celeste natura in te raccogli :
Allor col lampo di più giusta idea
Conoscer tu potrai , se la sua mano
Non fa nascer fedel sotto i tuoi occhi
Le stesse grazie , che quel Nume ha in Cielo.
Miralo ; ei già colla magìa dell' Arte
Dall' inviluppo della rozza pietra
A svelarlo è vicin. Non vedi or come
Il vero al bel , come il sublime al grande
Ei su quel corpo unisce ? Oh qual divina
Animata beltà , quai tratti augusti
Ei gl' imprime nel volto ! Oh con quai dolci

dell' *Apollo Pitio* , o sia *di Belvedere*, in cui si ammirano riunite insieme l' espressione , la nobiltà , e tutti gli altri attributi della perfezione , come dice il celebre *Mengs*.

Forme al di là della mortal natura
Gli contorna le membra! Ed oh qual fissa
Nobile atteggiamento alla sua svelta
Elegante figura, ond' è che 'l marmo,
Quasi perdendo la natìa sua massa,
Non par più marmo, è *Apollo!* A te non sembra
Vivo or vederlo nel momento istesso,
In cui coll' agil piè raggiunto ha il fero
Terribile di *Asteria* orrido Serpe,
Ch' ei con un dardo più leggier del vento
Ha già disteso al suol? Mira; il suo braccio,
Quel braccio invitto, che tuttor sospeso
Il curvo arco ritien, ecco te 'l mostra;
Te 'l dice il labbro, d' onde un soffio esala
Di sdegno, e di disprezzo; il suo te 'l dice
Nobil furor, che di sue nari il cerchio
Gli dilata fumante; e di quegli occhi
Te 'l dice il guardo, che volando innanzi
Alla freccia fatal, par che si slanci
Anche al di là di sua vittoria istèssa.
Agasia (1) anch' egli il *Gladiator* quì t' offre,

(1) *Agasia*, dice l'Autore anonimo *de l'Histoire des Hommes*, è uno di quegli uomini celebri, che ha avuto a do-

Il suo stupendo *Gladiator*, ch' ei tenta
Trar vivo dal macigno, onde formarne
Fra l' *Ercole*, e l' *Apollo* un bel contrastò.
Pien di sua cara idea, se il mondo, ei dice,
Se nell' *Ercole* il mondo i tratti ammira
Di quanta un corpo uman può in se raccorre
Prodigiosa forza; e se l' *Apollo*
Sembra in lui non aver nervi, nè vene,
Che possano alterargli il fior gentile
Della celeste sua giovin bellezza:
Io taglierò dal marmo una figura,
In cui farò che 'l guardo insiem ravvisi
Tutto il vigor, che sviluppar può un uomo,
E tutti i segni, ch' indicar potranno
Una vita robusta, e da gran tempo
Indurata al travaglio. Ei dice, e tale
Rapido vibra sul gran sasso informe
L' ardito suo scalpel, che or tu non scorgi

lersi del capriccio de' dispensatori della rinomata. Nè *Plinio*, nè *Pausania* parlano di questo grande Artista; ma si deve al suo scalpello il *Gladiatore* della *villa Borghese*, uno de' capi lavori di scultura, che si vede copiato nelle Reggie di quasi tutti i Sovrani di Europa.

Con quanta verità sotto il rimbombo
Di mille colpi risoluti, e mille
Sorge or dal masso il forte Atleta in atto
D' avventarsi al nemico? Il modo, ond' egli
Le membra gli distende, e 'l vivo interno,
Ch' ai suoi muscoli imprime ardente impulso,
Mostran che il brando micidial già spinto
Sia dall' agil sua man; che vittorioso
Di già sugli occhi gli baleni il lampo,
E che l' aspetto del suo volto additi
Dell' avversario la fatal rovina.

Ma tu sei giunto all' immortal già innanzi
Agesandro (1) divin; già col tuo sguardo
Quel felice tu cogli istante, in cui
Col giovin *Polidoro*, e col sublime

(1) *Agesandro*, *Polidoro*, ed *Atenadoro* sono gli autori del gruppo del *Laocoonte*, vale a dire del più bel monumento, che ci rimane dell' antichità. I loro nomi sono poco conosciuti nell' istoria; ma basta questa composizione per formare un' idea del loro genio sublime. *Plinio* non conosceva alcuna opera di Pittura, o di Scultura, che la superasse. Veramente sembra impossibile di portar l' espressione più lungi di quello, che si ammira in questo capo lavoro dell' Arte.

Atenadoro ardito ei sulla Terra
Nel *Laocoonte* il più stupendo or lascia
Monumento dell' Arte. Un sol cocente
Il lor petto animando almo desio
Di esprimer la Natura in sen spirante
Al più vivo dolor, sembra che un solo
Sia pur quel Genio, che le vie secrete,
Onde scoprir dell' alma i tristi affetti
Al lor scalpello insegna. Ecco a misura,
Che ciascun vibra sulla pietra i colpi,
Quel vel già cade, che chiudea nel marmo
La lugubre Tragedia. Ah! Qual non scorgi
Di tenera pietà, di orror profondo
Mista scena apparir? Già il vecchio Eroe,
Che fra i nodi de' serpi avvinto or sorge,
Mostra al di fuor quanti nell' alma ei soffre
Tumulti di dolor. Vedersi in preda
A' feri mostri; risentir lo sdegno
Per l' ingiusto gastigo; e seco i cari
Suoi figli rimirar vittime anch' essi
Del suo fato crudel: qual per un uomo
Curvo dagli anni aspro destin; qual fiera
Sorte per un Eroe; qual per un saggio

Padre amoroso più feral sventura?
Ma con qual verità s' offre a' tuoi sguardi
Spettacol sì funesto? Il grande ingegno
De' valorosi Artisti ah! non potea
Esprimer più fedel tal cupo interno
D' un lacerato cor triplice affanno,
Quanto in far sì, che *Laocoonte* a un tempo
Col profondo suo duol, col suo coraggio,
E col tenero suo paterno amore
Apparisse luttar. Vè, con qual mossa
Ei tutto il corpo a questa pugna espone,
A questa nuova orribil pugna, in cui
Cimentarsi ei dovrà con tre possenti
Affetti del suo cor, per lui tremendi
Più che tre forti Atleti! Ai primi atroci
Morsi, onde un serpe avidamente il fianco
Gli comincia a squarciar, chi non comprende
Con quanta effervescenza entro alle vene
Gli ribolle già il sangue, e come ardente
Or tutto a un colpo gli comprime il ventre;
Ora i nervi gli stira; ed or gonfiando
Con più vivo calor l' ampio suo petto:
Sembra che tutte a sviluppar lo astringa

De' muscoli le molle , onde ei sottrarsi
Al supplizio fatal ? Ma invan distende
Laocoonte le braccia ; invan con forza
Slacciar tenta le gambe ; oimè ! già il mostro
Gli omeri gli circonda , e in tutti i lati
Gli raddoppia i suoi nodi. Il sol coraggio ,
Il suo coraggio solo in questa pugna
Può sostenerlo ancor. Con qual fermezza
Non vedi or tu , ch' ei vigoroso in alto
La sua fronte solleva ? È ver che il volto ,
Dall' aria trista , e dall' aperta bocca ,
Sembra indicar che i suoi sospir frequenti
Spinger vorrian dall' assetate fauci
Il grido del dolor ; ma del suo spirto
Il magnanimo ardir tal di sue labbra
Sulla punta il soffoca , e tal lo asconde
Nell' intima del cor parte più cupa ;
Ch' egli nel colmo del suo sforzo interno ,
Sull' irritate sue convulse membra
D' un agitato mar mostra l' immago.
Intanto il proprio mal piaga più lieve
Gli aprirebbe nel cor , s' ei non temesse
Colla vista crudel de' suoi martiri ,

A' suoi figli aumentar l' aspro tormento.
Ma il Fato è sopra. Ei da' paterni amplessi
Invan potrà scacciarli , e quegli invano
Fuggiran dal suo sen Già tutti avvolti
Son da que' serpi ; il lor supplizio è un solo ;
Già un solo è il lor destin ! Qual tenerezza ,
Quai di paterno amor vampe cocenti
Non miri or balenar sul mesto ciglio
Del Genitor dolente ? E qual non miri
Lacrimevol de' figli afflitto sguardo
Sul lor Padre fissar ? Par che ciascuno ,
Mentre chiede dall' altro il suo soccorso ,
Glie 'l vorrebbe prestar ; ma nel conflitto
Il più giovin già spira , e veggon gli altri
La lor morte vicina . . . Oimè ! niun Nume ,
Niun uom saravvi , che pietoso accorra
A porger loro aita ? . . . O tempo ! almeno
Risparmia tu da' tuoi fulminei strali
Questo gran monumento , in cui dell' Arte
Quel vero bel si ammirerà , che l' alma
A sì gravi pensier possente innalza ».
A tai detti la Dea sembra ella stessa
Quasi assorta co' sensi in quei trasporti ,

Ove soglion rapir l' opre sublimi.
Ma di nuovo gli accenti a me volgendo
Dopo un corto silenzio « ah! troppo, o Vate,
Troppo lungi, mi dice, il vol dovresti
Di tua mente spiccar, se tutte a un tempo
Le statue più famose io quì volessi
Farti ammirar da Greca man scolpite.
Tu già sai, come un tempo il suol di Atene
Brillò fecondo de' più grandi Artisti,
E come in ogni passo al marmo inerte
Parea che il lor scalpello e spirto, e moto
Dolcemente infondesse. Un' infinita
Di tai prischi lavori immensa schiera
Scorrer dunque dovresti, ed io, io stessa
Per iscoprirti in parte almen le tante
Loro arcane beltà, forse un linguaggio
Non troverei talor, che a' vivi lampi
Di mie grandiose idee fedel risponda,
E 'l lor merto n' esprima. O dì felici!
Rieder lieta la Terra or vi rivede
Coll' immortal *Canova* (1)! Ei già d'Italia,

(1) È noto a tutta l' Europa il merito di questo celebre

Sua degna cuna, sotto il ciel ridente
Dalle rovine del *Pireo* quel chiaro
Genio richiama, ch' animò di *Fidia*
L' opre stupende, ed a posar lo invita
Colà sul *Tebro* il vol, dov' ei dell' Arte
I prodigj rinnova, or che del grande
Magnanimo *Alessandro* in marmo scolta
Eternerà l' immago, al par che i sacri
Augusti tratti ravvivò sublime
De' due sommi *Clementi*. Io già destarmi
Nel cor sento una dolce amabil speme
Che il suo scalpello animerà tra poco
Gli eccelsi Busti ancor di tutti i prodi
Generosi Sovrani, onde l'Europa,
Dopo un lungo fragor d' armi, e di stragi,
La più stabil riceve eterna pace.

Scultore de' nostri tempi, che emola la gloria de' più famosi Artisti della Grecia. Quest' elogio gli vien renduto dal voto sincero di tutti coloro, che hanno avuto la sorte di ammirare le belle sue opere, e specialmente i due monumenti da lui scolpiti in Roma per la memoria di *Clemente XIII* nel gran Tempio del Vaticano, e di Clemente XIV. nella Chiesa de' Ss. Apostoli.

Sì, quà vieni, o *Canova*, e i più bei marmi
Scegli fra questi ammassi. Ah! troppo è giusto
Che l' esperta tua man lasci alla Terra
Vive mai sempre le Sembianze auguste
Di quegli Eroi, che col valor, coll' alta
Vasta lor mente, al par di nembi, all' armi,
Per risarcir le sanguinose immense
De' Popoli languenti aspre ferite,
Spiccan già pronti il vol. Vè, come ei fugge
Pavido, ansante della guerra il Mostro
Al vittorioso di lor trombe innanzi
Terribil suono! Or quel che lieto ascolti
Di misti applausi universal rimbombo
D' ogn' intorno echeggiar, l' unico ardente
Di tutti i cuor spontaneo grido è quello;
È delle oppresse afflitte Genti il dolce
Comun desìo, che viene a te, che anela,
Da te, che solo il puoi, de' saggi eccelsi
Liberator di Europa in marmo scolte
Le maestose forme, onde elevarne
Alla lor gloria un monumento eterno.
Mentre dunque la *Newa* i vasti flutti
Sembra nel fondo del suo gorgo algente

Attoniti arrestar, mirando il Busto
Dell' invitto *Alessandro* erto sul lido;
Fa tu che dal suo letto anche il *Danubio*,
Pien di nuovo stupor, del gran *Francesco*
Lungo le sponde il Simulacro onori:
E dove i gonfj umor la *Sprea* ravvolve,
Fa che ancor essa dal suo cupo avello
L' Ombra di *Federico* alzi la fronte,
Per contemplar fra i palpiti di gioja
L' augusta Effigie di *Colui*, che erede
Del suo nome immortal, l' indole egregia,
Ne trasse a un tempo, ed il valor. Va quindi
Presso il *Tamigi*, e del gran *Re*, che impera
Terribile su i mar, famosa innalza
Tra i più bei fasti d' *Albion* l' Immago.
Vola alla *Senna;* giugni al *Tago;* in riva
Corri del bel *Sebeto;* e là quai dolci
Padri amorosi, che i lor figli in seno
Riedono ad abbracciar, tu il buon *Luigi*,
L' almo *Germe* di *Carlo*, e 'l pio *Fernando*
Col tuo scalpello esprimi. E alfin di nuovo
Tornando al *Vatican*, con più felice
Del tuo genio divin lampo sublime,

Tal eterno al gran *Pio* ergi un Trofeo ,
Che in nobil gara dal suo volto augusto
L' Apostolo , il Pastor , l' Eroe traspiri.
Ma da' tuoi colpi arditi altra grand' opra ,
Altro lavor lo stuol de' Dotti attende.
L' utili Scienze , e le bell' Arti amiche ,
Che dell' armi al fragor pallide e mute
Sembravano involarsi al Ciel di Europa ,
Liete in mirar la Pace or presso al Trono
Seder de' loro Mecenati , i vanni
Già ripiegan tranquille ; e alfin sicure
Di riveder su quelle apriche arene
Più vaghi i germi de' lor don fecondi
Rapidi rifiorir ; con dolce impero
Chieggon da te , dalla tua mano industre
Un monumento ancor sacro al decoro
Di qualche Genio indagator , da' cui
Profondi studj esse un fulgor più vivo
Acquistaro alla Terra. Ah ! qual più forte ;
Qual più fervido impulso al cor può darsi
De' lor nascenti Alunni , onde animarli
De' sommi Ingegni ad emular la gloria ,
Quanto nel presentar vivo a' lor sguardi

Di que' Sofi il sembiante ? Or tu seconda
Sì nobil brama , e 'l tuo lavor primiero
Sia caro al desir mio , sia caro al Vate ,
Che fra l' orror di queste grotte oscure
Discese a celebrar dolce co' carmi
Di Natura i portenti. Il giovin estro ,
Che 'l suo petto riscalda , oh qual più franco
Vol prenderà , quando di que' Sapienti ,
L' orme di cui già segue , i gravi aspetti
Ei rinascer vedrà sotto le tracce
De' tuoi colpi felici ! I più bei marmi
Al grand' uopo io già scelgo. Or quì ti avanza;
Vibra or tu quì l' animator scalpello ,
E del gran *Buffon* , di *Linneo* ravviva
L' onorate fattezze. » . . . a' chiari nomi
De' due Plinii novelli , un non so quale
Urto improviso di piacer , che l' alma
Tutta m' inonda , ecco mi scuote ; e mentre
Grati alla Dea va sul mio labbro il core
I suoi sensi a spiegar ; l' amabil scena
Svanisce in un momento. Ella sen fugge ;
E invan tre volte io la richiamo , invano
Dell' ondeggiante sua lucida veste

L' estreme falde io stringo : oimè ! qual ombra
Ella dagli occhi si dilegua , e al suo
Lieve partir , l' inerte man cadendo
Stanca dall' Arpa , fra quest' antri oscuri
Tal io rimango fuor di me , qual resta
Vedovo Sposo , a cui già viva , e vera
La cara sua Consorte in sogno apparve :
Ei crede rimirarla ; udirne ei crede
I noti accenti lusinghier ; ma quando
Ad abbracciarla ei corre , il moto istesso
Di sua gioja lo desta : un leggier vento
Ei stringe allor nel seno ; e di Colei
Che trovar lieta al fianco suo sperava ,
Sol gli suona fra i labbri il nome amato.

LA TERRA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO DEL CANTO SECONDO.

Siegue il viaggio sotterraneo. — Il Sale. — Sua prodigiosa quantità racchiusa nella Terra. — Quello, di cui abbiam più bisogno, è stato sparso con maggior profusione dal CREATORE. — *Le Gemme, e le Stalattite. — Numerazione di varj Metalli. — Il Ferro utile per l'Agricoltura, e per le altre Arti. La virtù della Magnete di rivolgersi a' Poli, ha perfezionata la Nautica; ha dato un potente impulso per la scoverta di nuove terre, ed ha aperto il cammino a tanti Apostoli della Fede, che ardeano di desiderio di spargere fra gl' Infedeli la bella semenza della Cristiana Religione. — Le Conchiglie, e le altre Petrificazioni c' istruiscono delle rivoluzioni del Globo. — Spettacolo meraviglioso de' diversi effetti de' Bitumi. — Dipintura di un' eruzione del Vesuvio. — Fine del secondo Canto.*

LA TERRA.

Canto Secondo.

Chiuso ancor dentro a' sotterranei abissi,
In cui lasciommi al disparir la Dea;
Di sua partenza il duol sospesi intanto
Avea de' sensi miei gli uffizj usati:
Quando sul volto, e fra le meste oziose
Corde dell' Arpa tremolar leggera
Un' aura intesi, simile al respiro
Di Zeffiro soave, allorchè il carro
Del Sol precede, e in sul cammin co' baci
I fior languenti avviva. Era la Figlia
Del Ciel, l' alma Sofia, che l' ali d' oro
Lente agitando a me d' appresso, ogni ombra
D' affannoso pensier, qual nebbia al vento,
Dall' alma in un balen mi scaccia, e seco

In altre tortuose ampie caverne
Per man mi tragge , ove del *Sal* le ascose
Miniere inesauribili profonde
Coll' indice immortal mi addita. Il guardo
Cupido io tendo ; e al rimirar da lungi
Quai prodigiosi il Creator nel grembo
Della Terra ne chiuse ingenti ammassi ;
Già ridestarsi nel mio petto io sento
Dell' estro incenditor l' eccitatrice
Irrequieta fiamma ; e già di nuovo
L' interrotto de' carmi amabil suono
Mi rimbomba sul labbro. O tu , che il corso
Reggi a' miei passi ! ecco io ti seguo, io scendo
Dentro un sì vasto impero , e teco i cupi
Suoi recessi scorrendo ; ah ! dove sparse
Di questo immenso fossile io non trovo
Le sorgenti feconde , e in quante forme
A' miei occhi ei non s' offre ? In bei cristalli
Or congelarsi il miro ; ora aggruppato
Lo svolgo fra la terra ; ed or ligarsi
A' metalli lo scorgo. Ivi ei si desta
Acido multiforme ; il nome altrove
D' *Alcali* prende ; e quì sott' altri aspetti

Di *Borace*, di *Nitro*, e di *Muria*,
D' *Alume*, di *Vitriolo*, in mille guise
La sua virtù sviluppa. Indarno un velo (1)
Di sua sostanza ancor gli arcani asconde
A' lumi della Scienza; il Sommo Autore,
Che far ne volle all' uomo il più gran dono,
Ne svelò l' influenza, e a masse enormi,
Quel, ch' Ei credè più vantaggioso a noi,
Sull' ingente del Globo estesa mole
Prodigo ci profuse. O mar! fra i cupi
Tuoi lontani recessi, all' onde in grembo
Qual non ne scoti tu copia stupenda
Col muover de' tuoi flutti? E qual nel corso
Non ne spingete voi disciolta piena,
O saline correnti? E tu nel centro
Di tue volte feconde, ah! quali, o Terra,
Non ne serbi sepolte ampie regioni,
E sterminati ammassi? Io già sospeso
Ne' cupi di *Wilisca* antri profondi,
Sotterranea Città tra bei ne ammiro
Fenomeni novelli. Archi, e colonne

(1) Si vegga la nota 1. di questo canto in fine del libro.

Di Sal qui veggio ; quì superbe mura ,
Quì son case superbe , e statue , e volte
Fabbricate di Sale. Augusto a un lato
Sorge al gran Dio di Sale un Tempio, e l'Ara,
Dove al culto divin corron devote
Folte tribù di numerosi fabbri ;
Dall' altro il guardo in lunghe vie si perde ,
O il corso siegue d' un ruscel , che l' onda
Dolce tra salse tortuose vene
Senz' alterar vi filtra ; e allorchè a' colpi
Di mille braccia , dalla rupe immota ,
Come prismi lucenti al suol confuse
Cadon le informi rotolanti masse :
Grato è il veder le replicate faci
Abbellir queste tombe , e i lor scoprirne
Dal Tempo accumulati almi portenti.
Più lungi , io non so qual scena più bella
I miei sguardi percote. Entro alle vene
Di rozza selce or balenar vegg' io
D' Iride i bei color confusi , e sparsi ,
Come un campo di fiori ; ed or rimiro
Pender da nera volta i bianchi scherzi ,
Capricciosi lavor delle cadenti

Gocce dell' onda. È qui, dove Natura,
Antica figlia dell' Eterno Artista,
E gran madre dell' Arti, i suoi raccolse
Capi lavor stupendi. Ella il sublime
Suo pennello immortal qui prese, e pinse,
Dell' azzurro del Cielo il bel *Zaffiro;*
Tinse d' oro il *Topazio;* in verde ammanto,
Lo *Smeraldo* adornò; coprio di rosa
L' infocato *Rubbino*, e i rai del Sole
Nel lucido lasciò vivo *Diamante.*

Qui la saggia sua man più saggi ancora
Segnò d' Architettura i primi abbozzi,
E dell' Arte di *Fidia* i lavor primi
Con vaghe *Stalattite.* Eccole in archi
Parmi vederle ricurvarsi intorno,
O girarsi in volute, o in bei festoni
Diramarsi sospese, o in erte alzarsi
Eleganti colonne, o le sembianze
Prender di aperti fior, di accolte piante,
Di pennacchi, di picche, e di trofei.

Ma il mondo de' Metalli altro mi svela
Tesor di meraviglie. Io già m' immergo
Sott' alte rupi, entro al cammin scabroso

Di precipizj enormi ; e aperti sassi
E caverne giallastre , e smosse zolle
Di rossa terra , e sotterranei flutti
D' acque ferruginose urtando , io giungo
Presso alle lor matrici. Io vi saluto ,
Figli de' monti ! O impareggiabil *Oro* ,
Prezioso *Argento*, o tu , che a noi gran tempo,
Platino ; (1) ascoso tra la grigia e nera
Polve giacesti , ed or pesante , e duro
Più che l' oro , e l' acciajo, e bianco , al pari
Dell' argento il più puro, All' Arti Belle
Dai nuovo lustro ; o del tonante *Bronzo*
Primitive sostanze , o docil *Piombo* ,
Rame sonoro , o di lucenti bolle
Sdrucciolevol *Mercurio* , e voi, famiglie
Di Metalli men puri , io nella vostra
Cuna quì vi saluto ! Il guardo esperto
Con istupor vi ammira , allorchè i tratti

(1) Questo nuovo metallo perfetto non è stato conosciuto in Europa , che dopo l' anno 1748. per mezzo della relazione del viaggio di *D. Antonio de Ulloa*, inviato al *Perou* con gli Accademici Francesi per determinare la figura della Terra.

Mascherando del viso, a lui vi offrite
Spesso confusi tra la terra, e spesso
Arborizzati in foglie, o a' sassi intorno
Spesso incrostati, o in folte piume, in fila,
In capelli disposti; or duri, or molli,
Or di luce brillanti, or fosca spuma,
Or gravi masse, ed or minuta polve:
Finchè passando dalle man del Tempo
Alle mani dell' Arte, i vostri doni
Voi scoprite a' mortali. O *Agricoltura!*
Tu bambina sul Globo il passo incerto
Sciogllevi appena, e colle scarne membra,
Smunte le gote, e grave il mesto ciglio,
Gl' immensi tu scorrevi incolti campi,
Priachè un fortuito avventuroso impulso,
O un lampo scopritor del genio avesse
Quì l' uom condotto. Ei vi discese, e un raggio
Di tue speranze, entro alla notte oscura
Di questi antri secreti, i suoi gli parve
Ferir sguardi sorpresi: un pezzo informe
Animoso ei ne trasse, e al gran disegno,
Del Talento svegliando i lumi, e l' opra,
Ten fè l' aratro; armò di scure il braccio

Per formarne la siepe; in suo soccorso
L' *Idraulica* destossi, e i fiumi, e i laghi
Inaffiando i tuoi solchi, in un momento
Fiorì la valle, e germogliaro i monti.
Utile *Ferro!* ah, fosti tu, che amico
Alla Terra selvaggia un tal prezioso
Tesor porgesti! All' apparir giocondo
Di tua virtù possente, intorno al Sole
Le Stagioni esultaro; a' campi in seno
L' abbondanza discese, e un grido udissi
Di gioja risonar fra gl' imperfetti
Istrumenti dell' Arti ancor nascenti.
Allora fu, che sulla forte incude
Rimbombaro i martelli, e in rauco suono
Rose la lima: allora fu che l' ago
Con varie trapuntò seriche fila
D' *Aracne* i bei lavor su i sparti lini.
Fu allor che lo scalpello animatore
Fè sulla pietra palpitar spiranti
Le umane membra scolte; allor fastosi
Sopra ferme colonne i Tempj in alto
L' *Architettura* eresse, e la bipenne
Per la lor copertura il pino, e l' olmo

Dal bosco ancise: dilatò sua sfera
La *Meccanica* allor; la *Leva* i sassi
Svelse dal suolo; debellò le mura
L' *Ariete* in guerra; ardito braccio a' fiumi
Domò l' orgoglio, e sulle opposte rive
Gli alti ponti distese. Altri le leggi
Sull' esatto livel di giusta *Lance*
Fissò dell' *equilibrio*; altri alle ruote
Dell' Oriuol diè moto, e sul quadrante
I pigri passi misurò del Tempo
Colla voce dell' Ore; e 'l saggio ingegno
Quando di *Vaucanson* le molle unìo,
E agli *Automati* suoi diè spirto, e vita:
Il famoso *Franklin* l' acuta eresse
Verga (1) per l' etra, e da' fulminei strali
I lampi ei disarmò della tempesta.
Così l' uom domator per te renduto
Degli elementi, o *Ferro*, in ogni lato
A ritrovarti apprese; a' sassi in grembo,
Nel limo, nella marna, e fra le argille
Ei ti raccolse: vegetar ti vide

(1) Il *Conduttore*, o sia *Parafulmini*.

Entro alle piante, e fin nel proprio sangue
Ti sentì palpitar.... Sangue infelice!....
Aimè! che micidial spesso tu provi
La punta di quel ferro, onde n' hai parte,
Quando l' uom tra 'l bollor della vendetta,
Nel sen l' immerge del fratello, e fiero
Con te bagna quel suol, dov' ei l'ingrato
Far nascere dovea col ferro i fiori.
Tal pur funesto il tuo destin diviene
Fra le mani dell' empio, o tu che al ferro
Compagna indivisibile quì siedi,
Prodigiosa *Magnete!* O enigma oscuro
Dell' acuta *Sofia!* Quando nel petto
Per la sete dell' oro, il rio Pirata
Il cor sente avvamparsi, in te sol vede
L' istrumento fatal, sacro alle ingorde
Truci sue brame, e da te solo apprende
L' arte crudel di trasportar su i mari
La strage, e la rapina. Ah! pera il mostro,
Che un tal nero velen spreme feroce
Su i benefici don, che un Dio di pace
Ci diede in te. Genio d' Amalfi! o illustre
Nostro Concittadin! no, del delitto

Tu non avesti il fero spettro innanzi,
Quando, pel solo amor del ben, la prima
Bussola direttrice al tuo naviglio
Affidasti ingegnoso. Oh! come allora
La *Nautica* fè plauso; e l'ampie vele
Numerose su i mar spiegando ardita,
Più non temè di valicar sicura
L'onde lontane. A' più remoti lidi
Vide aperto il cammin; vide del Globo
Dilatarsi i confini, e un nuovo mondo
Spuntar dal nulla a lei sembrando, a un lampo
Pullular cento regni, e sorger mille
Nazioni ella mirò su cento sponde.
Del *Libico Caunar* (1) sul giogo *estremo*
A' timid' occhi del nocchier disparve
De' rozzi tempi allor l'alto spavento.
Nuovi *Argonauti*, e nuovi *Tifi* Europa
Vide intrepidi uscir, che in mari ignoti
Nuove terre a scoprir spinser la prora.

(1) *Chaunaria extrema*, fu, per testimonianza di *Tolomeo*, il nome di una Città di *Libia*, sita propriamente dove è oggidì il *Capo-Non*, promontorio nell' *Oceano Atlantico*, rimpetto alle isole *Canarie*.

Sorpresi i flutti in riguardar vaganti
Nuove Città sull' onde , e nuove selve
Sì veloci fuggir , che i vanni alteri
Vincer parean de' venti : il dorso umili
Alfin piègaro alla lor fuga innanzi ;
E 'l *Colombo* , e *Vespucci* , e *Diaz* , e *Vasco*
Anson, *Dampierre* , e *Boungainville* , e'l prode
Pinzon , e *Cook* , spirto animoso , ardente ,
Superando maree , scogli , e tempeste ,
E vortici , e Selvaggi alfin vincendo :
Scesero al *Sud* , saliro a' Mar gelati ,
Corsero all' *Occidente* , e all' onde *Australi*
Le divelte ad unir straniere genti ,
E a ritrovare all' *Orenoco* in riva ,
Fra gli *Ottentotti*, e alla *novella Zembla*
Un popol di Fratelli. Or tai portenti ,
Di tua virtù solo al poter serbati ,
Mirabile *Magnete* , opra saranno
D'una cieca *Potenza ? Il Caso* adunque
È per *l' Ateo* quel *Nume* , onde tai doni
Tu felice in te chiudi ? Ei forse il ferro
Fa che tu attiri , o che respingi , o parte
Fa che del tuo poter gl' infondi amica ?

Egli è, che al *Nord* con un pendìo costante
Direttiva ti volge, e quando il Polo
A toccar sei vicina, egli t' inspira
Quella forza intestina, onde dall' Asse
Declinante tu scosti, o inclini obbliqua
La tremola dell' *Ago* inquieta fronte?
Incredulo insensato! ah! perchè i tratti
Non vede in te d' una Bonta' Suprema
Dell' Eterno Fattor, del Dio Possente,
Ordinator delle create cose,
Che palesar la tua virtù ci volle,
Quando nell' ordin della sua Clemenza
Sort' era già la fortunata aurora,
Di tramandar fra l' idolatre Genti
La sua Grazia divina, e 'l gran Vessillo
Della Croce piantarvi? .... Un pio trasporto
Già mi pinge al pensier d' Eroi più degni
Le vele ingombre. I coraggiosi io veggio
Ministri del Vangelo a' flutti in grembo
Di lunghi procellosi orridi Mari
Profittar di tua guida. Oh! qual tu porgi
Compimento felice al gran desio,
Al divino entusiasmo, al zelo immenso,

Ond' anima i lor petti ardor sublime
Di dissipar fra i Popoli Selvaggi
D' *Idolatria* la tenebrosa nube.
Eccoli in mezzo al corso; i ghiacci enormi,
I rigori del Polo, e i rai cocenti
Del *Tropico* infocato, il loro impulso
Arrestar non potranno; udir già parmi
L' apostolica lor voce divina
Da lido, a lido rimbombar sonante,
Come Angelica tromba; altri io già scorgo
Giugner di *Groelanda* a' monti alpestri
A predicar la Fede; altri io rimiro
Gl' ignoranti istruir, servir gl' infermi
Dal *Chili*, agl' *Ilinnesi;* all' arse arene
Altri veggo approdar dei *Cafri* erranti,
Per unirli alla Croce; altri nel vasto
Cinese impero, e del *Giappon* fin dentro
Le ignote spiagge, o dove il *Gange* i campi
Fertili inonda, e in riva all' *Indo* io scopro
Dall' ascose cacciar valli più cupe
Un popol di Credenti. O grandi; o auguste,
O sol degne del Ciel, d' invitti Eroi
Prove stupende! Ah! senza il tuo soccorso,

Magnete amica, oh quale in lor già spento
Quel sacro ardor saria, solo a cui sembra
La terra non bastar!..... (1) Ma ben mi avveggio
Che lungi troppo il mio pensier fra questi
Oscuri abissi a deviar fu spinto
Dal Genio agitator. Pur non vi obblìo,
O antichi avanzi del vetusto Mondo,
Folte *Conchiglie*, e voi d' ossa impetrite
Spaziosi letti, e di sepolte selve
Tronchi induriti, le cui cime un giorno,
Quai pennacchi ondeggianti, al soffio infido
Ubbidivan de' venti. In voi L' ETERNO
A un tocco di sua man le cifre impresse
Della Storia de' tempi, e i grandi annali
Della Terra, e de' Mari in voi depose.
Sì, col mio sguardo in questo libro immenso
De' più remoti eventi ad ogni foglio
Ravviso i segni, e l' epoche già fisso
Quasi certe di ognun. Quì, se fra cupi
Antri io contemplo le minute spoglie
Di conchiliari ammassi, o i vasti scheltri.

(1) Si vegga la Nota 2. di questo Canto nel fine del libro.

Dell' orrida *Balena* , e dell' ingente
Terribile *Narval* , mostri un dì nati
Tra' flutti alti del *Nord* ; là in grembo a' sassi
Le ammucchiate se miro enormi schiene
Del gran *Rinoceronte* , o i denti immani ,
O le vertebre orrende, o l' ampie coste
Degli *Elefanti* , giganteschi figli
Della fervida *Zona* ; e altrove i rami
Con le foglie di piante a noi straniere
Se incarboniti io trovo , o impressi , o accolti
Fra lo *Schisto* , e tra i *Marmi* : in ogni lato
Odo una voce , che mi parla al core ,
Ed or mi addita il passeggier soggiorno
De' vagabondi Mari ; or le perdute
Dell' impero animal razze primiere
Al pensier mi presenta , ed or gli antichi
Continenti sommersi , e gli esiliati
Alberi di altri climi a me discopre ;
Finchè ad un tratto io trasportar mi senta
Dalle tombe del Globo alla sua cuna (1).
E voi , *Bitumi* , non oggetti ignoti

(1) Si vegga la Nota 3. di questo Canto nel fine del libro.

De' miei debili carmi, io chiamo ancora,
Perchè voi tra l'orror di questi abissi
Co' moltiplici vostri occulti effetti,
Ravvivar ne potrete il cupo suono,
Che cadrebbe in languor presso alla meta.
Quai non vedrò tra 'l vostro regno oscuro
Fenòmeni novelli? Opposta scena
Di gioja, e di terror voi già mi offrite
Dentro i vostri recessi. Olii nascosti!
Non siete voi, che alla Stagion più bella
Fra mill' erbe nascenti, e mille fiori
Preparate i profumi? (1) E voi, *Piriti*,
E interni *Solfi*, ah! voi non siete ancora
Che la vostra natìa furia ribelle
In ridente spettacolo giocondo
Talor cangiate? D' *Albion* su i monti (2)
Lieto il Nocchier le vostre fiamme ardenti

(1) Credono i Naturalisti, che gli odori della campagna nella Stagione de' fiori non siano altro, che emanazioni oleaginose. Gli olii immensamente attenuati, dicon essi, e quasi etereati, danno l'origine a quei picciolissimi corpi odorosi, che riempiendone l'atmosfera, che respiriamo, ci producono le più soavi emozioni.

(2) Propriamente in *Whithaven* nel Ducato di *Camber-*

Vede elevarsi in suo vantaggio all' etra.
Ivi all' arte dell' uom , ivi al suo bene
Voi correte ubbidienti , e un nuovo *Faro*
Co' vostri ardor per quelle vie formando ,
Che la sua man vi aprìo : sicuro il porto
Indicate al Pilota in mezzo a' flutti ,
Quando il Cielo , ed il Mar la notte avvolve.
Ma , oimè ! che più sovente il reo furore
Di vostra Madre a lacerar volgete
Le viscere amorose. Ahi ! quante volte
A' fementi *Vulcani* il vostro foco
Voi non porgete ? Allorchè il mostro orrendo
L' aria , e l' acqua in contatto insieme accoglie
Là del suo focolajo al gorgo in mezzo : (1)
Fiero ei si accende , i vostri ammassi intorno
Scorre in un punto , e dalle ogliose rupi ,
Da' carboni sepolti , e da' nitrosi
Sassi vi aduna , e a se compagni invita

land si vede questo meraviglioso fenomeno , proccurato dall' industria dell' uomo , con iscavarvi de' numerosi spiragli , dove il *gas* delle piriti s' innalza , e si accende in modo , che ne caccia continuamente delle colonne di fiamme , per richiamare al porto i navigatori in tempo della notte.

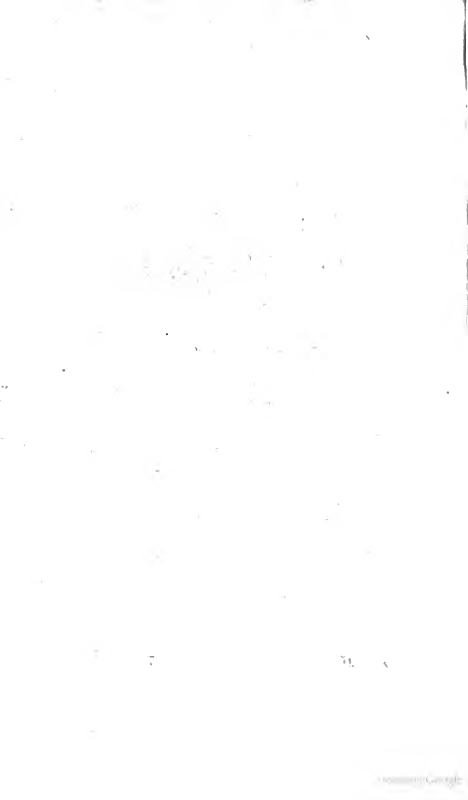
(1) Si vegga la nota 4. di questo Canto in fine del libro.

I suoi cupi a seguir vasti tumulti.
Quanto enorme non è l' orribil danno
Che minacciate al suol?....ma il suol già trema
Mentre il rammento ?..ah! che il *Vesevo* irato (1)
Il mio corso interrompe, e in questo istante
Dal fondo tuona delle sue caverne,
Chiamandovi in soccorso...io sorgo...io lascio
I cupi abissi.....alla feral rivolta
Io già vi scorgo accinti; odo il muggito
Precursor dello scoppio, e 'l nero all' etra
Fumo già veggo torreggiar, foriero
Della vicina strage. Indarno il monte
I suoi gioghi pesanti al vostro oppone
Fremito distruttor; gli alti macigni,
I suoi fianchi robusti, e le sue volte
Voi scotete ;... squarciate ... oimè ! le fiamme
Già s' aprono il cammin; già fuggitrici,
Quai lingue tortuose, al soffio in preda
S' abbandonan de' venti, e in aria sparse
Sembran lambir le nubi; ampia gragnuola
D' accesi sassi fino al Ciel sospinta,

(1) Questa eruzione del nostro Vesuvio avvenne nel momento istesso, in cui scriveva il Poeta.

Già dal Cielo ricade, e un misto intorno
Di cenere, e di brace i campi ingombra.
Cresce l' incendio; le disciolte pietre,
I metalli disciolti ecco in torrenti
Dall' accese del golfo orride fauci
Scorron veloci; la profonda valle
Digià n'è colma; già la piena ingoja
La collina sommersa, e a mille, a mille
Dilatandosi i flutti: ah! dove andranno
Le gonfie a scaricar vampe voraci?
Da un lato il Mare già l' accoglie, e l' onda
Bipartita bollendo, in alto eleva
Gli arsi vapor; dall' altro lato io veggio
L' adjacenti Città l' orribil fato
D' *Ercolano* aspettarsi, e in ogni parte
De' Popoli fuggenti odo le meste
Rauche voci gridar: » Gran Dio! deh! stendi
L' indice tuo celeste, e al mostro intima
Il silenzio, e la calma «...Al Ciel son giunti
I lor fervidi voti. Il Dio di pace
Alla Terra già rende il suo riposo,
Ed io spiccando un altro vol più ardito
Lungo l' esterno suo grembo fecondo;
Vi seguo a contemplar scene più belle.

LA TERRA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO DEL CANTO TERZO.

L' aspetto della campagna sembra il più bel Tempio innalzato alla Divinità. — L' ineguaglianza, che si scorge nella sua struttura, lungi di turbarvi l' ordine, e 'l disegno dell' ETERNO ARCHITETTO, che ne stabilì le fondamenta, ne rileva anzi la più bell' armonia. — Brieve dipintura della creazione delle piante. — Veduta interna di esse. — Circolazione ammirabile del succo nudritore, e quante forme diverse fa prendere alla materia vegetabile. — Veduta esterna delle piante. — Magistero stupendo delle radici. — Figure varie de' tronchi dirette allo stesso fine. — Disposizioni meravigliose delle fronde ordinate da DIO *per renderle più atte a dar nudrimento alle piante. — I germi sono l' opera più stupenda del* CREATORE. *— Egli ha voluto occultarci le vie imperscrutabili, che fa seguire alla Natura nella loro riproduzione.*

LA TERRA.

Canto Terzo.

I soavi de' campi almi profumi ,
Onde all' Eterno in muto lor linguaggio
Esprimono le piante inni di lodi ,
Già fra i tesor del vegetabil Regno
Chiamano la mia Musa. O Terra ! oh quanto
Tu più bella mi sembri or che dal fondo
Sorgo de' neri abissi , e lieto io torno
Le amene a rigoder tue piagge apriche.
Finor de' monti sulle cime errando
Con un rapido volo , e i tuoi più cupi
Antri scorrendo , io non mirai , che in grande ,
Quasi in un vasto anfiteatro enorme
Della tua maestà gl' immensi occulti
Monumenti sublimi , e sol fra l' ombre

Il mistero ammirai di tue sepolte
Minerali virtù , quasi gli estremi
Tuoi limiti toccando. Io m' apro intanto
Più ridente il cammin , dove più chiare
Le nascenti vedrò grazie novelle
Di tua venusta pompa , e dove i tratti
Dell' Eterna Bonta' vedrò più dolci
Fra mille svilupparsi auguste , e mille
Scene di più giocondi almi portenti.
O tu , Spirto celeste , Angiol possente ,
Cui l' Eterno affidò l' amabil cura ,
E 'l governo invisibile de' campi ;
Tu , che dalla sua man l' immensa avesti
Virtù di bilanciar fra gli Elementi
Quell' esatto equilibrio , onde le piante
Dalla secreta lor dolce influenza
Han la vita , e 'l vigor ; Tu , che in ogni anno
Dell' alma Primavera il sol richiami
Dal gelo a sprigionar del tristo Inverno
Il succo nudritor ; Tu , che le brine
Spremi dal seno della bell' Aurora ,
E le spingi feconde entro le cupe
Del mondo vegetante oscure vie ;

Tu infin, che tutti i siti, e i climi tutti
Riconosci ad un guardo, ove più bella
La Natura sorride, e dove il lembo
Del profondo suo vel forse più fausta
Al mortal occhio innalza, onde svelargli
Del mondo vegetante i bei secreti:
Tu vieni in mio soccorso, e Tu sii guida
A' tremanti miei vanni, or ch' io m' immergo,
Come augello inesperto, all' ampia in seno
Immensità de' campi. Al tuo vicino
Volo sublime, ove spiccarmi ardito,
Rapido io non potrò sul vario cerchio
Di contrade diverse? Or da lontano,
Sopra le tue rapito eteree penne,
Mille graziose abbraccerò col guardo
Fuggenti prospettive in lungo sparse
Là in fondo all' Orizzonte. Or con trasporto
Mirerò le vicine opposte intorno
Scene deliziose. In un momento
Dagli ondeggianti maestosi all' etra
Rami de' boschi, io scenderò nel fondo
Della romita taciturna valle
L' umile a salutar fra l' erbe ascosa

Pallida violetta. Al colle, al piano
Mi condurrò, qual lampo. Ivi de' frutti
Girerò per le ombrose ampie famiglie;
Quì scorrerò le messi; andrò più lungi
Con Te vagando or per l'estranie rive,
Or poserò sul patrio fonte all'ombra
De' teneri arboscelli, o il piè fugace
Del rio, che mille fior bacia coll'onda
Io seguirò sovente, e nel mio corso
Da beltade in beltà lieve passando,
Mi prostrerò presso ogni pianta, e umile
Da' Tamerindi, e da' Pilmisti alteri,
Fin delle Muffe all'impalpabil pelo,
Adorerò del Creator l'augusta
Divinità, che in cento forme, e cento
Ne' fasti maestosi, e tra i misteri
Della stupenda vegetabil pompa
Col più vivo splendore a me si svela.

Sì, de' campi l'aspetto al mio rapito
Caldo pensiero il più sublime or sembra
Tempio di meraviglie, ove Natura,
Che vi siede ministra: erge a Iehova
Un' ara in ogni erbetta, e fin sul grembo

Dell' atomo, che lieve al ciel galleggia,
La sacra impronta di Colui mi scopre,
Che ne fu l' Architetto. Oh qual fra questo
Santuario slanciando avido il guardo,
Di una Mente immortal saggia possente,
Ammirabil vi scorgo alto disegno!
Quì non ravviso io già di un piano immenso
L' uniforme livel, nè il gran recinto
Di colonne uniformi, alte, disposte
In ordine, in misura, in sito uguali,
Qual fa l' arte dell' uomo. In man del Forte
La negligenza è l' arte, e l' ordin nasce
Non dalla vil *monotonia*, che stanca;
Ma dal dolce variar d' un prodigioso
Disordin finto. I bei contrasti adunque
Di monti alteri; di profonde valli;
Di piani, di colline, e i misti tratti
D' infanzia, (1) e di vecchiezza impressi, e sparsi
Forman quì l' armonia di quel gran Tutto,
Che sempre si succede, e che rapisce
Sempre con nuove, e vecchie grazie i sensi.

(1) Si vegga la nota 1. di questo Canto in fine del libro.

Mirabil scena ! In bell' accordo unite
Ecco la quercia di lungh' anni figlia ,
E le vaghe di fior folte ghirlande ,
Parto d' un sol mattin. Del Ciel fra i nembi
Ecco ascondere i monti altero il capo ,
E premere col piè le vaste intorno
Immensità de' piani. Ecco la rupe ,
Che qual spettro sparuto , ivi la fronte
Erge rosa dal tempo , ove sorride ,
Come novello sposo , il colle ameno
Di nuova rivestito ampia verdura ;
Ed ecco il rio , che alla cadente incontro
Orrida cateratta offre nel corso
Uno specchio campestre , in cui del Cielo
Si riflette fedel l' azzurra immago.
Chi veder mai potrà senza un interno
Amabile piacer nella foresta ,
Qual tempestoso mar scotersi all' etra
Or gli alti pini , ed or nell' ampie messi
L' oro ondeggiante delle curve spighe
Lieve incresparsi , come un mar tranquillo ,
Al soffio dell' aurette ? Il gran pennello ,
E 'l tocco animator dell' immortale

ETERNO DIPINTOR tutto abbellisce
In questa tela immensa. I nudi sassi
S' Ei fra gli orrendi percipizj enormi
Quì sospende in rovina: i folti velli
De' *Licheni* Ei vi sparge, e le pendenti
Delle lunghe gramigne incolte chiome
Ingegnoso v' intralcia, onde Natura
Fa che sorrida alla tristezza in grembo.
Più lungi, se con tratti ancor più franchi
Le vaste solitudini deserte
Interminabil stende: Egli le adorna
Colle colonne de' superbi abeti,
Che le uniscono al Cielo. E quando i folti
Rami da' tronchi infino al suol cadenti
Colà nel bosco incurva: Ei l' ampie volte
Del santo orror vi forma, ove rimbomba
Venerabile, e cupo il sordo suono
Delle magiche voci inspiratrici
D' idee profonde, e di pensier sublimi
A' Figli delle Muse. Oh qual giocondo
Spettacol fu, quando il FATTOR SUPREMO
Creò tante bellezze! A' Serafini
Se concesso fu sol d' esser presenti

All' apparir del primo lor sviluppo ,
E di tutte ammirarle uscite appena
Dalla man dell' Eterno ; almen l' Aurora ,
Or che i primi suoi rai sparge in Oriente ,
E col tesor di sue cadenti brine
Del popol vegetante amica il grembo
A ravvivar si accinge , e par che formi
Un' altra creazion : non può l' immago
Offrirmi innanzi di quel dì primiero ,
Quando dal Cielo il Creator discese
Di mille a coronar novelle piante
Della sterile Terra il seno informe ?
Sì , che'l potrà .... Già l'Angiol, che m'inspira,
Per opra d' un divin nuovo incantesmo ,
Me ne fa ravvisar vive le tracce.

A misura , che io scorgo al cerchio intorno
Del pallido Orizzonte uscir dall' ombre
L' alte cime de' monti , è che dal Mare
Sorger veggo i vapor , che in nubi accolti ,
Torreggiano per l'etra a' venti in preda ;
A misnra , che il Sol co' vivi ardori
L' ordin Creato a riscaldar si avanza
Per gli spazj del Ciel : più augusta , e vera

Questa scena mi sembra, e col desio
Là rimontando infino a' primi albori
Della cuna del globo; il primo istante
Sembr' esser questo, allorchè il Fabbro Eterno
Le prime leggi, e l' armonia primiera
Fissò fra gli elementi, onde la Terra
Render feconda. Di veder già parmi
L' Onnipossente Ordinator Sovrano
Non col soccorso d' alambicchi, e tubi,
Di *molecole* ignote, e di fornelli,
Come fra mostruosi atri deliri
Sognò di arditi Sofi un nuovo stuolo;
Ma coll' impero sol di sua parola
Le forze stabilir di questa occulta
Chimica sorprendente. Alla sua voce
Già l' aria, e l' onda, già l' amabil luce,
Fornite di virtù, che a' suoi risponde
Disegni augusti, al gran lavor già tutte
Accorrono veloci, e in un momento
Ecco i germi vagar su i nudi monti,
Qual folta nebbia; ecco che a un sol suo cenno
Ognun cade al suo sito, e prende ognuno
Gli organi proprj a vegetar nel suolo,

Che già l'accoglie; e in tutti i Climi a un tempo
Ecco sparse le piante, i boschi alteri,
La verdura de' prati, i folti gruppi
Dell'erbe amene, e 'l moltiforme smalto
Delle varie de' fior vaghe famiglie.
O mirabil poter della feconda
Creatrice parola! Ah! quai portenti
D' una Sapienza Ordinatrice Eterna
Ogni pianta non offre? Il gran disegno,
E 'l sublime lavor se dell' occulta
Loro interna struttura io ne contemplo:
Io veggo già di mille vasi, e mille
La sorprendente tessitura; io scorgo
Digià mille *utricciuoli*, e mille *reti*
Di varie forme. La sottil membrana
Del tenero *epiderme*; i folti fasci
Dell' inegual *corteccia*; il bel tessuto
Dell' *inviluppo celluloso*; i cerchi
Concentrici del *libro*; il bianco *alburno*;
Il duro *legno*; le *trachee*; la chiusa
Lunga *midolla*, un meccanismo al guardo
Mi scopron già stupendo. Io veggio i tubi,
Per dove *agiscon* con vigor possente

Le Forze elementari ; il lor secreto
Laboratorio di scoprir già parmi ;
Già i bei prodotti della lor feconda
Continua guerra io miro ; io veggo il gioco
Del *Succo nudritor*, che al par del sangue, (1)
Ma con ignoto inesplicabil corso
Cerca elevarsi , e ritornar vagante
Dalla cima de' rami alle radici ,
E da queste alla cima. Oh in quanti modi
Ei si divide ! oh quante vie già sceglie !
Quante ne compie , e ne rinnova il giro !
Quante ne imprende ancor non scorse, e in quante
Forme ei si cangia , si riveste , e prende
Differente sapor , color diverso ,
Come cangian le piante i lor canali ,
E 'l diverso tessuto. E sempre attivo
Conservando il suo moto , e varj sempre
Modellando i suoi doni : il legno , il frutto ,
Il fogliame, i bei fior varj ancor forma
Ne' suoi misteri. Ora all' *arancio* ei sparge
L' oro sul viso ; or della *mòra* il grembo

(1) Si vegga la nota II. di questo Canto nel fine del libro.

Tinge di nero sangue ; or sulla *pesca*
Di lanugine stende un molle ammanto ;
Or di strali pungenti arma il *castagno ;*
Or s' innalza col *pino ;* or coll' *erbetta*
Rampica per la balza ; or acri , or dolci ,
Or amari distilla i suoi liquori ;
Or diviene un rimedio , or un veleno ;
Ed or più strane forme ancor cangiando,
Quì l' *aglio* infetta , e poco lungi ei corre
Di odori a profumar la bella *rosa*.

Scena non men di meraviglie io scopro
Se l' apparato di lor pompa esterna
Rapido io scorro. In grembo al suol spingendo
Del Genio penetrante un lampo , io veggo
Già l' ammirabil magistero immenso
Delle folte radici. Ampie disposte ,
Quai numerose rampicanti schiere ,
Per sostegno non sol , ma per dar vita
Alle piante nascenti , eccole sparse ,
Eccole diramate in varj modi ,
Come nervose braccia , o al par di folti
Crini tortuosi. Ah ! come mai la mente
Può nel corso seguirle , o i lor stupendi

Andamenti indagarne ? Il guardo esperto
Vedrà distese mille fibre , e mille
Bocche aperte vedrà ; ma il gran mistero
Comprenderà, come dall' une il succo
Produttor della vita agil si assorbe
Sul loco istesso , ove depongon l' altre
Degli escrementi il già sfruttato umore ?
Saprà qual sia quella possente interna
Irresistibil forza , o quell' *istinto* ,
Che sembrandò animarle , ognor le spinge
Dal terreno natìo verso quel suolo ,
Dove trovan d' umor più larga vèna ?
E se i mezzi son esse , onde alla Terra
Restan fisse le piante , e a' feri insulti
Resiston ferme d' aquilon fremente :
Chi conoscer può mai , perchè talora
Per sostenere un lieve arbusto , al suolò
Quì si ligan più forti , e là del cedro
Per sollevar fino alle nubi i rami ,
Sopra picciolo appoggio il tronco immenso
Tengono avvinto ? O chi sarà quel Saggio ,
Che ci dirà , perchè fra l' arse arene
Ora son più feconde , ed or più folte

Crescon fra le paludi ? O perchè spesso
Avvien che immerse della Terra in grembo,
Scendon più in fondo a ritrovar gli abissi;
Di quel, che in alto non sen vanno all' etra
A imbattersi col tuon le altere cime ?.
I Tronchi anch' essi, i nudi tronchi in fronte
D' un' opra prodigiosa i vivi segni
Portono impressi. Al loro aspetto, a' modi
Varj, onde sorgon dalle cupe ascose
Interne sommità delle radici,
Veggio, che invan Filosofia può dirmi
Quai mezzi impiega la Natura, e quante
Cause diverse a sviluppargli adopra
In tante varie numerose forme,
Tutte dirette ad un sol fine istesso
Nelle piante diverse. Usciti appena
Dall' oscura lor culla, ed in sen nudrendo
Quasi un desio d' invigorir le piante,
E di ornarle in bellezza: ora quai tubi,
Fortificati d' eleganti nodi,
S' ergon fastosi solitarj all' etra;
Or, come coscii della lor natia
Debil possanza, al più vicin sostegno

Corrono a rampicarsi ; ed or robusti ,
Come ferme colonne , e infino a' nembi
Innalzando il lor capo : al par di mille
Moltiplici altri tronchi a lor simili
Lanciano i rami , che divisi anch' essi
Da altri infiniti ramoscelli intorno ;
Formano alfin quei padiglioni immensi ,
Che somigliano a' Re della foresta.

E voi , foglie leggiere , ah , qual stupenda
Bella vista mi offrite ! In voi non trovo
Forse il più bel leggiadro almo ornamento
Di quanto vegetar nel suol si vede
Dal *musco* umil , fino all' enorme altero
Immenso *baobab?* All' etra sparse ,
Come mobili piume , o al suol disteso ,
Come vago tappeto , or qual non scorgo
Nella vostra ondeggiante amena pompa
Mirabil arte ? Oh , con qual ordin sorge
De' vostri nervi la copiosa schiera !
Oh , con quanto disegno ancor più grande
Una mano secreta i fasci stende
Di tante fila , che confonde , e intralcia
Fra mille strette reti , onde vi ordisce

Quel tessuto sì bel, che ogni altro vince
Velo il più fin! Dal Creator disposte,
Quai *radici per l' etra*, (1) atte a raccorre
I rai del Sole, ed i vapor vaganti
Per l' atmosfera, onde quel misto occulto
Di fluidi nudritivi ampio alle piante
Ognor porgete: sia che *opposte*, o *alterne*,
O *spirali* crescete intorno a' rami;
Sia che volgete verso il Ciel la fronte,
O le zolle a baciar nel suol scendete;
O sia che mille forme ognor cangiando,
Mille varj contorni, e color mille,
Or rare vi mostrate, ed or più folte,
Or di pel rivestite, ed or coperte
Della più vaga lucida vernice:
Con tutti questi sì contrarj aspetti;
Sempre fra voi quell' armonia serbate,
Che l' Eterno Fattor vi diè, nascendo;
E tutte intente ad attirar nel seno

(1) Sembra, che coloro, i quali trattano della Fisica botanica, non abbian trovato un nome, che dia meglio il vero carattere alle fronde, quando quello di chiamarle *vere radici aeree*.

I favori del Ciel, tutte a un sol fine
Colle vostre attitudini diverse
Pronte accorrete. Allorchè in dolci stille
Dalla nube feconda amica al suolo
Cade la pioggia, oh! quanto al guardo è grato
Nel vedervi raccorla in cento modi;
Quì disposte in pennelli intorno al *pino*;
Là formati in ventagli in sulla *felce*;
Ivi in forma di lingue all' *olmo* in cima;
Più lungi in urne, e in tante varie coppe;
Finchè già piene di abbondanti umori,
Ne versate su i rami ampio tributo,
D' onde per mille vie cadon da' tronchi,
Come tanti ruscelli alle radici (1)
Ma io già mi perdo, io mi confondo, io sento
Tutto agitarmi da stupor più vivo,
Or che le piante a contemplar mi volgo
Nella natìa lor cuna. Oimè! lo sguardo
Come vi spingerò, senza smarrirmi
Tra prodigj maggior? Ma priachè i fasti
Del lor sviluppo io scopra, il mio pensiero

(1) Si vegga la nota III. di questo Canto in fine del Libro.

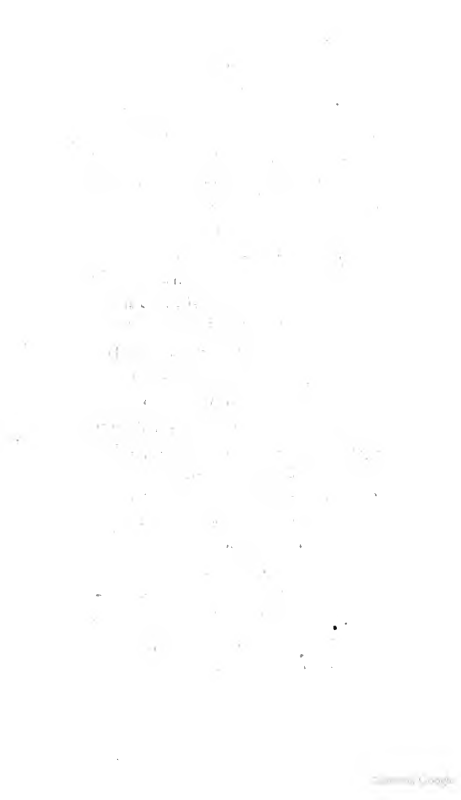
Avido d' ammirar cose più grandi,
Vorrebbe penetrar là, dove i primi
Loro germi stan chiusi, e la possente
Forza indagar, che con tenor costante
Può riprodurli, e inalterabil sempre
Può serbarne la specie . . . A tal interno
Mio secreto desio, che 'l cor mi colma
D' infinito piacer per l' opre auguste
Dell' Eterno Fattor, par che al mio petto
Altro foco si aggiunga, e par che io senta
Da occulta man sopra di me slanciarmi
Ad un volo sublime. Ah! forse è questi
L' Angiolo amico, che propizio arride
Al non usato ardir? Ma il mio trasporto
Tal m' ingombra già i sensi, e di sì viva
Improvvisa ebbrietà m' empie la mente;
Che io credo essere ormai sull' ignee spinto
Ali del Serafin. Di già mi sembra
Dalla polve innalzarmi, e più veloce
Della fuga d' un astro, in un baleno
Trasportato io mi veggo in altra sfera.
E colà giunto alle frontiere estreme
Della stupenda *Creazion*, la Reggia

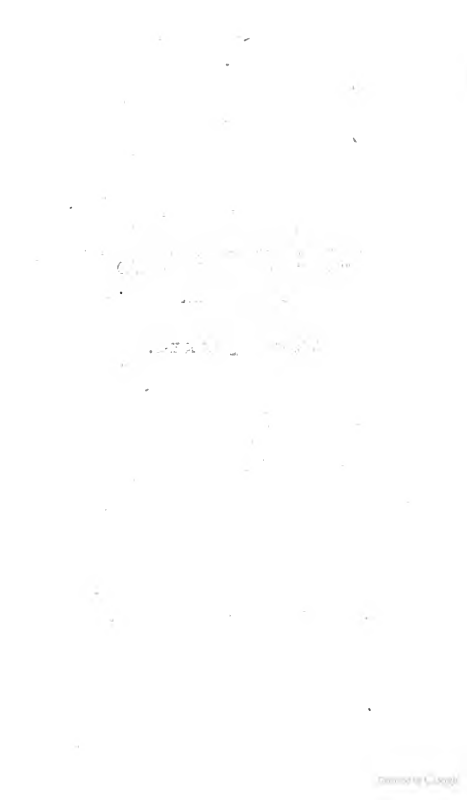
Io credo di scoprir, dove Natura
Opra tutti i prodigj. Il chiaro ardente
Vivo raggio divin, che a questa io scorgo
Donna celeste in fronte; il suo bel viso,
Vago al di sopra d'ogni umana idea;
E l'etereo suo tron, dov' io la veggo
Maestosa poggiar, qual'altra Diva:
Tutto mi annunzia in lei la gran Reina,
Che per comando del gran Fabbro Eterno,
Dà moto all' Universo. Io già la miro
Intenta al gran lavor. Già quel, che in Terra
Per mistero ammirai, quì chiaro al guardo,
Par che mi si riveli. Ecco da un lato
Io scopro or come Ella degli astri il corso
Regola intorno ad un sol centro; io veggio
Come gli aggira per lo spazio enorme
L'un sopra l'altro, e come il lor costante
Equilibrio sostien fra i bei concerti
D'un' esatta armonia. Scorgo com' Ella
Sempre perenne della luce il fonte
Conserva in mezzo al Sol; come la spinge
Per l'Ordine Creato, e in quante forme
Cangia i suoi raggi, e da per tutto infonde

La bellezza, la vita, e i bei colori.
Mi volgo alla sua destra, e già del fuoco
Nascer veggo l'essenza; io lo ravviso
Terribile, e giocondo; io riconosco
Com' Ella ora ne accresce, or ne reprime
Il possente calor; com' Ella tempra,
Come bilancia in lui la dilatante
Sua forza irresistibile coll'altra
Forza attrattiva universal, che tutti
Gli elementi incatena; e agli elementi
Miro com' Ella dall' augusto soglio
Sue leggi impon; come a un suo cenno il Mare
Erge, ed abbassa con egual misura
I suoi flutti ogni dì; perchè talvolta
L'onde in calma ritien, perchè le turba
In tempesta talor; mi si palesa
Qual' è la possa imperiosa, ond' Ella
Dall' enorme suo letto all' etra innalza
L'acqua in vapor; come le addensa in nembi;
Come in pioggia le scioglie; e come a' fiumi
Ne gonfia le correnti, e lor prescrive
Di ricondurle al lor natìo soggiorno.
Più lungi io scorgo qual sorgente Ell' apre

Dell' altre meraviglie ad un sol atto
Dell' alto suo voler. Quì move un passo,
E già sotto al suo piè mugghia tremendo
Fra i nembi il tuon. Là de' suoi raggi un lampo
Agita appena, e tortuosa intorno
La folgore già scoppia. Un soffio altrove
Spinge leggier dal labbro, e già de' venti
Sorge lottando l' invisibil turba.
Io più m' inoltro. Il maestoso aspetto
Di tai portenti, che pomposi io veggo
Svilupparsi a' miei sguardi, ancor più vivo
Mi fomenta l' ardor. Nell' alma io sento
Che le già scorse meraviglie immense,
Sian come tante luminose vie,
Che al grande oggetto delle mie ricerche
Forse mi condurran....Ma già la Dea
Fissa alla Terra un di que' vivi sguardi
Produttor di gran cose. Al suo....m' inganno?
O 'l prodigio incomincia? Altro apparato
Questa scena accompagna. Il Sol, l' Aurora,
Le Stagion, gli Elementi, e quante intorno
V' han Cause addette a riprodur d' ogn' Ente
La feconda esistenza, a un moto, a un atto
Imperioso di lei, volan già pronti,

Per esser suoi ministri . . : Ecco , ella stringe
Lo Scettro incantator !. . . .già dal suo volto ,
Qual se tremola il mar , spira ondeggiante
L' aura dolce di vita !. . . .Il gran mistero
È presso ad apparir !. . . .Ma quando io credo
Il felice toccar dolce momento ,
Che compiere mi dee l' alta speranza :
Un gran velo mi cade oscuro intorno ,
D' un nembo in guisa , e dal suo sen profondo ,
» Ferma l' audace ardir , par che mi dica
» L' Angiolo protettor , tu invan potrai
» Più lontano spiccar l' agil tuo volo.
» Io già dal suolo , oltre l' eteree vie
» Ho veduto innalzarti , e 'l corso ardente
» De' vanni tuoi reggendo , al desir tuo
» Tanti arcani ho finor svelati , e tante
» Scene , che 'l guardo uman giammai non vide;
» Poichè lice al Mortal fra queste altezze
» Sull' ali del pensiero errar talvolta ,
» Quand' ei del Creator l' opre stupende
» Più da vicino ammirar vuol. Ma io stesso ,
» Io stesso forse di smarrirmi or temo
» In questo mar , che senza fondo , e riva
» Gia s' apre innanzi a te » . . . Scosso dal suono

Dell' angelica voce , ecco mi desto
Dal dolce rapimento ; e ancor sull' orlo
Esser credendo di quel cupo abisso :
Ahi ! che la mente , esclamo , in van s'immerge
Dentro l' orror di questa nube eterna ,
Che i germi ravviluppa. Oh qual profonda
Qual folta oscura impenetrabil ombra
Misteriosa ravvolse ad essi intorno
La man , che li creò. Par che l' Eterno
Quì sia geloso de' suoi cupi arcani ;
Par che in questo prodigio il più stupendo
Che vince ogni saper , solo a se stesso ,
Sotto un immenso doppio velo ascoso
Ne serbi il gran secreto. Ah ! fra qual densa
Notte di congetture , e in mezzo a quanti
Neri fantasmi non erraro un tempo
Tanti illustri Sapienti , allorchè a forza
D' un *meccanismo* sol credean scoprirci
De' corpi organizzati i primi albori ,
E la pretesa origine primiera ?
Ma l' Arpa , oimè ! d' ombre sì nere in faccia
Muta si arresta , e qualche tregua or chiede ;
Onde poi forse con men dubbia speme
Fra 'l cammin tenebroso aprirsi il varco.

LA TERRA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO DEL CANTO QUARTO.

*Siegue l' esame misterioso de' germi, precisamente nella generazione de'corpi organizzati. — Lo spirito umano è stato forzato a riconoscere sempre la sua debolezza nell'indagarne l' origine. — Dipintura de' varj sistemi de' Filosofi antichi, e moderni. — Questi sistemi sono stati distrutti gli uni dagli altri, e la nostra ragione acquisterà sempre maggior gloria, quando in questo mistero impenetrabile saprà arrestarsi ne' limiti della sua corta intelligenza, e vi adorerà solamente l' opera incomprensibile dell' Es*SERE SUPREMO. *— Sviluppo de' germi nelle semenze. —Stato d'infanzia delle piante. — Bellezza della Terra nella loro vegetazione. — I loro colori, e le loro forme diverse non possono essere rappresentati nel loro vero aspetto da tutti i prestigj delle accoppiate voci del linguaggio greco, e latino, adoperate dalla nomenclatura botanica. — Moltiplicazione delle piante per mezzo delle gemme, e per mezzo de'polloni. — Prodigj dell' innesto. — La Natura diviene più maestosa sotto le cure della mano dell'uomo. — Brieve elogio dell'Agricoltura, che sembra esser quell'arte, che influisce maggiormente alla sua pompa.*

LA TERRA.

Canto Quarto.

Ecco dell' Arpa sulle argute fila
Di nuovo io stendo l' inesperta mano ;
E dietro a' vanni del Celeste Duce
Animoso il mio vol spiegando , io scorgo
Quasi in vasto oceáno ergersi all' aura
L' immoto scoglio , ove dell' uom s' infranse
L' orgogliosa ragione , allorchè volle
Nel profondo de' germi ignoto grembo
Spinger gonfie le vele , e dell' Eterno
Osò profana di sedersi a fronte.
Or quì dell' estro chi l' ardor possente
Ravvivar mi saprà , se co' miei carmi
Tutti ritrarre in un sol gruppo accolti
Di mille strani audaci Ingegni io tento

I sognati deliri? O tu d' Urbino
Genio divin! tu, che col facil tocco
Del tuo pennel di tanti Sofi illustri
Le immagini diverse al sommo innanzi
Gran *Dottor delle genti* (1) in vivi tratti
Tal sapesti animar, che 'l mondo in essi
Sul tuo Quadro immortal sempre con gioja
La più stupenda opra dell'arte ammira
Di muta Poesia: dimmi in qual fonte
Attigner io potrò quel tuo sublime,
Quel tuo dolce incantesmo, ond' io pingendo
Con poetici accenti i lor sistemi,
Anch' io ne possa una fedel parlante

(1) Si allude al famoso Quadro detto la *Scuola di Atene*, dove il divin *Raffaello* ha dipinto San *Paolo*, che annunzia agli Ateniesi quel Dio, al quale essi avevano innalzato un altare, senza conoscerlo; ed ha rappresentato nel suo uditorio le immagini de' più celebri Filosofi dell' antichità, i quali vengono riconosciuti dagli intelligenti ne' tratti del loro viso, e nell' espressione de' loro caratteri eseguiti con tutta la verità, la finezza, e l' eleganza dell' Arte. Il celebre Abbate *du Bos* ritrova in questo Quadro un gran fondo d' invenzione poetica.

Dipintura abbozzar ! Ma chi mi accende
No che non mi abbandona. Io fendo, io svolgo
Già la nube de' secoli remoti ,
E del Greco saper scorrendo i fasti
Lungo il mio corso incerto , ora mi sembra
Da *Pitagora* udir , che l' uom discenda (1)
Dal cervello del padre , e 'l suo sviluppo
Opra sia tutta d' un vapor , che un' alma
Doppia gl' infonde , di cui l' una il soffio
All' intelletto inspira , e l' altra è il fonte
Della sensibiltà , che quindi ei chiama
Carro sottil dell' alma ; ora già parmi
Ippocrate veder , che i germi addita
Invisibili errar folti per l' etra ;
Col respiro ingbiottirsi , e in mezzo al sangue
Pria svilupparsi , e poi cader nel seno
Dell' utero a sbocciar ; l' *Omeomeria*

(1) Ciocchè gli antichi , e la maggior parte de' moderni Filosofi han detto sulla generazione dell' uomo , noi intendiamo di stenderlo anche su quella di tutti gli esseri organizzati , perchè essi sono tutti anelli di una stessa catena , e la Natura diretta dal Creatore , probabilmente non ha, che una legge istessa , colla quale regola l' Universo.

Or risonar fra cento bocche , e cento
D' *Anassagora* ascolto , e scorgo in essa ,
Che una materia sempre in moto , e sempre
Pronta ad *assimilarsi* ad altri corpi ,
Forma per lui quel gran principio attivo
Riproduttor de' germi ; or da *Platone*
Sparger ne, veggo le natìe semenze
Nell' unità dell' armonia speciosa
De' *triangoli suoi* , ne' suoi sognati
Simulacri riflessi ; ed or dal grande
Precettor d' *Alessandro* odo che solo
La *facoltà generatrice* è quella
Ch' apre un fonte perenne , ove de' germi
Le viventi tribù sboccian feconde.
Lascio i Dotti di *Atene* , e sulla sfera
Di Sofi più recenti agil volgendo
Il mio sguardo leggier , già sulla scena
Di novelle chimere ecco *Descartes* (1)

(1) Dopo *Aristotele* fino a *Descartes* sembra che niun Fisico abbia immaginato di profferire un sentimento nuovo sulla generazione. Duranti tanti secoli , dice uno *Scrittore*, non si fece altro , che commentare le opere di quel grand' uomo , o degradarle ; ora si posero sull' altare , ed ora si diedero alle fiamme.

Veggo il primo apparir, che le famiglie
Della specie animal forma col gioco
Delle *leggi del moto*. *Harvey* lo siegue,
E della gloria pieno, onde del sangue
Il *corso circolare* avea scoperto,
Quando il velo strappar crede a Natura,
Coll' idear che dentro al gruppo informe
Dell' *ovaja materna* è sol raccolto
Tutto il mondo vivente: a lui rimpetto
Leuwenhoeck si avanza, e le ricerche
Sopra un altro rotando asse novello,
Scaccia gli embrion dall' uove, e al maschio rende
Di sua posterità l' ampie semenze (1).
Veggo più lungi chi su i mar, su i monti (2)
Semina i germi; chi ristretti in seno
Gli uni agli altri gl' *incastra*, e chi gli scorge
Dal *caso svilupparsi*, o dall' ignota
Continua creazion. Altri pur miro
Che la loro *Epigenesi* vantando,
Qui veggono del globo il popol misto

(1) Si allude agli *animalucci spermatici*.

(2) Si parla della *preesistenza* de' germi co' suoi due rami, la *disseminazione*, e l' *incastramento*.

Per via sbocciar d' una non so qual *forza*
Vegetante, *essenzial*; (1) là col fantasma
Delle *plastiche forme*, (2) e altrove ancora

(1) *Needham* è uno degli Eroi dell' *Epigenesi*, o sia del sistema della generazione equivoca, colla quale, come dice il dotto *Haller*, si vuol far credere, che nella formazione del feto, non sia essenziale il concorso della madre, e del padre. Dietro le sue ricerche sugli animalucoi da lui scoperti ne' liquidi disseccati delle sostanze animali, nella farina di grano, e negli spermi degli uomini, e degli animali, conchiuse egli che il principio della generazione deve esser considerato, come una *forza vegetante*, che risedeva in ciascuna particella, e che si risolveva in due forze contrarie, in quella di resistenza, ed in quella di espansione. *Wolff* poi stabilisce la forza *essenziale* per principio della generazione, la qual *forza essenziale* sembra non differire dalla *forza vegetante*.

(2) *Cudworth* è colui, che spiega colle sue *nature plastiche* tutti i fenomeni della vegetazione, e degli animali. Io voglio scoprire alla terra pensante un nuovo ordine di verità, dicea questo Filosofo fra le visioni della sua immaginazione. Vi è fra le anime, e la materia una classe di esseri immateriali attivi senza sospettare della loro attività. Io li chiamo *nature plastiche*, e ad esso loro debbonsi tutti i fenomeni della vegetazione, e della natura animale.

Per via d'altri prestigj, Alfin tornando
A' tempi a noi vicini, in sulle rive
Là della *Senna* io so quai fior raccolse
D' una maschia eloquenza, e quante ei sparse
Sul brillante suo stil grazie novelle
Un sommo Genio, (1) allorchè le *viventi*
Sue *molecole organiche* vantando
Sempre pronte ad unirsi, e sempre in moto:
Volle al Mondo insegnar che sulla Terra
I corpi de' viventi al par d' un sale,
Sol col poter, sol per virtù son nati
D' altri piccioli corpi insieme uniti.
So qual magia, so quai color vivaci (2)
Stemprò nel suo pennello un altro Ingegno,
Quando co' tocchi d' una nuova ardita
Fisica immaginaria, il tenebroso
Seno animò delle materia bruta;
E dividendo in mille modi, e mille

(1) Sanno i Fisici l'ingegnoso sistema del Signor *Buffon*, e con quali armi vittoriose è stato rovesciato il suo edificio delle *molecole organiche* soprattutto dal Barone di *Haller*, e da altri Naturalisti.

(2) Si allude alle *percezioni elementari di Maupertuis*.

L' elementari sue minute parti ,
Dando a ciascuna intelligenza , e moto :
Mille in esse mirò folte agitarsi
Viventi indestruttibili famiglie
D'esseri destinati il cerchio immenso
Del vasto a popolar ampio Universo.
E so pur che con questi , ed altri sforzi
Più strani ancor , sempre fra un nembo oscuro
D' ipotesi , di sogni , e di chimere
Loro restò la verità sepolta.
Se un raggio alfin , se di più fausta luce
Amico un raggio par che un lembo avesse
Tentato a diradar d' ombre sì cupe ,
Quando un Genio novel chiamò dal *Reno* (1)
Sotto al ciel di *Ginevra* una sublime
Filosofia più saggia , e co' bei lumi ,
Ond' egli l' adornò , gli augusti dritti
Dell' Eterno Fattor sempre adorando ,
Ci fè veder dalla sua Man Suprema

(1) Egli stesso il Signor *Bonnet* ci fa sapere di aver lavorato il suo sistema sulle tracce del Signor *Haller* riguardo alla scoverta del *pulcino*.

Di tutti i germi la stupenda schiera
Preordinata , e come *chiusa* in grembo
Ad un sol grano , a un uovo sòl : pur questa
Dipintura ingegnosa , o questa ardita
Dello spirito uman pruova più grande ,
Ancorchè alla ragion sembri una dolce
Calma prestar , invan però compiuta
Ci otterrà la vittoria in faccia al fosco
Orror di nuova oscurità , che pronta
Sorge mai sempre ad ingombrar la scena.

Sì , col favor di questa face ardente ,
Che sparge tanto lume , e tant' onore
Reca all' ingegno uman , l' occhio si arresta
Con piacere a veder come in un *grano*
In parti minutissime raccolta
Giace intera una pianta , al par che intero
Un vivente animal scorge in un uovo.
Ama in quella scoprir le foglie , i rami ,
Le radici , lo stelo , e fino i fiori ,
Che sbocciar ne dovranno ; e in questo i moti
Distinguere del cuor , mirar le sparse
Viscere trasparenti , e 'l gruppo informe
Delle vene , de' nervi , e delle membra.

Gode alfin d' ammirar come in entrambi,
Già prima ancor del fecondante impulso,
Eran formati i delicati tratti,
Le minute sostanze, il primo abbozzo
Del picciolo embrion; ma quando il vivo
Di audace fantasia sguardo possente
In un sol grano riconoscer deve
Il sen materno d' infinite piante;
Quando dee ravvisar dentr' un sol uovo
L' utero d' infiniti altri animali,
L' un nell' altro racchiusi, e l'un per l' altro
Abili a svilupparsi: allor la mente,
L' intelletto, il pensiero, e tutto insieme
Le facoltà dell' alma, oppresse, e vinte
Quasi dal proprio insormontabil peso
Della lor debolezza, a mezzo corso
Restan di questa così vasta, immensa,
Lunga catena, il di cui primo anello
Deve partir da' primitivi germi
Dall' Eterno creati, e giugner dee
Sino all' estremo istante, al fine estremo
Della loro esistenza. Un grano adunque,
Se un grano solo in se contien la pianta,

E la pianta altri grani, e questi ancora
Più minute altre piante; e se ciascuna
Ha il suo proprio inviluppo, onde coprirsi:
Ah! come mai noi concepir possiamo
Tante diminuzioni? E qual pensiero
Può correr dietro al numeroso cerchio
D' altre piante minori, e d' altri grani
Più tenui ancor, che tutti han parte, e vita
Nella pianta primiera, e vita, e parte
Contengon d' altra successiva serie
D' esseri a lor simili? E chi può mai,
Chi i limiti toccar può dell' estrema
Divisibilità della materia?
O chi scoprir potrà la gran Sapienza,
L' Infinito Poter di quella mano,
Che formò la materia, ed opra in essa
Tai cose incomprensibili stupende?
Deh! ci arrestiam di scrutinar tant' oltre
I secreti del Ciel. L' occhio curioso,
Col troppo riguardar là, dove occulti
La Natura a noi vela i suoi misteri,
Può divenir profano. A noi non lice,
Che adorarli in silenzio, e per l' ingegno

Dell' uom gloria maggior , maggior decoro
Sarà , se questi numerosi ammassi
D'esseri informi , questi germi ascosi ,
Questo popolo embrion già da gran tempo
Formato a riparar l' ampio Universo ;
Noi fingiam col pensier , come racchiusi
Dentro un gran Tempio, il cui prospetto immenso
Sol ci è dato ammirar ; ma il misterioso
Interno Santuario aperto è solo
Al Creator Supremo. (1) O voi , che immersi
D' un insano Ateismo entro le cupe
Tenebre spesse , d' adorar sdegnate
D' un Eterna Potenza i gran portenti
Nelle create cose ; innanzi a questo
Prodigio il più sublime ancor potrete
Ciechi restar ? Quando sarà che il velo ,
Il nero vel del lusinghiero inganno
Vi cadrà dalla fronte , e gli occhi aprendo
A più vivo splendor , l' almo sembiante
D' un Eterno Fattor vedrete alfine
Chiaro al guardo apparirvi ? Allor prostrati

(1) Si vegga la nota I. di questo Canto in fine del libro.

Innanzi a questa incomprensibil opra,
Che umilia il vostro ardir, potreste ingrati
Non esclamar: Chi a un picciol punto in grembo,
Chi dentro a un germe vil sempre novella
Può la vita inspirar? Chi può ritrarvi
L' insetto, e l'elefante, il fragil musco,
L' umile erbetta, e la ramosa quercia,
Se non un Dio? Ma questo Dio, quest' Ente
D' infinito poter, questo Supremo
Autor di meraviglie a noi si mostra
Di già più da vicin de' germi istessi
Nello sviluppo. Alla sua debil prole
Tante dolci prestar tenere cure
Qual madre mai potrà, quante la mano
Del Creator quì ne profonde amica
Sulle piante bambine? Ardito io tento
Svolger già loro le nascenti fasce;
Già penetro colà nel cupo fondo
Dell' oscura prigion, dove embrioni
Giacciono ascose le diverse razze
Del popol vegetante....oimè! qual veggio
Confuso ammasso di aggruppate fila?
Quai foglie impercettibili vi scorgo

Tra lor confuse ? Or questo gruppo informe ,
Questo picciolo *niente* è quell' altero
Albero enorme , che per l' etra un giorno
Ergerà maestoso i rami , e un vasto
Terreno adombrerà ? Quest' è quel fiore ,
Che sboccerà sì bello , e un nembo intorno
Spargerà di profumi ? Il frutto è questo ,
Che un dì maturo penderà da' rami
Fino all' altezza delle nostre mani ,
Per offrirci i bei don della sugosa
Dolce sua carne ? E chi da questo inerte
Sonno li desterà ?. . . . Già il Cielo arride. . . .
Di già l' Eterno l'invisibil soffio,
Quel soffio animatore , ond' Ei la vita
Al prim' uomo inspirò , sull' ali invia
Della ridente Primavera ; Ei stesso ,
Ei stesso il Creator par che in ogn' anno
Scenda di nuovo a fecondar la Terra
Co' dì più lieti , e a ricoprirle il seno
Di nuovi abitator , d' ospiti nuovi
Nelle piante novelle. Il segno è dato
Di sue nuove promesse. I semi in grembo
Senton già l' urto del divin suo riso ,

Che annunzia lor la vita. Oh, come i *lobi*,
Che chiudono gelosi il germe in seno,
S' aprono a' primi movimenti interni
Del picciol *feto*, che a succiar comincia
Già il dolce latte, che le lor *mammelle* (1)
Gli porgono abbondante! Oh, con qual forza
Il già nato arboscel dalla prigione
Le sue membra già slaccia! Or sia rivolto
Anche a rovescio il seme, (2) ecco da un lato
Sempre ei curva nel suol la sua radice;
Ecco dall'altro sempre il gambo all' etra
Slancia sì forte, che talor gli avanzi
Delle prime sue fasce ancor vi spinge;
Ed ecco alfin, che dopo aver già corso,
Ripiegato in se stesso, i primi istanti
Del suo stato d' infanzia: il vol già prende,

(1) Fra i *lobi* è collocata la pianticella, di cui agevolmente scorgonsi ad occhio nudo il picciolo *stelo*, le *primitive foglie*, e la *radicetta*. Essa stà attaccata a' *lobi* mediante due vasi maestri, che molto a proposito sono stati chiamati *vasi mammarii*, perchè i *lobi* possono paragonarsi alle mammelle. *Bonnet Contemplation de la Nature*.

(2) Si vegga la nota II. di questo Canto in fine del libro.

Spiega ardito i suoi rami, apre le foglie,
E un albero divien. Qual dolce vista
Or non offre la Terra? Il più meschino;
Il germe anche più vil privo non resta
Di sua posterità. Tutto or rinasce,
Tutto si riproduce. Una possente
Secreta attività rapida scende
Del pingue amico suol nelle più cupe
Ascose vie; si suddivide in mille
Germi moltiplicati, e a tutti imprime
Il vegetante influsso. In un momento
Mentre già l' erba umìl folta ricopre
L' umido prato, e fluttuante ondeggia
Sparsa, qual ampio vel, fino alla cima
Della secca collina, in ogni parte
Dell' altre numerose amene piante
Le diverse tribù spandon con pompa
Di lor variate fronde i bei tesori.
Chi può tutte ammirarle, e qual de' carmi
Dolce armonia col fuggitivo accento
Di misurate voci i lor contorni
Può disegnar con quelle grazie istesse,
Come l' occulta man, come il sublime

Invisibil pennel del Creatore
Le dipinge, le adorna, e in mille forme
Ce l' offre al guardo? Or io ne veggo un gruppo
Crescere in folte fila; or sollevarsi
In lunghe foglie un' ampia schiera io scorgo;
Or le miro in ghirlande, or in festoni
Spargere all' aura le nascenti chiome.
Quì l' una stende tortuosa i rami,
Per rendere alla quercia il crin perduto;
Là solitaria a' rai del dì s' innalza
Di se stessa orgogliosa un' altra. Intorno
Sempre nuova è la scena. Io vi ravviso,
Piante, che amate a rimaner distese
Fra le zolle natìe; voi che vi ergete
Al di là delle nubi, o che più belle
Prosperate fra i sassi, e voi, che immerse
Or dentro alle paludi, or nelle valli,
Or ligate su i monti, i dolci baci
Di Zeffiro aspettate, io vi ravviso.
Oh, in quanti modi voi crescete, e in quante
Voi sapete cangiar tempre graziose
L' uniforme color, che le bambine
Vostre fronde ricopre! Al folto in mezzo

Rapido vostro universal sviluppo ,
Lungi di rimaner miste , e confuse
Fra *monotone* tinte : il bel fogliame
Chi non varia tra voi , chi non l' asperge
D' un verde sempre nuovo , onde mostrarsi
Differente in beltà nel maestoso
Quadro della Natura ? Il vostro ingegno ,
Botanici sapienti , ahi ! che smarrito
Rimane ognor nel rinvenire un nome ,
Che dipinga al pensier la vera immago
Di beltà sì diverse ! In vostro ajuto
Chiamate pure i venerandi accenti
Della Greca favella , o l' energia
Del linguaggio Latin ; voi non darete
Coll' enfatica union di doppie voci , (1)

(1) Quantunque tanti uomini di genio siansi occupati a dare de' nomi i più graziosi alle piante diverse, pure essi non sono mai giunti ad esprimere i caratteri più comuni. Tutti sanno che essi hanno scelti sì bei nomi dalla Lingua Greca, e dalla Latina ancora, che sono le lingue più energiche , ed è ingegnosa la bella unione delle voci, che essi ne han fatta ; ma le loro enfatiche espressioni , non sono , che picciole risorse. Veramente quel *suavè rubente*, quel *fu-*

Che una confusa idea, che un debil segno,
Sol di una tinta. Eh! come mai nel suono,
Nel nudo suon della parola, il labbro
Trasfonder può quello splendor, quel brio,
Quella soave amabile fuggente
Gradazion di color, che in ogni erbetta
Vario traluce, se la mente istessa
Co' forti slanci suoi, se la più calda,
Benchè d' agili penne onusta il dorso,
Ardita fantasia neppur vi giugne
Col sublime suo vol? Ma i vostri sforzi
Vani non son. Se mescolar le tinte,
Se disporle in variato ordin brillante
Nelle vostre espressioni a voi non lice,
Come fa la Natura: un' aura almeno
D' una gioconda maestà spandete
Sulla ridente vostra utile Scienza

sco-nigrescente tante volte da essi ripetuto, può darci il vero carattere, e la vera tinta di quella specie di colore, che essi hanno in mente di disegnarci? Maggiore sembra poi il loro imbarazzo, quando vogliono descriverci le forme de' vegetabili. Quindi è, che sono stati costretti a fabbricare de' nomi composti di quattro, o cinque parole greche.

Co' bei concerti di sì gravi uniti
Misteriosi nomi. Ah! qual applauso
Non meritate voi, quando le lunghe
Valli scorrete; quando il sen profondo
Penetrate de' boschi, o allorchè arditi
Sul pendio delle rupi, o a' monti in cima
Correte in traccia di novelle piante,
Per fissarne il color, le forme ignote
Con un nome novel? Bello è il vedervi
Fra 'l sorriso di Flora, e fra le dolci
De' Zeffiri leggieri alme carezze,
Gli omeri ornarvi delle più preziose
Vaghe spoglie de' campi. Il mondo allora,
Il gran mondo de' Dotti in voi mirando
I sublimi *Newton*, gli *Herschel* sublimi,
O i *Galilei* del vegetabil Regno:
Vi accolgon lieti della gloria in seno
Con trionfo maggior di quel, che un tempo
Roma guerriera in Campidoglio accolse
I Vincitor delle nemiche squadre.
Deh! perchè un raggio, una scintilla almeno
Del foco animator, che un tal possente
Genio prodigioso in voi risveglia,

Non accende il mio sen? Perchè le piante
In bei versi cantar tal io non posso,
Qual voi ne analizzate i bei contorni,
E le forme, i color, gli organi, il vago
Sorprendente lavor di tante fibbre,
Le virtù prodigiose, e fin le occulte
De' lor casti imenei fiamme pudiche,
Gli odj innocenti, e gl' innocenti amori?
Oh qual estro novello avrebbe allora
La mia giovine Musa, e qual più franco,
Vol spiccherebbe alle campagne intorno!
Oh di quai tinte allor scene sì belle
Io potrei ravvivar col facil tocco
Del pennel di vostr' Arte; e con qual pompa
Di seducenti immagini sublimi
Penetrar le farei dolci nell' alma!
Ma la fragil mia Lira invan rimanda
Dalle tremole corde un suon si augusto
Degno del grande oggetto; e fioco, e vile
È il mio labbro, il mio canto al paragone
Di sì gravi beltà. Gran Dio! sol l' Arpa
De' Serafini in Ciel forse quest' inno
Ti potrebbe intonar. Deh! Tu perdona

Al mio debile ingegno. Io so, che spesso,
L' opre encomiando di tua MAN SUPREMA,
Io mi veggo smarrir, cader mi sento
In un cupo languor; ma so che ancora
Son sublimi i miei carmi, allorchè appena
Io giungo a balbutire un' ombra, un segno
Di quel dolce piacer, di quei trasporti,
Che mi destan nel cor l' alme bellezze,
Che prodigo Tu spargi a' campi intorno.
Sì, vaghi campi, io non vi lascio, io seguo
Il mio nobile impulso; e 'l Genio istesso,
Che l' opre dell' ETERNO in voi m' invita
Bramoso a contemplar, forse i miei carmi
Rianimar saprà, finchè un accento
Di più degna armonia dolce sul labbro
Mi farà risonar. Come arrestarmi,
Or che la fresca a respirar comincio
Aura odorosa delle vostre amene
Vegetanti primizie, e che a me s' apre
Dell' altre vostre maestose pompe
Il più bell' incantesmo? Io già m' immergo
Delle novelle tremolanti fronde
Dentro l' amabil ombra, e già saluto

Non sol le piante, che da' semi, a guisa
Di sparsi padiglion sboccian feconde;
Ma quelle ancor, che in addensate schiere
Dalle cupe radici, e intorno a' tronchi
Del fido arbor paterno, o lungo i folti
Tortuosi suoi rami al Ciel già scorgo
Rigogliose spuntar. Qual nuovo germe
È questi mai, che senza il dolce usato
Urto fecondator, le interne vene
Anima delle piante, e sull' adusta
Scabrosa scorza in cento lati, e cento
Numerose dischiude ampie famiglie
D' altre piante novelle? Ecco i bei gruppi
Delle tenere *gemme*: io già li veggo
Del gravido lor sen gli stretti *invogli*
Rompere in un momento, e mille insieme
Produr folti rampolli, a que' simili,
Che lor servon d' appoggio. A tai portenti
Quanto è dolce al mio cor, quant' è giocondo
La prodiga di Lui possente mano
Contemplando adorar, che delle piante
Ognor propaga con prodigio eterno
Le moltiplici razze! Ah! qual più grande,

Qual d' un Padre amoroso unqua può darsi
Più profusa Bontà, che il veder sempre
Da un tronco sol ripullularne ogn' anno
Tanti altri tronchi, tante fronde, e tanti
Rami, di cui ciascuno ha in se raccolti
Gli organi proprj a vegetar perfetto,
E dal grembo a produr nuovi germogli
Con virtù sempre egual (1)? Far ben potea
L' Ordinator delle create cose,
Ch' ogni picciola fronda, ogni virgulto,
Dal tronco principal disgiunti, a parte

(1) Ciascun ramo, dice il Signor *Bonnet*, ciascun ramoscello, ciascun ramo più picciolo ancora, e ciascuna fronda, sono tanti alberi in picciolo, che distaccati dall' albero principale, di cui fan parte, e piantati nella terra con certe precauzioni, possono vegetarvi da per se stessi, e possono farvi delle novelle produzioni. Questo avviene, perchè gli organi essenziali della vita, sono sparsi per tutta la pianta. Gli stessi organi essenziali, che si scoprono nel tronco di un albero, si trovano anche ne' rami, ne' ramoscelli, e nelle fronde. Ho veduto, aggiugne egli, delle foglie di *cavolo*, e di *fagiolo* immerse nell' acqua col picciolo loro gambo, ivi mettere gran numero di radici, e radicette, e vegetare, a guisa di compiute piante.

Crescessero sul suolo, e a Lui bastava
Un atto sol del suo voler sovrano,
Per formarne tant' esseri isolati
Fra lor distinti. Ma se saggio Ei volle,
Per disegni ancor saggi, insieme unirli
Tutti in un tronco sol: chi non ravvisa,
Che i bisogni dell' uomo il primo scopo
Furon de' fini suoi? Par che la Terra
Fosse troppo ristretta innanzi a Lui,
Allorchè nelle piante aprir gli piacque
Di sua munificenza i bei tesori
De' viventi in sollievo; ond' è che volle
Quasi i tronchi piantar sopr' altri tronchi,
Rami con rami unir, fronde con fronde,
E dar loro un natìo nuovo sostegno
Fiuanche in mezzo all' etra. O belle unioni
D' alberi numerosi in un congiunti
Dalla man dell' Eterno! In voi l' immago
Sembrami di veder d' una perfetta
Amabil Società, dove sol regna
La più dolce armonia! Ligati insieme
Coll' innocente indissolubil laccio
D' una stretta amicizia, or qual costante

Reciproca di amor dolce influenza
Non respira tra voi ? D' un arbor solo
Cittadini fedeli, invan taluno
Della patria violar tenta le leggi,
O l' ordine turbar contro del sacro
Interesse comun. Tutti rivolti
Siete al pubblico bene, e nel momento,
Che ognun vive da se, la vita istessa
Voi vi prestate, e ricevete in dono;
Voi del proprio alimento ampio tributo
Vi offrite, vi rendete, e tal ne fate
Scambievol di servigj amabil gioco,
Che non mancando ognuno a' bei vantaggi
Di sua propria esistenza, ognun travaglia
Pel vantaggio di tutti. Uomo! ti arresta
Per poco a contemplarli, essi ti danno
La vera dipintura, e 'l gran modello
Di quell' inalterabile profondo
Fraterno amor, che ti dovrà mai sempre
Spingere a procurar nel proprio bene
L' altrui felicità. Sappi che 'l Forte,
Il Supremo Fattor, nella Natura
Niun essere creò, che a te non mostri

Questo nobile esempio. Odi le sagge
Sue paterne lezioni ; Egli ti parla
Di questo sacro primo tuo dovere
Ne' muti tronchi ancor, che in tanti modi
Moltiplica per te, per te sol nudre.
Vè, com' Ei non si arresta al sol soccorso
De' *semi*, e delle *gemme*, onde più folte
Render le lor famiglie. A un segno appena
Dell' invisibil suo braccio possente,
Non scorgi tu, com' un sol ramo, un solo
Gambo della radice, e 'l più minuto
Pezzo sol d' una fronda al suolo immersa
Tant' altri può produrre alberi immensi,
Quasi moltiplicati all' infinito,
Per via d' altri prodigj ancor più grandi?
Seguimi col pensier là, dove intorno
Al lido *American* cresce gigante
Il *fico de' Baniani*, (1) o sulle *Antille*

(1) Il *Fico de' Baniani* è l' albero più curioso, che cresce nelle rive cocenti dell' *Indie orientali*. I suoi rami riprendono radice, allorchè toccano il terreno, e producono nuovi tronchi, formando un' enorme volta di verdura, sostenuta da tanti pilastri vegetabili, fissi nella terra. Del-

Corri meco veloce, ove pendenti,
Quai lunghe drapperie, scotonsi all' etra
L' alte *Liane*, o sugli ardenti gioghi
Vieni del *Senegal* sotto le sparse
Del vasto *Baobab* enormi braccia.
Ivi vedrai, come i lor rami alteri,
Cresciuti a smisurate enormi altezze,
Fino a bever nel Ciel l' acqua da' nembi,
Per l' istinto natio, che loro impresse
La mano sapientissima del Forte;
Curvansi alfin sotto il lor proprio peso;
E discendendo dalle più sublimi
Ampie region dell' etra, alle più cupe

l' istesso genere sono le *Liane* dell' *Antille*, le quali si curvano ancor esse, si rialzano, e si ricurvano in mille modi, formando tanti archi superbi di folte fronde per lungo tratto di terreno; e di questo numero è anche l' enorme *Baobab* del *Senegal*, il cui tronco ha fino a 75, in 80. piedi di circonferenza, ed i cui rami maestri ne hanno più di 60. di lunghezza. Essi s' inchinano sempre verso la Terra, a cagione del lor proprio peso; vi riprendono radice, si riproducono, e da ciò avviene che dopo alcuni Secoli, da un solo *Baobab* viene a formarsi un' immensa foresta.

Viscere della Terra: altre radici
Vi stendono fecondi, ed altre piante
Riproducono ancor. Guarda . . . . già parmi
Errar lungo que' boschi; ecco, son questi
Gli antri lor cupi, questi son gli alteri
Archi d' interminabile verdura
Ripiantati fra loro. Un tronco è padre
Quì di mille altri tronchi, e un ramo è figlio
Di mille rami. Una catena immensa
D' alberi successivi a un tempo istesso
Quì nasce, invecchia, si rinnova, e vede
Cadere, e risalir pronti i suoi rami;
Vede da stelo in stel, da razza a razza
Un gigantesco insiem popol fecondo
D' avi, di padri, figli, e di nipoti,
Che sempre ricomincia, e forma sempre
Da un tronco solo una foresta immensa.
Utile innesto! Qual più bella pompa
Tu non aggiugni ancora a tai portenti,
Che ti scopriro all' uom? Bastogli appena
L' unione accidental di due vicini
Rami veder, che 'l penetrante ingegno
Del suo spirto inventor l' arte rinvenne

De' tuoi segreti (1). Allora fu, che ei pieno
Di te, de' doni tuoi, co' tuoi misteri
Sorprese la Natura, e trionfando

(1) Quantunque nè *Esiodo*, nè *Omero* parlino di questa importante operazione di agricoltura, pure l' arte dell' innesto sembra risentirsi della sua antichità, e non vi ha dubbio che il caso ne abbia offerto alla meditazione la prima idea, siccome credono tutti gli Scrittori, che ne trattano. La Natura, dicon essi, l' avrà indicato a qualcheduno di quegli Uomini singolari, che son nati per indovinare ciocchè essa ci nasconde nel poco, che essa ci scopre. Quando sotto d' una volta di verdura si son veduti due rami incrocicchiati fra loro, ed uniti esattamente, ed incorporati l' uno nell' altro: allora è stato facile all' ingegno dell' uomo d' imitare questa unione, che ha dato origine all' innesto. Una seconda osservazione gli avrà aperto il cammino de' vantaggi, che potea ritrarne, e questo sembra esser avvenuto allorchè è caduto sotto i suoi sguardi l' unione fortuita di due rami di due alberi vicini di differente specie, come dell' albero, che produce le *Nespole*, e di quello, che chiamano *Biancospino*. In quei momenti egli ha dovuto esser spinto dal desiderio di veder tutte le spine, che circondavano la sua abitazione cambiate in rami di folti Nespoli. Si leggano le belle osservazioni del Barone *Tschoudi* sull' arte dell' innesto.

Quasi delle sue forze, altro sistema,
Altr' ordine, altre vie, diverse forme
A prender la forzò. Sotto gl' influssi
De' tuoi prodigj, qual beltà, qual nuova
Virtù non surse d' abbellir coll' arte
La specie vegetante? Al tuo sorriso,
Degli alberi selvaggi i rami incolti
Si videro occupar miglior fortuna
Fra le classi de' campi. Il buono, il grande
Germogliò sull' abbietto, e i bei frutteti
Tocchi da' tuoi favor, gli almi lor doni
Videro sparsi di color più vivi;
Ne accrebbero il volume; e accelerando
La lor maturità, da' folti rami
Più belli a noi l' offriro, e più fecondi.
Chi può spiegar, come per te si coglie
Sul *Frassino* la pera, e come un tronco,
Adottando una pianta a lui straniera,
Può produrre altri frutti, ed altri fiori,
Che non son suoi? Qual sarà mai l' occulta
Chimica più sublime, onde l' Eterno
Forse in questo imeneo con altre leggi
Filtra, *elabora*, in un sol fluido unisce

Fausto i lor succhi, e fa che il ramo aggiunto
Dal tronco, che l'accoglie, a se sol tragga
Quei, che son proprj a lui? Par che un'immago
Di sì grande artifizio a noi ne pinga
Nel sen materno il feto. Al par che il sangue
Da vena in vena in mille vie scorrendo,
Si depura nel corso, e a lui non porta,
Che di scelti alimenti un util latte,
Analogo a' suoi organi nascenti:
Tale il ramo adottato, in se raccoglie
Dal succo altrui sol quell' umor, che serve
Al suo sviluppo. Ei tal l'assorbe in seno,
Tal l'agita, il divide, e tal l'aggira
Lungo il meandro de' suoi folti vasi:
Che se 'l converte in natural sostanza;
Cresce più ardito, e d' altre il crin si copre
Più fastose beltà. Qual dolce applauso
Darsi non sembra, nel vedersi adorno
De' don, che mai produrre ei non potea
Sull' arbor suo natio? Ma qual sorpresa
È pel tronco ospital, quando si vede
Ei padre ancor di nuovi figli ignoti?
Oh, quanto è maestosa, oh, quanto è bella

L' alma Natura, allorchè l' uom seconda
Coll' opre di sue mani il suo pendìo!
Quasi animata di novella vita
Dalle cure dell' arte, ella risente
Con impulso più forte in se destarsi
L' urto di quel poter, che in lei L' Eterno
Inspirò portentoso, ond' è che il seno
Più prodiga a noi schiude, e i bei ci versa
Suoi occulti tesor. Quante ricchezze
Eran già pria nascoste, ed or fan parte
Degl' immensi suoi don? Parmi vederla
Più feconda ingrandirsi, e in ogni lato
Più brillante apparir. Già sotto i colpi
Del pesante martello i cupi ell' apre
Antri profondi de' suoi neri abissi
E all' occhio indagator l' oro, le gemme,
L' util ferro ella scopre, e i fasti addita
Del mondo mineral. Già le ribelle
Onde ell' umilia a' lunghi solchi innanzi
Degli agili navigli, e l' ampie vele
Col suo soffio gonfiando, al par gli scorge
Di volanti foreste errar sicuri
Dal *Nord* all' *Equator*, fino agli estremi

Dell' opposto Emisfero ignoti lidi.
Già col soccorso dell'ardite leggi
Della Scienza dell' acque, ella de'fiumi
Le correnti incatena, o in altre sponde
Spinge i lor flutti impetuosi; e mentre
Innanzi al tubo scopritor del saggio
Astronomo indefesso i vasti immensi
Spazj del Ciel già d' infiniti mondi
Abbellisce, ricolma: ella più lieta
Sotto l' aratro già ravviva i campi,
Cinge di fior la solitaria valle,
Copre di biade il pian, corona il colle
Della vite feconda, e di bei frutti,
O d' utili foreste i monti ingombra.
O possente, o divina Agricoltura!
Sei tu, che chiami con più forte impero
Questa madre comune a ornarsi il grembo
Di grazie più gioconde. Allorchè amica
Tu le porgi la man, con quai sublimi
Sempre diversi tratti ella non sembra
Maestosa rapirci? Alla tua voce,
Or di dolci trasporti ella ci colma,
Quando l' occhio incantato a' campi intorno

Crede vederla errar, come una Sposa,
Che sparge i bei color dal lembo estremo
Della sua vaga variopinta veste;
Ed ora un cupo universal spavento
Nel cor c' imprime, allorchè augusta il trono
Sembra fissar, Divinità tremenda,
Fra l' orrore de' boschi. Or tal contrasto
Di opposte sensazioni è caro all' alma;
Ma non è, che un sol segno, un' ombra sola
Degl' immensi tuoi fasti, o misteriosa
Arte, che il Ciel ci diè, per far più bella,
E più ricca la Terra. Oh! se 'l mio petto
D' un raggio ardesse di quel sacro foco,
Onde il famoso gran Cantor di Enea
I suoi carmi animò, quando i tesori
Svelò di tue virtù col dolce suono
D' un' armonia celeste! Ardito un Inno
Vorrei tesserti io pure, e col bel serto
Delle brillanti tue lodi sublimi
Questo mio Canto coronar vorrei.
Ma come abbraccerò tante bellezze
Fra i miei ruvidi accenti, e qual pennello
Dipingere potrà nel vero aspetto

L' opre de' tuoi prodigj impresse , e sparse
Da' monti alteri , fino al sen più cupo
Della valle profonda , e da' pomposi
Boschi , che all' etra le superbe cime
Scoton fra i nembi , infino al picciol gambo
Della violetta umìl , che giace ascosa
Fra l' erbette del prato ? Arte sublime ,
Arte dell' uom nudrice , ah ! troppo è vasto
Pel mio corto talento il cerchio immenso ,
Intorno a cui tu gloriosa aggiri
L' orbita di tue pompe. Un altro ingegno
Meglio ridir potrà gli alti tuoi pregi ;
E o sia ch' ei canti col sublime suono
D' epica Tromba , come tu da' boschi
I popoli traesti , e in mezzo a' solchi
Del loro primo aratro i bei costumi ,
E i candidi piacer loro insegnasti
Della vita sociale , allorchè udissi
La prima volta rimbombar per l' etra
Di Patria il sacro venerabil nome ;
Sia che temprando le sonore corde
D' una Lira gioconda , ei ci rammenti
Qual amor , quai trasporti in mezzo all' armi

Roma per te nudria, quando dal campo
Di *Cincinnato*, e dalle amene valli,
Sacre al suo popol Re, l' aquila altera
Vedea spiccar più vittoriosa il volo
Su i popoli lontani, e co' trionfi
De' suoi prodi guerrier, per te vedea
L' abbondanza tornar nelle sue mura;
O sia che alfin su i teneri concenti
Di rustica Zampogna in bei colori
Ei ci dipinga ora la dolce pace,
Le semplici virtù, l' amor più puro,
Che quai fecondi limpidi ruscelli,
Scorreano per te fra le capanne
De' primi nostri Padri, ed or la gioja,
Che per te sempre nuova ancor si aggira
Dentro l' umile ovil dell' innocente
Onesto agricoltor: sempre il suo canto
Sarà sublime, e le remote genti
Con trasporti l' udranno. Ahi! che sarebbe
L' uom senza te? Come un selvaggio errante
Fra l' orror delle selve, ei di sua preda
Sol correrebbe in traccia, e privo sempre
D' ogni virtù, d' ogn' arte, invan saprebbe

Le dolcezze gustar della sua vita.
Tu il raccogliesti, e tu lo colmi ancora
Sempre di nuovi don. Per te la Terra
Porge a lui le mammelle, e gli apre amica
Sotto i suoi solchi il sen; ma tu le vene
Sei che gonfii alla Terra, e col tuo soffio
Tu sai moltiplicarle i suoi tesori.
Tu forzi gli elementi a rinnovarvi
La virtù vegetante. Il caldo, il freddo
Si succedon per te. L' amabil giro
Delle belle Stagion; le piogge, i venti
Le nubi, la rugiada, e 'l gran sistema
Di tutta la Natura, a quale oggetto
Fu stabilito dalla Mente Eterna,
Se non per te, se non per quel costante
Di ricche produzioni annuo ritorno,
Necessario alla vita? O voi, Potenti,
Sovrani della Terra, aprite il guardo,
Ravvisate in quest' Arte il primo fonte
Dell' interno poter, de' bei tesori
Delle vostre Nazioni. Ella le forze
Vi saprà sostener. E voi, superbi,
Pigri Abitanti della polve impura

Delle molli Città, fuggite il fumo,
Che appesta quelle mura, e in turbin folto
Vi ricopre di orror fra l' ozio vile
Dell' ingrato lor sen; correte a' campi,
Contemplate i sudor di quella fronte,
Che pende sull' aratro; essi fan parte
Del pan, che vi nudrisce. Oh, se saprete
Risparmiarne talor solo una stilla
A' lassi agricoltori! oh, se una mano
Laboriosa stendete in lor sollievo,
Con rimuovere il sen di qualche zolla!
Forse quel suolo allor vedrà due spighe
Da quei steli sbocciar, dove una sola
Germogliar ne potea. Qual gloria allora
Per voi, che rinnovate i prischi esempj
De' primi Patriarchi, o di quei prodi
Eccelsi Eroi, che nella lor grandezza,
A' campi consacrando i più preziosi
Momenti di lor vita, ancor più grandi
Seppero comparir dinanzi agli occhi
Della loro Nazion? La Patria in voi
Rinascer vedrà le sue speranze,
Nel rimirarvi o come il giovin *Ciro*,

Che dall' altezza dell' augusto Trono
Non sdegnò d' abbassarsi in mezzo a' solchi,
Per ornarli di piante; o come il saggio
Vecchio *Caton*, che nella dotta *Roma*
Coll' istessa insegnò gloria sublime
Le Scienze più severe, e l' Arte amena
Della bella campagna; o del famoso
Cartesio al par, che mentre ardito il corso
D' un astro in Ciel con una man fissava,
Nel suol coll' altra i petali nascenti
Coltivava d' un fior. Così nel seno
Dell' innocente semplice Natura,
E fra i piacer dell' utile fatica;
Allorchè verso il Ciel de' primi fiori,
E delle prime più mature spighe
Un olocausto offrite: ah! qua' bei giorni,
Qual di felicità vita più pura
Dall' Eterno sperar voi non potrete?

ANNOTAZIONI

SUL CANTO PRIMO.

NOTA I.

Sulla costante bellezza, e fecondità della Terra.

Ci sembra una cosa superflua di rischiarare con una annotazione ciocchè l'esperienza giornaliera c' insegna. Per poco che vogliamo rivolgere i nostri sguardi sulla Terra, noi vediamo che essa ci offre quasi in ogni passo un vasto teatro di rivoluzioni, e di rovine, e le pruove più convincenti che essa ha dovuto soffrire, e soffre da tempo in tempo i cambiamenti più considerevoli.

Se la Storia non ci ha potuto tramandare la memoria di tutte le rivoluzioni, che hanno alterata la superficie del Globo, dove noi abitiamo, giacchè una gran parte di esse è stata sepolta nella notte de' tempi; la Natura però ci ha serbato degli avanzi, e delle tracce, che ci assicurano del loro avvenimento. Or questa madre benefica sempre in movimento, e sempre intenta a corrispondere alle mire del Creatore Supremo, in mezzo al con-

flitto di tanti cambiamenti, siccome conserva alla Terra sempre perenne il concorso di que' mezzi, che sono stati ordinati da Dio a renderla feconda; così ha saputo conservarle ancora la sua bellezza natìa; quindi è, che se da una parte ha distrutto, essa si è occupata a riedificare dall' altra. Le acque continuamente fatigano ad abbassare le altezze, e rialzano continuamente le profondità. I fuochi sotterranei squarciano i monti, ingojano i fiumi, e riproducono novelli fiumi, e novelli monti. I venti scatenati spingono sovvente con violenza le acque dal Mare sopra alcuni angoli de' continenti, che inondano, e le forzano a non più ritirarsi negli antichi loro letti, e talora colla stessa violenza questi stessi venti svelgono porzioni della Terra ferma, e ne formano delle Isole in mezzo a' Mari. Finanche le rovine, che produce il mostro della guerra sono riparate dalle Arti ristoratrici.

Ma l' Ateo di freddo cuore, se forse non vede nella Terra uno spettro di bruttezza, crede però di non riconoscere in essa la sua antica fecondità. Egli, che vorrebbe discacciare l' idea augusta di un Dio Supremo nella creazione del primo uomo,

perchè vorrebbe immaginarsi gli uomini prodotti, ed usciti da se stessi dalla materia putrefatta della Terra per mezzo di una umidità riscaldata, come ei dice avvenire nella produzione degl' insetti; egli, dico, crede di non poter tutto ciò avvenire, perchè non la vede ora più fornita di quella forza, e di quella energia della sua prima età. Ci fa compassione un acciecamento così funesto, e per rispondere all' assurdità di una così strana Filosofia, noi non facciamo altro, che prendere ad imprestito i profondi ragionamenti del Dottor *Bentley*.

Questo savio Filosofo, che con pruove evidenti ci dimostra quanto sia impossibile che gl' insetti istessi abbiano potuto nascere dalla putrefazione della Terra, e che la loro esistenza non può esser tratta da una infinità di generazioni successive; ma bensì da un Dio Creatore, che ha dato loro l'origine: ci dice che quando si volesse concedere, per una strana ipotesi, all' Ateo anche per vera la produzione spontanea di alcuni animali, tutto ciò niente conchiuderebbe per quella del primo uomo; perchè prosiegue egli, supponendo da una parte assai chiaramente che l'*umidità*, e la *fecondità* della Terra siano necessarie per le produzioni di tal fatta: dall'altra

parte si suppone tacitamente che questa *umidità*, e questa *fecondità* della Terra siano universalmente diminuite. Imperciocchè se questo non fosse, d'onde avverrebbe mai che non vi siano ora più uomini prodotti in questo modo ? Per distruggere questo ragionamento basta dunque dimostrare che questa diminuzione universale dell' *umidità* , e della *fecondità* della Terra è una immaginazione , a cui manca ogni fondamento , perchè la Terra è al presente così feconda , come era nel suo nascere ; ed ecco come egli si accinge a farlo.

Tutti i Filosofi convengono che non vi ha particella di materia , che per la sua gravitazione non tenda al suo centro. Ne siegue che il più picciolo corpo di vapore , dopo esser stato elevato dall' esalazione all' estrema altezza dell' atmosfera , ne dee discendere nuovamente. Distendere quest'atmosfera infino al Sole , ed assegnare alla sua estensione uno spazio indefinito , ciò è voler ingannarsi. Diversi esperimenti ci hanno insegnato qual' è il peso di una data colonna dell' atmosfera , e qual'è la gravità specifica della sua base. Ci costa per mezzo di questi esperimenti che la più alta elevazione di una colonna d'aria non si estenda a 200 mi-

glia dalla Terra; e la conchiusione è visibile, vale a dire, che il nostro Globo, e l' atmosfera non han niente perduto della loro umidità primitiva. Se si replica che il Globo può averla tutta conservata, e che la Terra ne abbia perduto qualche parte, io rispondo, soggiugne egli, che il contrario può dimostrarsi. Più lungo tempo sussiste la Terra, più l' umidità dee guadagnarvi, perchè le sommità delle montagne, e delle colline sono perpetuamente logorate, e trasportate dalle piogge; i canali de' fiumi sono rosi dalle correnti; il fango, e l' arena, che sono trascinati nel Mare, ne innalzano il fondo, e per conseguenza il pendio de' fiumi indebolendosi, i continenti debbono esser meno disseccati; quindi è che a lungo andare, l' umidità deve aumentarvisi. Quando tutto questo non fosse vero in tutta la Terra, almeno lo è in certe parti, che vi sono bastantemente umettate per poter produrre, come altre volte, queste piante, che l' Ateo chiama dotate di ragione. Il *Nilo*, il *Gange*, ed il *Menam* sboccano, ed inondano in ogni anno le campagne. I paesi, che questi fiumi coprono colle loro onde sono esposti alla forza più grande de' raggi del Sole. È in questi paesi istessi, dove l' Ateo

pianta la scena delle sue prime produzioni umane per mezzo del solo *meccanismo*. Se egli è vero, che il genere umano sia una volta uscito dalla Terra, si vedrebbero ancora in ogni anno uscir gli uomini nell'*Etiopia*, e ne'regni di *Siam*, i cui climi hanno tutte le qualità richieste per le produzioni di tal genere.

Più ancora. Se la facoltà produttrice della Terra è così indebolita, che essa non può più generare, se non gl'insetti; come si fa, che le querce, ed i cedri non siano finora degenerati in miseri arboscelli? O perchè gli uomini non hanno essi perduta quella statura, e quella forza, che essi aveano certamente duemila anni innanzi? Non si sostiene dunque in modo alcuno che sia diminuita alla Terra la forza fecondatrice; e bisogna esser sorpreso di ammirazione, e penetrato di gratitudine verso la bontà del Creatore Supremo, il quale avendo creata la Terra per nostro bene, con una Sapienza incomprensibile, sa darle tutti quei mezzi, che le sono necessarj, per conservarla sempre nello stato da poter prestare un continuo nudrimento a noi, ed a tutti gli esseri, che hanno vita.

NOTA II.

Sopra i Monti.

Nella nostra Contemplazione sull' autunno nel quinto tomo noi daremo una lunga annotazione riguardo a' Monti, e proccureremo di ragionarvi a bastanza, per quanto comporta un' annotazione, nel far vedere, come il Creatore ha disposte sul Globo queste utili escrescenze, per dar l' origine a' fonti, ed a' fiumi, e per ricolmarci di tanti altri doni. Sembra che quì dobbiam far parola come sian essi ancora quelli, che ci conservano nel loro seno le miniere de' metalli più preziosi. Il Sig. di Saint Pierre dopo essersi trattenuto lungamente a dimostrare con una moltitudine di esempj che le miniere d' oro, come anche quelle di tutti i metalli, non sono piantate solamente nelle parti più elevate de' continenti; ma nelle montagne a ghiaccio: conchiude finalmente che si può presumere che ciò avvenga, perchè le matrici de'luoghi più elevati de' continenti raccolgono nell' atmosfera le

parti volatilizzate dell' oro, che vi si innalzano coll' emanazioni fossili, ed aquatiche, che i venti vi apportano da tutte le parti.

NOTA III.

Sulle Pietre.

Le pietre, formate da'sedimenti di terra, misti a qualunque specie di sale, e di fluido aqueo, vengono variamente classificate da' Naturalisti, a cagione della diversità delle terre, che entrano nella loro composizione. L' *Amianto* formato a fili paralleli, ed a lunghe fibre, viene annoverato fra la classe delle *Pietre Apire*, o incombustibili. Esso vien chiamato ancora *Lino fossile*, perchè si fila. Vi è anche l' *Asbesto*, più duro dell' *Amianto*, disposto ancora in fascetti, e filamentoso. Fra le *Pietre fusibili*, delle quali non se ne contano, che poche, viene il *Lazulo*, lo *Spato vitreo*, le *Zeoliti*, che *Linneo* crede una specie di *Stalattite*, e tutte le *Terre Figuline*. Il *Talco*, lo *Schisto*, e la *Mica* han luogo fra le *Argillose*, benchè lo *Schisto*, che

non è altro, se non un fango putrefatto, divisibile in lamine, si crede meglio della classe delle *Pietre Umose.* Il *Cristallo di monte,* in cui domina la *Silice*, come anche i *Quarzi*, i *Diaspri*, *l' Agata*, e le gemme di tutti i colori, vanno fra 'l numero delle *Selicee*, o *Vitrescibili;* e finalmente han luogo fra le *Calcarie*, il *Marmo* bianco, o di più colori, e lo *Spato*, che formasi in rombi brillanti, ed in graziose piramidi, dove si raddoppiano gli oggetti, che vi si rimirano a traverso, come avviene nello *Spato Islandico.*

La conoscenza poi di tante altre specie di Pietre, è una facoltà riserbata alla storia Naturale, ed importa a' Naturalisti di formarne la descrizione, e di assegnar loro i caratteri più distintivi.

ANNOTAZIONE

SUL CANTO SECONDO.

NOTA I.

Sopra il Sale.

Quantunque la Chimica abbia conquistato molto paese sulla conoscenza de' varj effetti della Natura, pure trattandosi delle parti componenti del *Sale*, sembra rimanerle ancora qualche vuoto a riempiere. Un Sale qualunque, essa dice, non è altro, che la combinazione di un acido con una terra, con un alcali, o con un metallo; ma qual sia il radicale di quest' acido, o sia di questo principio salificante, ecco ciocchè non ancora è stato rischiarato da' suoi lumi. Perchè non è questo il luogo, nè è nostro pensiero di esporre quì un trattato di Chimica, noi tralasciamo perciò di far parola, come i Professori di questa Scienza siano poco pervenuti alla conoscenza de' Sali composti di una base doppia, e di un acido di base semplice; come pure di quelli composti di una base semplice, e di un acido di base doppia; e quanto sia ancor nuova per essi

la vasta regione de' Sali metallici. Il nostro oggetto è di rivolgere la nostra ammirazione, e le nostre azioni di grazie alla provvida Bontà dell' Autor Supremo della Natura, il quale ha saputo spandere con tanta profusione quella fra le sostanze minerali, che è per noi la più utile. Egli non solo con una sapienza ammirabile ne conserva in dissoluzione una quantità sorprendente nella immensa estensione de' Mari; non solo ne impregna gli umori di tante sorgenti saline, che sgorgano su i continenti; ma una quantità più prodigiosa ne ha nascosto nelle profondità della Terra.

Già si vede, che noi parliamo quì del *Sal comune*, ò del *Sal muriato di soda*, e si sa quanto erano conosciuti fin dall' alta antichità i ricchi ammassi di questo Sale, che sono sparsi ne' deserti dell' *Africa*, e che anche a' nostri tempi formano un articolo interessante di commercio per quelle aride regioni. Altre miniere si veggono ancora lungo il dorso de' monti *Caprac*, tanto da parte di *Ungheria*, quanto da quella della *Polonia*. Altre se ne trovano nel *Tirolo*, nella *Svizzera*, nella *Transilvania*, nella *Moldavia*, ed in più paesi dell' *At-*

lemagna, come quella di *Salzbourg*, che ne ha tirato il suo, nome.

Ma non vi ha miniera più abbondante, nè più portentosa di quella di *Wilisca*, circa cinque leghe distante da *Varsavia*. La massa enorme di questo minerale, che vi si asconde, è cosa, che fa stupore. Benchè fin dall'epoca del 1251, se ne estragga in ogni anno una quantità di circa dieci milioni di libbre di sedici once; pure non si è potuto determinare la sua dimensione. Sorprendono egualmente la sua profondità divisa in quattro piani, che si calcolano a novecento piedi sotto terra, e la sua estensione orizzontale, che è più di tre leghe in differente senso. Quello, che reca poi maggior meraviglia, è il vedervi scavati tanti Edifizj, i di cui ornamenti sono anche di Sale; praticate tante Strade, tante Volte, sostenute da pilastri di Sale; tre Cappelle, dove si celebra il Santo Sacrificio colle Colonne, colle Statue, e cogli Altari di Sale; e tante Case finalmente, che servono di ricovro, e di comodo a tanti Lavoratori, che vi passano i loro giorni. Immensi lumi rischiarano questo impero tenebroso, ed una sorgente d'acqua dolce

scorre fra quelle vene saline, senza alterarne le sue onde.

NOTA II.

Sulla magnete.

Non vi è quasi miniera di ferro, dove non si trovi la *Magnete*, e sembra non esservi stata epoca nella Filosofia, nella quale i più grandi Ingegni non siansi occupati ad esaminare tanto le parti, che la compongono, quanto i suoi misteriosi effetti. Si sa, che lungo tempo è stata essa classificata fra le sostanze petrose, e si sanno ancora le ingegnose congetture del Sig. di *Buffon*, che distingue due specie di questo minerale, cioè la *Magnete primordiale*, e la *Magnete di seconda creazione*. La prima, dice egli, è una miniera di ferro di roccia vitrea, che è stata sottoposta all'azione del *fuoco primitivo* di concerto coll' *elettricità*, non intendendo altro per fuoco primitivo, che quel calore eccessivo prodotto sul nostro Globo nell' approssimarvisi la coda di una *Cometa*. La seconda vien conosciuta da lui per una miniera di ferro,

che è stata sottoposta all'azione del fuoco de Vulcani, e quello dell' elettricità, di maniera che, secondo il suo sistema, un pezzo di ferro non può convertirsi in *Magnete*, se non per mezzo dell'azione congenere del fuoco, e dell' elettricità.

Sarebbe a desiderarsi che un Genio sublime si trasportasse a tanta altezza, finchè giungesse a combattere le pruove, sulle quali egli crede aver stabilite le fondamenta della sua opinione, o per dir meglio delle brillanti produzioni della sua immaginazione, abbellite da tutta la magìa, e la facondia del suo stile! Noi, racchiudendoci fra i limiti del nostro corto intendimento, diciamo solamente che la *Magnete* vien riguardata da'Fisici del nostro tempo, come una miniera di ferro assai duro, ed assai pesante, avendo ordinariamente un color grigio, tirando sul color nero.

Non si niega però da' nostri Filosofi che fin dalla più alta antichità era conosciuta la forza di attrazione, e la ripulsione della *Magnete*, siccome non era ancòra ignorata la proprietà di comunicare una tal forza al ferro, ed all'acciajo; ma la sua virtù di rivolgersi a' Poli non è stata conosciuta

in *Europa*, che verso il Secolo decimosecondo. Questa virtù *direttiva* era quella, che dovea produrre l' invenzione della *Bussola*, e non era riserbata, che al genio inventore del celebre nostro Amalfitano, *Flavio Gioja*, la gloria di darci la prima *Bussola* perfezionata. Affidata essa appena al Naviglio, e di poi sospesa in modo, che essa non potesse mai perdere la sua posizione orizzontale dietro qualunque agitazione, che provasse il Vascello: ecco ricoperta d' immense Vele la grande estensione de' Mari; ecco nuove terre scoperte; ravvicinate le più lontane Nazioni; comunicati i prodotti, ed i costumi; ed ecco aperto il cammino a' Predicatori della Fede Cristiana, che eran tocchi di compassione per tante Anime, che languivano fra le tenebre dell' *Idolatria* in tante regioni straniere.

Quanto è vero, che all' aspetto di tanti prodigj, noi non dobbiamo attribuire, che alla Sapienza di un Dio benefico la conoscenza di questo minerale! I Fisici moderni vi han conosciuto due altre proprietà, cioè la *declinazione*, e l' *inclinazione*. La prima consiste in ciocchè l' asse della *Magnete*,

vale a dire la dritta, che unisce i suoi due Poli, si allontana qualche volta più, o meno ora verso l'*Est*, ed ora verso l'*Ovest* della Linea meridiana del luogo, dove si trovi; la seconda in ciocchè tutte le *Magneti* sono più attrirate da uno de' Poli magnetici della Terra, che dall'altro, ciocchè produce che un ago della Bussola, posto sopra un perno, vi si tiene orizzontalmente prima di ricevere la virtù Magnetica; prende poi una posizione più, o meno obbliqua, dal momento, in cui gli è stata comunicata una tale virtù.

Ma quando sarà, che la nostra Filosofia potrà innalzare quel velo impenetrabile, che ci nasconde il modo, col quale si operano tante meraviglie? E chi sa quante altre virtù ci sono ancora ignote in questo portentoso Minerale?

NOTA III.

Sulle Conchiglie, ed altre Petrificazioni.

Non bisogna far altro, che soffrir la pena di scavar la Terra alla profondità di alcuni piedi, per riconoscere in essa le tracce della sua antichità, e per interrogarla del vecchio mondo, degli antichi soggiorni de' Mari, e di altri avvenimenti, che essa ha sofferto da tempo in tempo. In ogni parte si trovano differenti sostanze variamente disposte in letti orizzontali, e parallelli. Quì vegetabili, ed intere foreste impetrite, ed incarbonite, che somministrano il carbon fossile; là sostanze metalliche, che sembrano strappate da' luoghi, dove nacquero, e trasportate dalle acque dove ora si trovano; più lungi nell' interno de' continenti a grandi distanze da' Mari, si veggono accumulati a colline, ed a monti vaste Provincie di Petrificazioni marine, di Conchiglie, di Madrepore, di corna di Ammone, di avanzi delle Balene, e di altri pesci di Climi lontani; ed altrove si trova un gran

numero di ossa di Elefanti, e di altri quadrupedi, che misti, e confusi fra loro sotto ammassi di creta, e di sabbia, formano delle estese regioni.

Questi letti immensi di Petrificazioni, che non si trovano solamente ne' piani, e nelle valli; ma nelle più alte montagne, e nelle cave di pietre, e di marmi, e ne' banchi delle rocce, come ne abbondano soprattutto le pietre *schistose*, e le *Ardesie*, i *Tufi*, e le *Marghe*, questi letti di Petrificazioni, io dico, ci presentano talvolta de'corpi stranieri, i cui analoghi non esistono più, o non han mai abitato i Climi, dove si rinvengono. Ecco varie piante *Americane*, o delle *Grandi Indie* dentro l'*Ardesia* in *Allemagna;* ecco ossa fossili di Elefanti in *Toscana*, in *America*, e nella *Siberia;* ed ecco in *Sicilia* varie pietre, nelle quali si vede l'impronta di erbe, che non si sono mai scoperte germogliare in quell' Isola, o ne' continenti vicini.

Or tante varie disposizioni, e tanti fenomeni diversi, che si sono osservati nelle Petrificazioni di questo genere, han tenuto sempre in occupazione l'immaginazione de' Naturalisti; quindi è che mille varj Sistemi si sono veduti nascere, o distruggersi

a vicenda, e sembra che essi abbian corso il destino di variar sempre, come ha variata la faccia della Terra istessa. Molti, ed in primo luogo il celebre *Woodward*, ne hanno attribuito la cagione al solo Diluvio; perchè essi suppongono, che le acque del Diluvio avendo stemperato tutte le parti del nostro Globo; allorchè esse si ritirarono, tutte le sostanze da esse stemperate, si disposero, e formarono i differenti letti, de' quali la Terra è composta. Altri ritrovano più ingegnosa, che interamente vera questa ipotesi, perchè suppongono, come chimerico il preteso stemperamento di tutta la massa del nostro Globo; ed accordando che il Diluvio abbia potuto produrre alcuni, ma non tutti indistintamente i letti della Terra, credono più verisimile attribuire la più gran parte della formazione di essi al soggiorno de' Mari, che hanno successivamente, e durando più Secoli occupati i continenti, che sono ora abitati. Nel fondo de' Mari, dicon essi, si son disposte a poco a poco le differenti sostanze, che le loro acque aveano stemperate. I fiumi, che si rendono a' Mari, trasportano continuamente un fango, che necessariamente

per lungo tratto di tempo deve formarvi de' depositi immensi, che rialzando il fondo de' Mari, li forzano a gittarsi in altre parti. Essi ritrovano altra ragione ancora di questi cambiamenti de' soggiorni de' Mari. Il nostro Globo essendo esposto a continue rivoluzioni, ha dovuto cambiare di centro di gravità; ciocchè ha fatto variare l'inclinazione del suo asse, e questo movimento ha potuto bastare per mettere a secco alcune porzioni del Globo, e sommergerne alcune altre.

Ma non cessano quì le ipotesi; e non istimando opportuno di rammentarle tutte in un'annotazione, pare con ragione che bisogna tenervi conto ancora dello sboccamento de' fiumi; e trovandosi nella Terra altri letti di una natura tutta differente di quelli, de' quali abbiam fatto parola, è da credersi che gli ammassi di cenere, di pietre calcinate, e vetrificate sian l'opera delle accensioni sotterranee, e delle eruzioni de' Vulcani.

In mezzo a questo tumulto di Sistemi diversi, il solo Ateo rimane tranquillo. Egli, che vorrebbe tutto attribuire al suo sognato *Caso*; senza darsi la pena di rintracciarne le vere cagioni, e rove-

sciando in un colpo quanto mai ne hanno immaginato tanti Filosofi di primo ordine: dice che queste *Petrificazioni* siano semplici scherzi della Natura. Ma se egli analizasse un poco la loro figura, il loro peso, la loro tessitura, e tutte le altre loro proprietà, troverebbe esser esse le vere spoglie di quelle sostanze, che trassero la loro origine da una Mano Creatrice superiore alla Natura.

NOTA IV.

Sopra i Vulcani.

L'autore anonimo della *Chimica per le Donne* ci somministra i materiali di questa annotazione. Egli viene a spiegarne tutt'i fenomeni col concorso del Bitume alle sostanze componenti la Pietra, che serve di focolajo a' *Vulcani*. Quando, dice egli, alle sostanze componenti lo *Schisto piritoso* si aggiugne Bitume, si forma lo *Schisto nero*, che serve di focolajo a' Vulcani. Questo *Schisto* di sua natura comprendendo in se de' combustibili, è attissimo a decomporre l'acqua rapidissimamente, approprian-

dosi l'*ossigeno*, e svolgendo l' altro principio componente l' acqua, cioè l'*idrogeno*, e copia notabile di calorico insieme. Ed ecco i principj, da' quali nasce questo tremendo fenomeno, che ha fino ad ora occupato i Fisici, i quali calcolando Zolfi, Nitri, Bitumi, ed altri corpi, non sapeano concepire, come poi tanta quantità potesse essere nelle viscere delle Montagne ignivome, da poter alimentare i *Vulcani* per sì lungo tempo. Non vuolsi altro adunque ne' *Vulcani*, se non che il loro focolajo sia a contatto dell'acqua, e dell'aria, avendo in considerazione che lo stesso *gas idrogeno*, il quale nella decomposizione dell' acqua si separa, diventa un fortissimo combustibile anch'esso; quindi è che a questo *gas idrogeno* non mancando mai l' *ossigeno*, che l' aria somministra, nè all'*ossigeno* mancando mai questo *gas idrogeno*, che somministra l' acqua a contatto del focolajo: resta egualmente spiegata la perennità de' *Vulcani*. Che se poi si consideri tanto la potentissima forza dell' *idrogeno*, che abbiam detto trarsi dalla decomposizione dell' acqua; quanto del *calorico*, il quale si svolge dall' aria nel momento che l' *ossigeno* si combina

co' combustibili , *calorico* , che è capace di dare all' *idrogeno* una rarefazione incalcolabile; e se dippiù si consideri l' efficacia somma de' vapori dell' acqua , che non resti decomposta : noi avremo la spiegazione de' formidabili effetti dell' eruzioni Vulcaniche , e di quella terribile furia, colla quale aprono i fianchi de' monti , scuotono vasti tratti di Terra , e vomitano enormi masse di materie. E così da tante forze combinate , avremo pure la spiegazione , perchè i *Vulcani* eruttano sempre corpi incombustibili o di propria natura , o per la sofferta ossigenazione.

ANNOTAZIONI

SUL CANTO TERZO.

NOTA I.

Sulla gioventù, e vecchiezza della Terra.

Quando io contemplo nella Terra i segni d'infanzia, e di vecchiezza, io credo di esser ben lontano dal volermi ravvolgere fra 'l laberinto di qualche sistema tenebroso, che potesse offendere in menoma parte tutto quello, che apprendiamo dalla *Genesi* sul tempo della sua origine. Io so fin dove ha spinto il volo delle sue idee il dotto, ed eloquente Autore dell' *Epoche;* so qual pompa egli ha fatto delle sue conoscenze, e della maestà del suo stile, per fissare l'età alla Natura, e per ispingere molto più lontano l'origine del mondo, considerando ognuno delle *sei Giornate di Mosè* come un lungo corso di migliaia di secoli; ma se da una parte egli apre a' miei sguardi gli archivj del nostro Globo, e mi conduce innanzi ad un numero infinito di monumenti, che depongono su i cambiamenti avvenuti nella Terra; se mi fa scorrere

questi cambiamenti, e me li fa servire come una scala, che mi conduce a' vecchi secoli; e seguendo la lunga ruota del tempo, egli mi addita le diverse età dal principio de' loro avvenimenti, fino a' nostri giorni, per dipingermi la Terra, come una vecchia nudrice, che annunzia in ogni parte la sua caducità; se, in una parola, esaminando i suoi fossili, i suoi marmi, i suoi graniti, e le sue lave, mi fa leggere in essi i suoi anni innumerabili, indicati per cerchi, per letti, e per rami, fino a farmela vedere distaccarsi dalla massa del Sole dall' urto obbliquo di una *Cometa;* sottomettersi immediatamente alle leggi di gravitazione de' corpi celesti, e prender la sua figura, essendo in fusione col fuoco; raffreddarsi gradatamente, come fa la palla da cannone, che a lui servì per esperimento; formar le prime masse di materia vitrescibile; inondarsi d' acque; ricoprirsi di letti di conchiglie; riempiersi di ossa di elefanti; separarsi in continenti; e giugnere finalmente nello stato di dar le sue belle produzioni, e sottoporsi alla potenza dell' uomo: tutto questo immenso edificio di belle ipotesi, che altri Sapienti ritrovano

opposte alle prime nozioni della Fisica, e della Chimica; tutta questa dipintura di successive rivoluzioni, che decide francamente sulla sua età, svanisce in un punto innanzi a me, allorchè dall'altra parte io ascoltó dirmi dal gran *Newton* che l'Universo è stato formato *ad un solo getto*, perchè questa idea ingrandisce la mia mente, ed innalza con maggior empito il mio spirito, e 'l mio cuore, e mi rappresenta la Terra creata da Dio con tutti que' segni di gioventù, e di vecchiezza, come ora la vediamo.

Indarno dunque noi cerchiamo di dare le grazie della gioventù a tutto quello, che è stato sempre vecchio, e d'imprimere le rughe della vecchiezza sopra tutto quello, che è stato sempre giovane, per fissare l'epoche alla Natura; poichè è molto verisimile che quando la Sfera, dove noi abitiamo uscì dalle mani del suo Divino Autore, tutti i tempi, tutte l'età, e tutte le perfezioni vi si manifestarono insieme. Affinchè l'*Etna*, dice un Autore moderno, (1) potesse vomitare le sue prime

(1) Saint Pierre.

fiamme, le sue fornaci dovettero essere alimentate dalle lave, che non erano ancora scorse, ed affinchè il gran fiume delle *Amazzoni* potesse trasportare le sue prime acque a traverso dell' *America;* le *Ande* del *Perou* dovettero trovarsi ricoperte di nevi, che i venti di Oriente non vi aveano ancora accumulate. Il Creatore dovette far comparire in un punto tutte le parti di questa fabbrica immensa. Egli dovette piantare ne' boschi le vecchie querce, i giovani pini, ed i teneri rampolli dell' olmo. La prima rosa sbocciar dovette vicino a' bottoni del nascente ranuncolo, e presso a' petali cadenti dall' appassito girasole. Quel mattino, che vide nascere il bue decrepito, e la vacca compagna, vide ancora il giovenco saltellare innanzi a' loro passi pieno del vigore della gioventù, e vide ricoperti delle grazie dell' infanzia i teneri agnellini attaccati alle mammelle delle loro lanute madri. Il verme, che contava pochi istanti di vita, rampicando fra l' erbe, dovette esser circondato da' compagni della sua specie, che divenuti crisalidi, e farfalle, altri sospendeano le loro uova dorate ne' rami della foresta, ed altri spiegavano il loro volo tremo-

lante in mezzo alle onde dell' aere. Quando l'usignuolo modulava le sue prime canzoni sotto le spesse fronde della siepe, riscaldava ancora colle sue ali le fragili speranze delle sue prime voluttà; ed allorchè il Mare agitò la prima volta le sue onde, percosse nel tempo stesso gli scogli già rosi da' flutti; bagnò le arene già ricoperte dagli avanzi delle conchiglie; ed arrestò le sue acque fra i limiti di quelle rive, che comparivano di già lacerate dalla sua furia.

Se si togliesse nell' Universo questa vecchiezza originaria, dice un altro Scrittore, (1) non vi sarebbe nè pompa, nè maestà nelle opere dell'Eterno, e potrebbe dirsi che la Natura nel suo stato d'innocenza fu meno bella, e meno perfetta di quello, che lo è al presente nella sua corruzione.

(1) Chateaubriand.

NOTA II.

Sul movimento del succo nelle piante.

La gran quistione, se il succo si muova nelle piante, come il sangue circola nelle vene degli animali, ha esercitato per qualche tempo la penna di molti Naturalisti; ma dalle dissensioni de' loro ragionamenti si raccoglie che non si è giunto ancora a risolvere il desiderato problema. Tutti ci fan conoscere che il succo sia l' unico mezzo, che la Natura adopra, per mantenere nelle piante la vita vegetabile; tutti ci parlano del movimento del succo; tutti ce lo fan vedere ascendere dalle radici fino all' estremità de' rami, e da' rami discendere alle radici; ma non ci dicono tutti che questo movimento sia una vera circolazione, simile a quella del sangue, che parte dal cuore, è spinto per tutte le membra, e di là vien ricondotto nel centro del cuore istesso. Pare dunque che le tante scoverte fatte sul sistema della vegetazione, e tutto lo splendore, che tanti illustri Osservatori hanno

sparso sopra questa parte della Fisica, non siano ancora stati bastevoli a diradare quel denso velo, che ci asconde quest' arcano.

Ci si dica pure che le piante prendono la maggior parte del loro nudrimento dalle fronde, e da' rami, e tutto il dippiù lo traggono dalle radici; ci si dimostri come il succo, che discende sia più abbondante di quello, che ascende; ci si faccian vedere i vasellini, che conducono il succo dalle radici alle foglie, quelli, che dalle foglie lo trasportano alle radici, e quelli, per mezzo de' quali l' aria esercita la sua influenza sulla vegetazione; ci si dia finalmente una chiara idea degli effetti del calore sull' economia vegetabile: con tutto l' apparato di sì belle conoscenze, l' anatomia delle piante non ci può indicare però nella struttura di esse gli organi capaci a spingere il succo da una estremità all' altra, siccome l' anatomia degli animali ci mostra quelli, che oprano il sorprendente fenomeno della circolazione del sangue. Forse altri esperimenti potranno aggiugnere qualche nuovo lume a queste tenebre; ma il saggio, e diligente Signor *Bonnet*, che con tanto accorgimento, e con tanta

penetrazione ci ha dato il parallello tra le piante, e gli animali, sembra scagliarsi fortemente contro quei Sapienti, i quali sedotti dall' analogia, voleano trovare nelle piante stomaco, intestini, vene lattee, cuore, arterie, etc. perchè egli dice esser certissimo che la più raffinata anatomia delle piante nulla mostra nell' interno di esse, che possa in menoma parte paragonarsi a ciò che costituisce nell' animale il sistema della circolazione. La pianta, siegue egli a dire, non è meno mancante di cuore, di arterie, e di vene, di quello, che lo è di cervello, di midolla spinale, e di nervi; e se coloro, che sono prevenuti in favore di tale opinione, avessero saputo che vi sono veri animali, ne' quali col mezzo de' migliori microscopj nulla affatto si scopre di analogo agli organi della circolazione, nè a quelli del senso, e del moto: si sarebbero avveduti quanto fosse fallace la loro maniera di ragionare intorno alle piante, ed avrebbero compreso che la Natura, diretta da Dio, può quando vuole, preparare le materie alimentatrici con dispendio assai minore di quello, che si potrebbe credere; giacchè egli sostiene, che le piante es-

scndo più semplici degli animali, tutto in esse si esegue con minor apparecchio. Egli fa rovesciare questa teoria della pretesa circolazione del succo anche co' fatti. Un albero piantato a rovescio, soggiugne egli, colla radice in alto, e colla testa in basso, non lascia di vegetare, di crescere, e di moltiplicare. Dalla radice escono rami, foglie, fiori, e frutta, e dalla testa escono radici, radicette, e barbe più, o meno abbondanti. È credibile che un tal fatto potesse conciliarsi con quel cuore, con quelle arterie, vene, e valvole, che gratuitamente si supponevano? E come conciliare questa supposizione colle barbatelle, e cogl'innesti di ogni genere? (1) Il movimento dunque del succo non può essere per ora qualificato, se non come un *bilanciamento*, o come un *moto oscillatorio* ascendente, e discendente appropriato alla specie dell'essere organizzato, finora inesplicabile.

(1) Bonnet Contemplations de la Nature.

NOTA III.

Sulle foglie delle piante.

Quanto più si contempla la Natura, tanto più ella sembra aprirci i suoi secreti tesori, per farci ammirare la Sapienza del suo Eterno Ordinatore, il quale non ha creato in essa alcuna cosa, che non abbia la sua utilità, e 'l suo fine nella disposizione universale. Rivolgete per poco uno sguardo sulle foglie delle piante, e voi troverete che esse sono state destinate dalla mano del Creatore non solo per formare il più bello, e 'l più ricco ornamento de' vegetabili; ma per essere ancora, come vere radici aere, atte a dare alle piante il loro nudrimento, ed a lavorare in silenzio pel vantaggio della nostra esistenza. Se esaminate la loro disposizione, voi le troverete ordinate con un'arte, e con un'armonia così ammirabile sul gambo, e sopra i rami, che una non toglie all'altra i raggi luminosi del Sole, nè l'una impedisce l'altra nel sorbimento dell'esalazioni sparse per l'atmosfera,

nell' attrarre i fluidi nutritivi, e nel rigettare quelli, che sarebbero nocivi allo sviluppo. Siano esse disposte *alternativamente*, secondo dice il Signor *Bonnet*, sopra due linee opposte, e parallelle, come nel *Nocciuolo;* siano distribnite *a due a due* per modo, che s' incrocicchino ad angoli retti, come nella *Ghianda unguentaria;* giacciano sugli angoli di poligoni circoscritti a' rami, e distribuiti in maniera, che gli angoli del poligono inferiore corrispondano a' lati del poligono superiore, come nel *Melagrano;* ascendano finalmente lungo il gambo, o lungo i rami ora sopra una *Spirale*, come sono le foglie del *Pruno*, ed ora sopra più *Spirali* parallelle, come quelle del *Pino;* in tutti questi casi si troverà sempre inviolabile quella legge, che l'una non è all' altra d' impedimento nelle loro funzioni.

Non sono formate con arte meno ammirabile tutte le altre loro parti, ciascuna delle quali richiama imperiosamente l' attenzione del Filosofo. Veramente i loro nervi, i loro pori, ed i loro peli non sono disposti coll' istesso ordine, e coll' istessa simetria in que' luoghi propriamente, dove debbono essere altrettanti conduttori destinati a questi usi così im-

portanti? E tutta la loro struttura non è ordinata in maniera, che tutto concorre in esse a questi fini? Noi scopriamo una Sapienza infinita nell' organizzazione della loro superficie. Quella inferiore è molle, ineguale, rivestita di peli, e di lanugine, e guernita di una infinità di piccioli tubi, perchè la MANO CREATRICE, che le formò, ha destinata questa parte delle foglie a condensare nella notte i vapori sparsi nell' atmosfera; la superficie superiore al contrario ci presenta il suo *epiderme* liscio, levigato, e lucido, perchè ricevendo nel giorno tutto il calorico, che le vien tramandato dal Sole, può essere in questo modo più atta a rigettare facilmente i gas, ed i fluidi. E se nell' erbe l' *Epiderme* delle loro foglie non ci offre alcuna essenziale differenza nelle due indicate parti, questo avviene, perchè essendo esse circondate dall' esalazioni umide della terra, si trovano egualmente proprie ad assorbirle per amendue le superficie. Con quanta intelligenza di una Chimica sorprendente non si oprano in esse tali fenomeni, che sono dimostrati da' ripetuti esperimenti di tanti Uomini illuminati? Io tralascio di stendermi in questo mera-

viglioso esame, perchè spingerei troppo lungi i limiti di una annotazione. Coloro, che vorranno sodisfare alla loro curiosità, potranno leggere meglio esposte queste teorie del meccanismo della Natura, in tante opere di tanti illustri Scrittori, che trattano della Fisica vegetabile. Impareranno da essi ancora, come le foglie siano l'organo principale della traspirazione delle piante; come servano ad introdurre nell'interno delle piante non solo i vapori nuotanti dell'atmosfera, ma anche l'aria, il fuoco, la luce, etc., delle quali le piante han bisogno; come ne' loro tubi si compongano gli olii, le gomme, le resine, le materie zuccherose, e l'aromo; come sembrino esse contribuire alla conservazione delle gemme, che debbono sbocciare nell'anno seguente; come siano molto atte nelle loro diverse forme a raccogliere l'acqua della pioggia, e tramandarla al tronco, d'onde discende alle radici; e come finalmente cospirino a render l'aria atmosferica più atta alla respirazione, non solo con assorbire con molta avidità quell'aria *mofetica*, che esala da' corpi animali; ma col versare, specialmente dalla loro superficie inferiore, durante il

giorno, le invisibili, ed abbondanti piogge di quell' aria *deflogistica*, tanto salubre alla nostra vita. Quanto è sempre vero, che tutto è armonia nella Natura; che ogni cosa esercita le sue funzioni nell' economia universale; e che un ORDINATORE INVISIBILE, regolando con segreto equilibrio le immense classi di tutti gli esseri, fa sorgere sempre pronti i ripari, dove ne vede il bisogno!

ANNOTAZIONI

SUL CANTO QUARTO.

NOTA I.

Sulle vane opinioni de' Filosofi antichi, e moderni riguardo all' origine de' corpi organizzati.

In niuna parte della Fisica sembra aver tanto luogo la bella massima di *Macrobio*, quanto in quella, allorchè si tratta di fissare una teoria sull' organizzazione di tutto ciò, che vive, e vegeta sul gran teatro dell' universo. Voler spiegare, dice egli, una cosa naturalmente oscura, per mezzo di ricerche superflue, è lo stesso, che aggiugnere le tenebre all' oscurità, per renderla più densa. *In re naturaliter obscura, qui in exponendo plura, quam necesse est superfundit, addit tenebras, non adimit densitatem* (Somn : Scipionis.) Lo spirito però di sistema ha voluto far pruova delle sue forze; ha voluto stendere una mano ardita, per isquarciare il velo alla Natura in questa parte del suo più ascoso Santuario; ma infelicemente è avvenuto che quando credeasi di giugnere sul punto d'inter-

rogarla, e di coglierla sul fatto, essa allora si è nascosta agli sguardi curiosi. Tntti sanno fra quai brillanti delirj è andato vagando l'ingegno di tanti valorosi Filosofi, ed è noto a tutti che non si è fatto altro, che girare sopra una ruota sempre in moto, e ravvilupparsi fra 'l vortice delle congetture, senza mai giugnere alla meta desiderata.

Non si saprebbe dare una giusta idea di ciocchè han pensato sulla generazione tanti Scrittori, che han preceduto *Pitagora;* e gli stessi frammenti, che ci sono pervenuti di *Mancton*, e di *Sanconiaton* sono così poco autentici, e la loro opinione è talmente ravvolta fra le nubi mitologiche della Teogonia, che la loro dottrina, come dice un profondo Scrittore, sembra appartenere più a' loro interpreti, che ad essi stessi. Crediamo però poter francamente dire che da Pitagora fino a'nostri tempi si è fabbricato sempre sulla base vacillante de'sistemi; che i loro edifizj sono stati rovesciati gli uni dopo gli altri, e dall'ammasso delle assurdità, che regnano in essi, possiam conchiudere che la Natura ci ha condannati ad ignorare per sempre questo gran secreto; e se da tempo in tempo pare

che ella voglia illuminarci, pure lo splendore della sua luce è un falso barlume forse peggiore della nostra ignoranza. Noi saremmo più convinti di tutto questo, se la brevità tanto necessaria in una annotazione, non c' impedisse di esporre quì più diffusamente di quello, che rapidamente abbiam tentato di fare nel nostro testo, tutte le opinioni diverse di tanti Filosofi. Noi vi vedremmo come la sana critica sotto lo scalpello dell' esame, ritroverebbe in esse più un' arditezza d'immaginazione, che uno scetticismo illuminato; più una moltitudine di raffinati esperimenti, che di pruove incontrastabili; più finalmente di elevatezza di spirito, che di verità.

Con tutto ciò, non si può negare che l' opinione della *preesistenza de' germi* non sia una delle più belle idee, che abbia prodotta lo spirito di speculazione. A vedere come il dotto *Haller* colla fiaccola della più ricercata esperienza sulla formazione del cuore nel pulcino si sforza a spingere quasi alla dimostrazione una tale idea; a vedere con qual arte il famoso *Bonnet* ha difesa la scoverta del Barone *Haller;* qual entusiasmo metafi-

sico egli adopra nella sua analisi, e l'accorgimento soprattutto, col quale egli fa servire questo fatto a spiegare la generazione di tutti gli esseri organizzati: sembra che la nostra mente sia trascinata anche suo malgrado ad adottare questa bella ipotesi. Ma alcuni Fisici non meno valorosi han tirato dall' esperienze di *Haller* delle conseguenze opposte a quelle, che egli ne deduce. Han detto che l' unione del giallo, e del pulcino può essere l' effetto di un innesto analogo a quello, che cangia la forma de' vegetabili. Han preteso che quando anche il pulcino preesistesse nella gallina, non ne seguirebbe necessariamente che il cavallo preesista nella giumenta, o il bambino nella donna; perchè gli esseri vivipari possono a tutta forza non organizzarsi come gli esseri ovipari. Hanno aggiunto che dalla preesistenza del pulcino alla fecondazione, non bisogna conchiudere la preesistenza del germe all' animale generatore; perchè bisogna appoggiare l' ipotesi sopra i fatti, e non i fatti sopra l' ipotesi. Ed hanno risposto finalmente al Signor *Bonnet* che il numero infinito de' germi delle piante, e degli animali racchiusi gli uni negli al-

tri, può piacere all' immaginazione, ma rivolta troppo stranamente la ragione. La materia non è fisicamente divisibile all' infinito, se non pe' fabbricatori de' romanzi Ontologici, e non pel Filosofo della Natura. Forse alcune di tante ipotesi, che la Filosofia antica, e moderna ha fatto nascere, per ispargere qualche lume nella notte oscura della cuna di tutti gli esseri organizzati, avran renduto qualche gran servigio alla Fisica, ed alla Storia naturale; ma molto più gran vantaggio ritrae da esse il nostro cuore, quando dalle stesse difficoltà, che con tanti sforzi non han potuto sormontarsi per giugnere alla verità, noi prendiam motivo di maggiormente riconoscere in questa operazione meravigliosa la mano dell' Eterno, che tante volte ci fa vedere gli effetti, e ci nasconde le cause, per darci maggior pruova della sua Sapienza infinita, ed incomprensibile.

NOTA II.

Sul sorprendente meccanismo della Natura nello sviluppo delle piante in quelle semenze, che sono situate contro la posizione necessaria.

Questo fenomeno, che è il più necessario per la conservazione del regno vegetabile, ci offre uno spettacolo degno di ammirazione, e ci richiama alla più viva riconoscenza verso la bontà del Creatore. Chi non sa qual sarebbe la nostra sventura, se germogliassero quelle sole semenze, che nel tempo della germinazione si trovano per avventura situate in modo, che il luogo, dove dee spuntare la *radicetta* sia rivolto verso la terra, e quello, che deve produrre la *piumetta* sia rivolto verso l'aria? La maggior parte di esse rimarrebbero prive di frutto, perchè molte possono trovarsi contro sito, e la terra spogliata della più gran porzione de' suoi tesori vegetabili, non potrebbe prestare il nudrimento bastevole agli uomini, ed agli animali. Ma la mano dell'Eterno, che tutto pesa, e tutto mi-

sura, accorre a questi bisogni, e con un modo incomprensibile ci fa vedere che le semenze situate a rovescio, si rivoltano, per così dire, affinchè sempre lo *stelo*, o sia *piumetta* prenda la via dell'aria, e la *radicetta* s'immerga sempre nella terra.

Da gran tempo la Filosofia ha dirette tutte le sue ricerche, per comprendere la causa di questo meccanismo; ma invano fino al presente si è giunto a stabilire le leggi naturali, d'onde potesse chiaramente inferirsi questo fenomeno con tutte le sue circostanze; e sempre si è dovuto conchiudere che la PROVVIDENZA DIVINA è quella, che opera questo prodigio con mezzi pieni di sapienza, ignoti agli uomini. Con tutto ciò, noi rapportiamo qui quello, che lo spirito di speculazione ha saputo congetturare sopra questo proposito.

Per comprendere, dice M. *Dodart*, come la *piumetta* si rivolti sempre verso l'aria, e la *radicetta* si ricurvi, per immergersi sempre nella terra nelle semenze situate a rovescio, non bisogna far altro, che supporre che la *radicetta* si contrae all'umido, e 'l picciolo *stelo* si contrae al secco. Secondo que-

lui, che vorrà esser meglio instruito di un meccanismo così sorprendente, potrà leggere le belle osservazioni, che vi ha fatto il profondo, e diligente *Nieuwentyt*, il quale ne ha disegnato anche la figura, che egli riduce alla dimostrazione.

FINE DEL TOMO II.